



Alessandria, 4 dicembre 2017

Prot. n. 0033/2017/PDF

Oggetto: Trasmissione di PDF e norme d'uso.

Chiar.ma Prof.ssa Giachino

Gentile Prof.ssa Giachino,  
nell'inviarvi il PDF del volume "*Il diluvio del mondo*" la cui proprietà è in capo alle Edizioni dell'Orso S.r.l., le ricordiamo che sostituisce a tutti gli effetti l'estratto cartaceo che in passato veniva ceduto in omaggio agli Autori di articoli pubblicati nella Rivista/volume. La sua diffusione a Colleghi, Riviste, Periodici, Istituzioni, come omaggio o in scambio o per recensioni o per valutazioni concorsuali o di altro tipo (ANVUR) e, comunque, a fini esclusivamente scientifici o a titolo personale, è consentita e autorizzata dalla Casa Editrice. È invece vietata la sua divulgazione pubblica su web in siti accademici, istituzionali o, anche, sul proprio sito. Agli Atenei che impongono l'obbligo dell'open access per i lavori pubblicati presso le nostre Edizioni, i docenti sono tenuti a fornire sempre e soltanto – in applicazione delle intese sottoscritte dalle Edizioni dell'Orso – la versione cosiddetta pre-print (ossia quella originaria consegnata all'Editore per l'impaginazione) oppure la versione post-print (ossia quella sottoposta al processo di peer review). La preghiamo, quindi, di attenersi scrupolosamente alle norme qui sopra riportate.

Con i più cordiali saluti.

Edizioni dell'Orso S.r.l.

CONTRIBUTI E PROPOSTE  
Collana di letteratura italiana  
diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda

*Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università degli Studi di Torino.*

*Comitato scientifico*

BENEDICT BUONO (Universidade de Santiago de Compostela)

JEAN-LOUIS FOURNEL (Université de Paris 8)

GIUSEPPE LEONELLI (Università di Roma 3), PAOLO TROVATO (Università di Ferrara)

CARLO VECCE (Università di Napoli «L'orientale»), SABINE VERHULST (Universiteit Gent)

*I volumi pubblicati nella Collana sono sottoposti a un processo di peer review  
che ne attesta la validità scientifica*

Antonio Glielmo

# Il diluvio del mondo

*a cura di*

Luisella Giachino

*Con un saggio di*

Nicolò Maria Fracasso



Edizioni dell'Orso  
Alessandria

© 2016

Copyright by Edizioni dell'Orso s.r.l.

via Rattazzi, 47 15121 Alessandria

tel. 0131.252349 fax 0131.257567

e-mail: [edizionidellorso@libero.it](mailto:edizionidellorso@libero.it)

<http://www.ediorso.it>

Realizzazione editoriale ed informatica di Arun Maltese ([biblioteca.bear@gmail.com](mailto:biblioteca.bear@gmail.com))

*È vietata la riproduzione, anche parziale, non autorizzata, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche a uso interno e didattico. L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171 della Legge n. 633 del 22.04.41*

ISBN 978-88-6274-709-7

*A Parisina, che ha passato il mare*



## Introduzione

Nonostante il *Nuovo Indice Clementino* del 1597 avesse vietato la stampa e la circolazione di poemi sacri di argomento biblico, e benché volgarizzare la Scrittura dopo il Concilio di Trento fosse proibito, tali poemi tra Cinque e Seicento furono quasi sempre accettati dalla censura e stampati senza problemi<sup>1</sup>. Del resto è un fatto che l'epica cristiana, quell'insieme cioè di opere che non solo parafrasano in versi il testo sacro ma possiedono alcuni, se non tutti, gli elementi che contraddistinguono l'epica, è un fenomeno di lunga durata. Anzi, scrive Marco Faini, «nell'Europa moderna il tentativo di fondare un'epica cristiana paragonabile ai modelli antichi è uno dei più interessanti e, relativamente al caso italiano, tra i meno studiati»<sup>2</sup>. Il poema sacro è, inoltre, proprio la forma liminare, quella con cui si chiude la parabola dell'epica in volgare<sup>3</sup>. Né si deve dimenticare, come scrive Mauro Sarnelli, che «nel Seicento il sistema semiotico della letteratura [...] aveva ereditato dalla tradizione uno stato di confluenza delle varie classicità, allineate in un unico modello combinatorio»<sup>4</sup>.

<sup>1</sup> Sulla proibizione di volgarizzare i testi sacri nel Cinquecento si vedano G. Fragnito, *La Bibbia al rogo: la censura ecclesiastica e i volgarizzamenti della Scrittura (1471-1605)*, Bologna, Il Mulino, 1997 e Eadem, *Proibito capire. La Chiesa e il volgare nella prima età moderna*, Bologna, Il Mulino, 2005. In questa medesima collana sono apparsi l'*Incarneazione* di Ventura Venturi e il *Terrestre Paradiso* di Benedetto Menzini, in *Poemi biblici*, a cura di E. Ardissino, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005.

<sup>2</sup> M. Faini, *La poetica dell'epica sacra tra Cinque e Seicento in Italia*, in «The Italianist», 35, 2015, pp. 27-70, cit. a p. 27.

<sup>3</sup> Ivi, p. 28: «Proprio l'epica sacra, però, contribuisce ad esaurire la tradizione epica: non casualmente, l'ultimo grande poema epico europeo è il *Paradise Lost* di Milton». Del resto, i «rischi connessi all'epica cristiana erano molti, ma valeva la pena correrli perché, forse per la prima volta in essa avrebbe potuto ricomporsi il dissidio tra poesia e verità che affliggeva i commentatori della *Poetica* aristotelica» (p. 32). Per un inquadramento generale si veda M. Chiesa, *La tradizione quattro-cinquecentesca del poema biblico*, in *Tasso a Roma*, a cura di G. Baldassarri, Modena, Panini, 2004, pp. 322; D. Zardin, *Bibbia e letteratura religiosa in volgare nell'Italia del Cinque-Seicento*, in «Annali di storia moderna e contemporanea», 4, 1998, pp. 593-616.

<sup>4</sup> M. Sarnelli, *Effigiata al vivo. Esempi barocchi di èkphrasis*, in «Sigma» XXI, n. 4, 1995, p. 81.



Studiare questi poemi come testi letterari significa anzitutto prendere atto che l'epica cristiana non è un genere a sé stante con tratti specifici e ben riconoscibili (è ignorata dalla trattatistica sul poema epico) e che manca un'opera esemplare in grado di fungere da modello di riferimento; significa, poi, soffermarsi su alcuni nodi sensibili come la variazione dell'*ordo narrationis* delle storie sacre, la possibilità di ampliarle e mutarle, anche vistosamente, il rapporto tra poesia e storia, tra poesia e verità rivelata, il ruolo del meraviglioso e dell'allegoria. Senza dimenticare che l'espressione "poema sacro", con cui si indicano nel Seicento le numerose e varie opere lunghe a tema biblico, agiografico, teologico, cristologico e affini, è di ascendenza dantesca: il «poema sacro, / al quale ha posto mano e cielo e terra» è la *Commedia*<sup>5</sup>.

Ho scelto di ripubblicare questo poema sul diluvio anzitutto perché mi ha stupita la sua qualità letteraria.

Nella letteratura tardo antica e patristica il soggetto è spesso frequentato<sup>6</sup>. Non lo è molto nella letteratura volgare, soprattutto in età moderna. Il vescovo mantovano Ippolito Capilupi vi scrisse una corona di 46 sonetti<sup>7</sup>. A fine Cinquecento Chiabrera vi compose un modesto poemetto in sciolti<sup>8</sup>. Un importante e sperimentale (per la metrica) *Diluvio* pubblicherà Bernardino Baldi all'inizio del Seicento<sup>9</sup>. Sul diluvio si sofferma anche un poema sulla *Genesi* di Gasparo Murtola, rimasto inedito<sup>10</sup>.

<sup>5</sup> Cfr. F. Samarini, *Poemi sacri nel Seicento italiano*, in «Verbum», 15, 2004, pp. 273-282.

<sup>6</sup> Ad esempio Origene, *Omellie sulla Genesi*, a cura di M. Simonetti. Traduzione di M. I. Danieli, Roma, Città Nuova, 2002, II, sull'Arca; Ambrogio, *De Noe et Arca*, in *Patrologiae. Series Latina*, ed. Migne, Paris, Garnier, 1882, vol. 14, I, 1, coll. 361-416; Basilio di Cesarea, *Sulla Genesi (Omellie sull'Esamerone)*, a cura di M. Naldini, Milano, Fondazione Lorenzo Valla - Arnoldo Mondadori Editore, 1990; Basilio di Seleucia, *Sulla Genesi*. Molti testi leggono il diluvio in maniera puramente spirituale, come nel caso di Ugo da San Vittore. Spesso le acque del diluvio sono interpretate come il battesimo e l'Arca come Cristo o la Chiesa: nel *De civitate Dei* di Agostino le misure simboleggiano il corpo umano, cioè il corpo di Cristo incarnato. Per una storia delle interpretazioni rimando a J. Lewis, *A study of the interpretation of Noah and the Flood*, Leiden, Brill, 1968.

<sup>7</sup> Stampata nelle *Rime sacre*, uscite postume a Mantova nel 1744.

<sup>8</sup> Stampato per la prima volta nel 1598, *Il diluvio universale* si può leggere in *Poemetti sacri*, a cura di L. Beltrami e S. Morando. Introduzione di F. Vazzoler e S. Morando, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 107-112.

<sup>9</sup> Pavia, Bartoli, 1604: si tratta di 849 versi di diciotto sillabe (un settenario più un endecasillabo) che cercano di imitare l'esametro. Si può leggere in *La poesia barbara nei secoli XV e XVI*, a cura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1881 [rist. anast. ivi, 1985], pp. 373-399. Cfr. M. Leone, *Bibbia e poesia nel Diluvio universale (1604) di Bernardino Baldi*, in *La Bibbia in poesia. Volgarizzamenti dei Salmi e poesia religiosa in età moderna*, a cura di R. Alahique Pettinelli, R. Morace, P. Petteruti Pellegrino, U. Vignuzzi, Roma, Bulzoni, 2015, pp. 197-291. Di non grande utilità C. Concina, *L'acqua, il legno, il corvo e la colomba*, in *La Bibbia nella letteratura ita-*

Il manufatto Arca è invece rimasto fino ai giorni nostri un misterioso oggetto dal fascino immarcescibile. A metà Cinquecento il matematico francese Jean Borrel vi scrisse un trattato scientifico<sup>11</sup>. Nel 1639 uscì (postumo) un importante testo, presto volgarizzato, del grande gesuita tedesco Hieremias Drexel<sup>12</sup>. Molto più tardi dell'Arca si occuperà da par suo il padre Kircher<sup>13</sup>.

C'è poi l'uso fatto dalla pubblicistica politica del dopo diluvio e soprattutto del presunto approdo di Noè in Italia, con le teorie sull'origine noachica degli Etruschi utilizzate in senso anti romano sotto Cosimo I de' Medici<sup>14</sup>, o nel Nuovo Mondo, con l'idea che i nativi americani siano i discendenti di Noè<sup>15</sup>.

*liana*, Opera diretta da P. Gibellini, III, *Antico Testamento*, Brescia, Morcelliana, 2011, pp. 111-126.

<sup>10</sup> Ne parla P. G. Riga, *Un poema inedito di Gasparo Murtola Delle Metamorfosi sacre (BNCR ms. San Pantaleo 22)*, in «Filologia e Critica», XXXVIII, 2013, n. 2, pp. 239-266 (il I canto è pubblicato alle pp. 250-265). Qualche pagina è antologizzata in *L'anima in Barocco. Testi del Seicento italiano*, a cura di C. Ossola, Torino, Scriptorium, 1995, pp. 15-30.

<sup>11</sup> Ioannis Buteonis Delphinatis, *De arca Noë, cuius formae, capacitatisque fuerit*, in *Opera geometrica*, Lugduni, apud Thomam Bertellum, 1554, pp. 5-30 (è il primo trattato della raccolta). L'opera è molto dettagliata, anche per quanto riguarda gli animali ospitati: pp. 18-19 *Animalium recensio nominatim per genera*; p. 19 *Animalium nomina minorum quae pabulo etiam frugibuscuque vescuntur*; p. 20 *Animalium nomina, quae carnibus vescuntur*; pp. 20-21 *Dispensatio victus pro carnivoris, stabulationisque omnium dispositio, cum ichnographia*; 21-23 *De ratione victus animantium caeterarum, quae non sunt carnivora*. Secondo Origene gli animali carnivori mangiarono carne anche nell'Arca.

<sup>12</sup> *Noe architectus arcae in diluio Nauarchus, descriptus et morali doctrina illustratus* [...], Monachij, formis Cornelij Leysserij, 1639, volgarizzato da Lodouico Flori, *Noe il fabricator dell'arca e governator in quella nel tempo del diluio*, Roma, Scheus, 1642. Nel 1646 Ascanio Grandi scriverà in quattro canti un *Noè, ovvero la Georgica mistica*, che però non tratta del diluvio.

<sup>13</sup> A. Kircher, *Arca Noë, in tres libros digesta, quorum I. De rebus quae ante diluuium, II. De iis, quae ipso diluio ejusque duratione, III. De iis, quae post diluuium a Noemo gesta sunt* [...], Amstelodami, apud Joannem Janssonium Waesberge, 1675. Accompagna il testo un superbo corredo iconografico. Kircher parlerà anche degli «animalia quae in Arca non conservata putantur». Si veda inoltre E. Chambers, *Dizionario universale delle arti, e delle scienze contenente le figure, le spezie, le proprietà, le produzioni, le preparazioni e gli usi delle cose naturali e artificiali, l'origine, il progresso e lo stato delle cose ecclesiastiche, civili, militari e di commercio* [...], Genova, Tarigo, 1771 (I° ed. Londra, 1728; I° trad. italiana Venezia, Pasquali, 1746-1754), t. III, *sub vocem* «Arca».

<sup>14</sup> Nel *Gello* (1546) Giambullari ripropose l'identificazione di Giano con Noè già sostenuta da Anno da Viterbo, il quale si appoggiava all'autorità di Flavio Giuseppe, che nelle *Antiquitates Iudaicae* a sua volta citava come fonte lo Pseudo-Beroso. «In order to validate this narrative, Anniius created not just one source, but an entire corpus of ancient authors centered on "Berosus the Caldean", which were supplemented by his own profuse and learned commentaries»: Ph. Nothaft, *The Early History of Man and the Uses of Diodorus in Renaissance Scholarship: From Anniius of Viterbo to Johannes Boemus*, in *For the Sake of Learnig. Essays in Honor of Anthony Grafton*, Edited by Ann Blair and Anja-Silvia Goeing, Leiden-Boston, Brill, 2016, vol. II, p. 715. Nel 1551 uscì, dedicato a Cosimo I, il *De Etruriae regionis originibus* di Guillaume Postel, in cui si sosteneva che l'etrusco, antenato del toscano, derivava dalla lingua di Noè.

<sup>15</sup> Il gesuita José de Acosta nel 1588 scrisse un'opera sul Nuovo Mondo, *De natura Novi*

Fra le opere per musica del Seicento conosco solo la *Missa in diluvio* a sedici voci di Orazio Benevoli (legato all'ambiente dell'Oratorio come il padre Glielmo) del 1661; il *De cruce Dominica a culpæ naufragio humanum genus reparante, in arca Noè symbolicè expressa* dell'organista di San Luigi dei Francesi a Roma Giovan Carlo Amaltei (1681); il meraviglioso Oratorio a cinque voci di Michelangelo Falveti, composto a Messina nel 1682 su libretto di Vincenzo Antonio Giattini<sup>16</sup> e il dramma sacro di Giuseppe Fabbrini su libretto di Girolamo Naselli (1695).

Il poema sul diluvio che qui ripropongo, a differenza di quanto accade di solito a testi congeneri, che sono assai raramente ristampati, ebbe un notevole successo, testimoniato dalle molte edizioni, nelle quali è quasi sempre riedito insieme alle *Grandezze della SS.ma Trinità*, l'opera dottrinale maggiore di Antonio Glielmo, che ha oggi perduto ogni appeal<sup>17</sup>.

Antonio Glielmo (1596-1644) fu uno stimato e fine teologo (studiò presso i Gesuiti prima di entrare nell'Oratorio<sup>18</sup>) innamorato della Trinità:

per la scienza, non meno pratica che speculativa, della divina legge, e per lo possesso che avea delle divine Scritture, par che in qualche maniera se gli potesse adattare il titolo di Arca del Testamento, che dal Sommo Pontefice fu ragionevolmente appropriato al santo [*scil.* Antonio]; e se meraviglioso fu quello nella sua lingua, onde meritò che dopo più secoli con universale stupore si conservasse intatta, anco la lingua del novello Antonio si rese famosa, impiegandosi sempre con maraviglia di chi l'udiva in predicare la divina parola, nel quale ufficio si rese celebre, e quasi singolare<sup>19</sup>.

*Orbis*, tradotta nel 1600 in spagnolo, in cui diceva che il diluvio aveva separato il Vecchio e il Nuovo Mondo e che gli abitanti dell'America erano i discendenti di Noè: cfr. *Istoria natural y moral de las Indias*, ed. J. Alcina Franch (Crónicas de America), Madrid, 1986, I, 11, pp. 88-92. Lo Pseudo Beroso indicava nel re Tubal, figlio di Jafet, figlio di Noè, il primo colonizzatore degli Iberes, cioè della Spagna; il re Espero, poi, dodicesimo della dinastia, avrebbe dato il nome alle Esperidi, cioè alle Indie Occidentali, da lui conquistate: cfr. G. Gliozzi, *Il Nuovo Mondo e l'eredità di Adamo*, in *Adamo e il Nuovo Mondo*, Firenze, La Nuova Italia, 1977, pp. 15-34.

<sup>16</sup> Oggi riscoperto e di nuovo eseguito.

<sup>17</sup> Per la *recensio* delle stampe si veda la *Nota al testo*. Il solo testo di Antonio Glielmo modernamente edito è il X discorso delle *Grandezze*, dal titolo *La miniera del niente*, pubblicato in *Le antiche memorie del nulla*, a cura di C. Ossola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1997, pp. 229-237. Delle *Grandezze* si occupa G. Jori in *Per evidenza. Conoscenze e segni nell'età barocca*, Venezia, Marsilio, 1998, pp. 181-82; 221-24; 235-37.

<sup>18</sup> Il futuro Generale della Compagnia Vincenzo Carafa, che nel giorno della morte del padre Glielmo predicava a Napoli, «avendo saputa la sua morte in pulpito disse: – Oggi è cascata una gran colonna della Chiesa»: G. Marciano, *Memorie storiche della Congregazione dell'Oratorio*, Napoli, De Bonis, 1693-1702, t. II, IV, VII, p. 293. Sui Filippini mi limito a rinviare a A. Cistellini, *San Filippo Neri. L'Oratorio e la congregazione oratoriana. Storia e spiritualità*, Brescia, Morcelliana, 1989, 3 voll.. Sui Filippini a Napoli si veda M. Borrelli (a cura di), *Le costituzioni dell'Oratorio napoletano*, Napoli, Congregazione dell'Oratorio, 1968.

I biografi raccontano di una conversione avvenuta, come a Natanaele nel vangelo di Giovanni, nella «valle [...] sotto il fico», contro il quale era stato precipitato dal mulo che cavalcava, senza dubbio istigato dal Maligno: rimontato in sella per proseguire il cammino, «se gli rappresentò davanti agli occhi della sua mente la Congregazione dell'Oratorio», nella quale entrò l'anno successivo, 1616, a diciannove anni (al primo tentativo fu respinto a causa della troppo scarsa dottrina)<sup>20</sup>. Prima di allora egli non amava troppo i seguaci di san Filippo e prediligeva piuttosto lo stile asiatico: «gustando nell'udire la parola di Dio dello stile ornato et eloquente de' panegirici, nauseava di ascoltare i sermoni dell'Oratorio, che hanno annessa quasi essenzialmente la semplicità e la familiarità»<sup>21</sup>. Insegnò filosofia e teologia. Destinato dai superiori alla predicazione divenne presto assai celebre:

avea egli una tal grazia nel dire che, rendendosi singolare, incatenava e incantava gli ascoltanti; di più avea un modo così facile e chiaro che, benché parlasse di cose altissime, l'aggiustava talmente alla capacità di ogni uno, che non vi era chi non ne gustasse trovando pascolo proporzionato ne' suoi sermoni non solo i let-

<sup>19</sup> Marciano, *Memorie storiche*, cit., p. 278. Secondo L. Crasso, *Elogi d'huomini letterati*, Venezia, Combi e la Nou, 1666, vol. II, pp. 285-288, «fu buon filosofo, buon teologo, non men poeta che oratore. Le sue opere date alla luce, quantunque trattino degli arcani altissimi della divinità, si rendono ammirabili per la chiarezza» (p. 288). Per le notizie biografiche rinvio alla voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 57 (2011) di Teresa Megale. Le due opere teologiche sono: *Le grandezze della SS.ma Trinità*, composta da 56 discorsi, introdotti ciascuno da una delle sestine del panegirico (in cento sestine) che apre l'opera, *Gli alti pensieri del cor devoto* (Napoli, Mollo, 1639, con molte ristampe); e gli incompiuti *Riflessi della Ss.ma Trinità*, composti da 41 discorsi introdotti ciascuno da una sestina, seguiti dal poema sacro in ottave il *Calvario laureato* in cinque canti, anch'esso incompiuto, Napoli, Mollo, 1646, con molte ristampe, sia da solo (1659, 1665, 1668) che coi *Riflessi*. Il panegirico *Gli alti pensieri del cor devoto* verrà presto tradotto in spagnolo come *Los pensamientos altos del corazon devoto* dal confratello Martin de San Bernardo, Napoli, Francisco de Tomas, 1644, dedicato all'almirante di Castiglia Ivan Alonso Henriquez de Cabrera.

<sup>20</sup> Naturalmente la valle prefigura la Vallicella.

<sup>21</sup> Come egli stesso scrisse: «Congregationem hanc dispiciebam, solum enim religiones insignes, panegiricas orationes et doctas concionum fabulas extollebam»: Marciano, *Memorie storiche*, cit., p. 280. Sulle intemperanze retoriche di Antonio anche dopo l'entrata nei Filippini si narra questo episodio: «ragionando egli un giorno degli effetti maravigliosi e sublimi del Sacramento Eucaristico, trasportato dall'altezza della materia sollevò alquanto lo stile dalla semplicità dell'Oratorio, e avendolo udito il padre Giovan Tomaso Eustachio, da cui pendeva Antonio nel regolare il suo interno, chiamatolo a sé con una pianella gli percorse la bocca ordinandogli che non ardisse parlar più di simili materie fin che da lui gli fosse di nuovo aperta la bocca. Ubbidì egli, e dopo molti anni avendo ricevuta libera facoltà di parlare di simili altissimi misterii, impiegò con tanta felicità la lingua e con tanta felicità la penna in dichiarare quegli oscuri profondissimi arcani, che fu di maraviglia a tutta la città, che non potea capire come un umile silenzio fosse stato padre di eloquenza così sublime»: ivi, p. 284.

terati, ma ancora i rozzi. Con innesto assai difficile accoppiava insieme la dottrina e sublimità de' pensieri colla divozione, e all'istesso passo che illuminava le menti inteneriva i cuori. Predicava con tanto ardore e efficacia che alle sue parole si liquefacevano le viscere degli ascoltanti [...] onde si vedevano conversioni mirabili. [...] Chi lo predicava per santo, chi lo chiamava un angelo disceso dal Cielo, chi un altro sant'Antonio da Padova, di cui portava il nome, chi, per lo suo grande ardore un Serafino, chi un Cherubino per la sua scienza. [...] Ragionava egli due volte la settimana in chiesa all'Oratorio, cioè nella domenica e nel mercoledì [...]<sup>22</sup>.

Insomma

fu dotato da Dio di grazia tale nel sermoneggiare che due giorni della settimana, ne' quali predicava, vedeasi la chiesa piena d'uditori d'ogni condizione: acquistò gran credito appresso i signori viceré et fu udito molte volte con gran soddisfazione nella Cappella<sup>23</sup>.

Fu responsabile per ben quattordici anni dell'oratorio vespertino e in questa veste, secondo una prassi pedagogica cara ai Filippini napoletani, si dedicò molto alla drammaturgia componendo «rappresentazioni spirituali così in prosa, come in versi, che esprimevano varie azioni e vite de' santi, conversioni stravaganti e maravigliose de' peccatori, trionfi di molte virtù», e molte canzoni per musica, «che da musicisti si cantavano nell'istesso oratorio vespertino»<sup>24</sup>.

Notevole è la sacra rappresentazione (riscoperta da Benedetto Croce) con numerosi personaggi e «co' diavoli che sbucano dalla montagna», ispirata dalla catastrofica eruzione del Vesuvio del 16 dicembre 1631, a causa della quale perirono oltre 4000 persone<sup>25</sup>.

<sup>22</sup> Marciano, *Memorie storiche*, cit., p. 284. Sulla predicazione oratoriana si veda Ch. Mouchel, *San Filippo Neri e i Cappuccini. Retorica ed eloquenza dopo il Concilio di Trento*, in «Italia francescana», a. LXIV, 1989, pp. 493-516; C. Cargnoni et alii, *Storia della spiritualità italiana*, Roma, Città Nuova, 2002, pp. 328-349.

<sup>23</sup> N. Toppi, *Biblioteca napoletana*, Napoli, Bulifon, 1678, p. 27. Il viceré in questione è Felipe Ramiro Nuñez de Guzman duca di Medina de Las Torres e la moglie è Anna Carafa. A questa fama si accompagnava l'umiltà profonda e il «desiderio vehemente di essere dispregiato e avuto a vile in vece di essere stimato e onorato»: Marciano, *Memorie storiche*, cit., p. 285.

<sup>24</sup> Ivi, p. 286; egli «servivasi della sua poesia non solo per gloria di Dio, ma per proprio dispregio componendo varie canzoni in suo disonore» (p. 294). E in punto di morte fu grandemente consolato da un confratello, che gli cantò la canzone *Al Paradiso, al gaudio, al riso* (p. 291).

<sup>25</sup> *L'incendio del monte Vesuvio. Rappresentazione spirituale*, Napoli, Scoriggio, 1632 (senza

*Il Diluvio*, come si è detto, è quasi sempre stampato con le *Grandezze della Trinità*. Questo ci autorizza a considerare la lettera *A chi legge* che precede le *Grandezze* come una prefazione che lambisce anche il *Diluvio*. Glielmo non si discosta molto dalla poetica tassiana del condire di miele gli orli del vaso:

[...] fra le molte difficoltà che sferzano gli umani ingegni una delle maggiori ho sempre giudicato che sia il voler far divenire teologica la Poesia e poetica la Teologia. Gli allori di Parnaso non sogliono innestarsi a i cedri del celeste Libano perciocché né di sterili fronde la fruttifera Teologia, né di rami fruttiferi la sterile Poesia va coronata. L'ale del furor poetico non han che far con le penne di quella colomba, la quale volando alla divina contemplazione si riposa nell'orlo di quel fiume, che allaga con pienezza di gloria tutto il Paradiso. Ivi non possono entrare a mietere i frutti degli attributi increati le Muse, avvezze a coglier fiori ne' giardini delle favole. La teologica verità non puossi esprimere con poetiche finzioni e però le divine grandezze si rendono inaccessibili a' Poeti, i quali non san vestirle con altri panni che con quelli tessuti nella loro fantasia e coloriti con similitudi molto dissimili da quell'arcana Deità. Ma perché l'Angiolo fra' dottori n'insegna che tutte le scienze sono ancelle della sacra dottrina, mandate da lei a richiamar i mortali acciocché vengano al convito della contemplazione delle grandezze del Creatore, ci siamo noi ancora serviti nell'opera presente della servitù della Poesia per allettar il volgo infermo, il quale, avendo il palato dell'animo infetto, non gusta dell'utile, ma del soave [...]<sup>26</sup>.

Il *Diluvio del mondo*, scritto per «spiritual ricreazione solamente», nella lettera *Al lettore* è definito un «dipinto» del diluvio universale che «contiene materia d'incendio di furor divino e di sommersione d'un mondo con poetici colori delineata»<sup>27</sup>. Ed è davvero un dipinto vivo ed eloquente<sup>28</sup>.

indicazione dell'autore), poi Napoli, Montanaro, 1634, che è l'edizione censita da F. Furchheim, *Bibliografia del Vesuvio*, Lodi, Zazzera, 1991 (rist. anast. dell'ed. Napoli, 1897), *ad locum*. Un estratto ne pubblicò B. Croce, *I teatri di Napoli. Secolo XV-XVIII*, Napoli, Piero, 1891, pp. 130 e sgg. (nella ristampa Bari, Laterza, 1992, pp. 323-328); cfr. G. R. Ceriello, *Comedias de santos a Napoli nel '600*, in «Bulletin hispanique», XXII, 1920, pp. 77-100; K. Dutrech, *Le volcan comme théâtre. La scène de la conversion dans L'incendio del Vesuvio*, in *Part[h]jenope. Naples et les arts*, a cura di C. Favre, Bern, Peter Lang, 2013, pp. 15-28. Fra i molti che scrissero su quel drammatico avvenimento ricordo almeno Capaccio, Basile, Battista, Accetto e Fontanella. Si veda G. Alfano, M. Barbato, A. Muzzucchi (a cura di), *Tre catastrofi. Eruzioni, rivolte e peste nella poesia del Seicento napoletano*, Napoli, Cronopio, 2000; R. Casapullo e L. Gianfrancesco (a cura di), *Napoli e il gigante. Il Vesuvio tra immagine, scrittura e memoria*, Soveria Mannelli, Rubettino, 2014.

<sup>26</sup> Glielmo, *Le grandezze della Santissima Trinità*, Napoli, Mollo, 1639, *L'Autore a chi legge*, p. n.n.

<sup>27</sup> Glielmo si misurò nuovamente con l'ottava nel *Calvario laureato*.

<sup>28</sup> Secondo T. Tasso, *Discorsi del poema eroico*, in *Discorsi dell'arte poetica e del poema*

Quanto alla *dispositio*, Glielmo non segue l'*ordo temporis* della *Genesis* (6,2-9,17), ma indietreggia fino agli «abissi del nulla» che precedettero la creazione ibridando il poema col genere esameronico<sup>29</sup>.

Le maggiori innovazioni sono però a livello di *inventio*. L'autore, infatti, non si limita a parafrasare le Scritture, ma attualizza il racconto biblico facendo dei contemporanei di Noè i propri contemporanei e del patriarca un altro se stesso: l'identificazione raggiunge l'acme nel canto V quando gli uccelli chiedono a Noè di scrivere e stampare un volume sul diluvio. Glielmo legge insomma la storia biblica come molti esegeti hanno fatto, cioè come una storia che parla a ogni generazione e a ogni essere umano. Molte e ardite sono le innovazioni rispetto alla *Genesis*: innanzitutto il fatto che il diluvio venga collocato temporalmente nella stagione primaverile (III, 5,1-2 «Fiorito rinascea quasi bambino / dal sen di Primavera il Mondo allora»), cosa che rende ancora più crudele l'annientamento della creazione; la descrizione del trono divino col catalogo delle pietre preziose<sup>30</sup>; l'intermediazione dell'arcangelo Michele, «archistratega» e principe della milizia celeste, che spinge gli animali nell'Arca<sup>31</sup>. Forse la predilezione di Glielmo per Michele è legata a una personale devozione, forse al patronato della città di Napoli di questo arcangelo. Ma

*eroico*, a cura di L. Poma, Bari, Laterza, 1964, il poeta è «facitore de l'imagini a guisa d'un parlante pittore» e l'evidenza è la virtù che fa «quasi veder le cose come si narrano» (pp. 89 e 243). Molto utile è M. Faini, *La tradizione del poema sacro nel Cinquecento*, in *La Bibbia nella letteratura italiana*, cit., *Dal Medioevo al Rinascimento*, a cura di G. Melli e M. Sipione, Brescia, Morcelliana, 2013, pp. 591-608. Una non chiarissima riflessione fornisce E. Selmi, «*Inchiostri purgati*» e il «*Parnaso in pulpito*». *Memoria e riscrittura tassiana nell'epica sacra del Seicento*, in *Dopo Tasso. Percorsi del poema eroico*, Atti del Convegno di Studi, a cura di G. Arbizzoni, M. Faini, T. Mattioli, Roma-Padova, Antenore, 2005, pp. 423-475.

<sup>29</sup> Sulla fortuna di questo genere tra Sei e Settecento rinvio a G. Jori, *Le forme della creazione. Sulla fortuna del Mondo creato (secoli XVII e XVIII)*, Firenze, Olschki, 1995.

<sup>30</sup> Nel *Diluvio universale* il Baldi si limitava al «chiarissimo eletto» (v. 135).

<sup>31</sup> L'Abulense, autore di un fondamentale commentario alla *Genesis*, non parla di Michele, ma dice che gli «angeli, qui animalia ad arcam de diversis partibus adduxerunt [...] reduserunt ea postea in diversas partes mundi»; e che furono loro a condurre i serpenti nell'Arca: «nec ista animalia adduxit Noe in arcam [...] sed angeli adduxerunt ea»; quanto invece alle provviste per le bestie, «angeli forsitan iuverunt ad colligendas istas escas adducentes de multis locis»: Alonso Tostado Abulensis, *Commentaria in Genesim*, in *Opera Omnia*, Venezia, Sessa, 1596, cc. 34r.-47r, cit. cc. 38v-39r. Michele appare cinque volte nella Bibbia: tre in *Daniele*, 10,13; 10,20-21; 12,1 (in cui vi è la profezia: «Or in quel tempo sorgerà Michele il grande Principe, che vigila sui figli del tuo popolo»); nella *Lettera di Giuda* (cap. 9), dove combatte contro Satana per il corpo di Mosè; nell'*Apocalisse* di Giovanni, 12,7-8, dove guida gli angeli contro il Drago: proprio di questo narra il poema di Erasmo di Valvasone, *Angeleida*, di cui è ora disponibile l'edizione commentata a cura di L. Borsetto, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2005. Si veda inoltre L. Borsetto, «Prendi l'arme, Michel!». *Figura e scrittura della guerra guerreggiata nei poemi degli angeli ribelli del secondo Cinquecento*, in *L'Actualité et sa mise en écriture dans l'Italie des*

non solo Michele: Dio si serve degli «Spiriti de l'ira» per far sollevare i vapori dall'Oceano e provocare le piogge torrenziali (III, 7). Né la Bibbia fornisce dettagli sulle modalità con cui le acque si ritirarono, mentre Glielmo vi indugia con dovizia di particolari nel V canto.

Il poema è insomma ricco di novità e soprattutto è costruito con grande libertà immaginativa. Che Giustizia e Pietà personificate tengano concione di fronte a Dio (prima dell'inizio della pioggia) è del tutto estraneo alla materia biblica ma di lungo corso nel teatro sacro. Le due entità si comportano come personaggi tassiani che sfoggiano eloquenza di fronte al Padre Eterno con il preciso intento di persuaderlo. La Giustizia ricorda addirittura a Dio di aver cacciato gli angeli ribelli.

Soprattutto, ed è questa una delle grandi novità, il poema indugia con empatia francescana sugli animali, pre, durante e post diluvio. Sono forse loro i veri protagonisti, e sfilano in tre distinti cataloghi, non coincidenti: quarantasette accorrono a Noè per mettersi in salvo nel II canto; trentuno sono compassionevolmente descritti nel loro morire nel IV canto; venti escono dall'Arca ringraziando il patriarca nel V canto<sup>32</sup>. Non c'è distinzione fra le specie realmente esistenti e gli animali letterari o fantastici. E mancano del tutto le specie del Nuovo Mondo. Gli animali sono talora parlanti, a volte incarnano virtù o vizi umani, sempre hanno connotazioni distintive precise, sia fisiche che psicologiche, frutto dell'osservazione diretta quando non escono dal mondo dai bestii; benché la maggior parte siano creature che Glielmo non ha mai visto, egli li coglie però in un movimento, in un gesto o in un atteggiamento sempre espressivi, come il toro, che a mala voglia lascia le lotte coi rivali per entrare nell'Arca, o l'anitra, tutta pervasa di energia e di gioia, o la colomba, puro gioiello di luce. Non è una natura meramente estesa questa, ma viva e senziente, come prova anche la grande quantità di discorsi diretti.

Inoltre Glielmo si disancora senza ripensamenti dalla *Genesi* per introdurre l'epica nella materia biblica. Proprio dall'ottava proemiale:

L'alta vendetta io canto e 'l grave sdegno  
che nel petto divino il Mondo accese  
allor che di pietà già fatto indegno  
sovra le stelle il suo gran fallo ascese.  
Indi con quel furor che non ha segno  
convertito in diluvio in giù discese  
e con giusto rigor sepolta giacque  
la Terra in quell'abisso, ove pria nacque.

*XVI-XVII siècles. Actes réunis et présentés par D. Boillet e C. Lucas, Université Paris III Sorbonne Nouvelle, 2005, pp. 173-189.*

<sup>32</sup> Solo alcuni: elefante, leone, levriero, aquila e pavone, sono presenti nei tre cataloghi.



O come in questo esempio (V, 2):

Già si volgeva in giro il sesto mese  
 che tenea ne l'abisso oppresso il Mondo  
 e 'l peccator, per le sue gravi offese,  
 d'acque reggea su 'l dorso un sì gran pondo,  
 quando d'alta pietà le luci accese  
 il gran Padre del Ciel rivolse a tondo,  
 e disse: – Or basti, ancorché il nostro onore  
 non si ristori a pien, se Dio non muore.

Il canto di Clorinda risuona invece in II, 2,1-2:

– Giunta è l'ora fatal (disse Michele)  
 ch'al fin di tante colpe il Ciel prescrisse.

Oppure nella *peroratio* della Giustizia a Dio nel I canto, ott. 43 [sogg. l'uomo]

S'ei dunque spregia il tuo celeste regno,  
 cattivo d'empio Re, vada sotterra.  
 Chi la Pietà non vuol, provi lo Sdegno,  
 chi la Pace rifiuta, abbia la Guerra.

Anche la costruzione dell'Arca come macchina nel II canto risente della costruzione della torre d'assedio della *Gerusalemme liberata*. Il poema si muove dunque fra *Liberata* e *Mondo creato*. D'altro canto l'Arca/nave non può non evocare la madre di tutte le battaglie navali, cioè Lepanto: il II canto la descrive proprio come se fosse una macchina da guerra (II, 15-16):

Sì smisurata mole inalza e spande  
 selva di legni orribili a vederli,  
 grossi chiodi e catene ha da più bande,  
 atte a legarli insieme e sostenerli.  
 Nave, che fra le nebbie appar più grande,  
 torre, ch'erga sublime al Cielo i merli,  
 rocca munita, che battaglia aspette,  
 sarebbono a suoi piè pompe neglette.

Trenta cubiti in sù s'erge l'altezza  
 de l'Arca e guerra a gli empi e duol minaccia [...]

Del resto, come scrive Faini, «lo scontro tra Cristiani e Turchi e il suo enorme impatto sull'immaginario collettivo si interseca con la storia del poema

sacro e non sarà un caso che il tema della battaglia celeste attraverso alcuni poemi eroici scritti in questo periodo o addirittura ne divenga l'oggetto; e così in parte dell'iconografia lepantina, in cui si affaccia un nuovo meraviglioso cristiano nel quale gioca un ruolo di spicco l'arcangelo Michele»<sup>33</sup>.

Nelle acque del poema convergono dunque tre diversi affluenti: la materia biblica, la materia esameronica e la materia epica di matrice tassiana. Manca invece qualsiasi orizzonte encomiastico nella scrittura di Antonio Glielmo: il *Diluvio*, come il *Calvario laureato*, non ha un dedicatario, le *Grandezze della Trinità* sono dedicate direttamente alla Trinità; i *Riflessi della Trinità* alla deifica umanità di Cristo Gesù.

Ma la sorpresa maggiore è la qualità letteraria di questo poema. Mentre il Baldi attaccava con

Padre del ciel, che spiri del tuo vivace ardor l'aura celeste

Glielmo risuona, lui veramente, epico:

L'alta vendetta io canto e 'l grave sdegno  
che nel petto divino il Mondo accese  
allor che di pietà già fatto indegno  
sopra le stelle il suo gran fallo ascese.  
Indi con quel furor, che non ha segno,  
convertito in diluvio in giù discese  
e con giusto rigor sepolta giacque  
la Terra in quell'abisso, ove pria nacque.

Segue l'invocazione a Dio e il parallelismo poema/Arca, anzi stile/Arca. A differenza del Baldi, concentrato esclusivamente sul momento del diluvio, Glielmo è molto attratto anche dal prima del mondo.

Curioso poi che l'invocazione alla Musa ricorra in tre canti su cinque. Mentre nella *Liberata*, che è pure modello di riferimento, si trova all'ottava 2 del I canto, qui l'invocazione è rivolta a Dio e la Musa è posposta al momento successivo all'arrivo di Michele, che ella stessa è invitata ad ascoltare, e di fatto chiude il canto:

<sup>33</sup> Faini, *La poetica dell'epica sacra*, cit., pp. 35-36. I due poemi più famosi, entrambi di area napoletana, su Lepanto sono l'*Austria* di Ferrante Carafa (Napoli, 1572) e *La vittoria della Lega*, (Napoli, 1582) di Tommaso Costo. Su Lepanto mi limito a rinviare a A. Barbero, *Lepanto. La battaglia dei tre imperi*, Bari, Laterza, 2010 e a C. Gibellini, *L'immagine di Lepanto. La celebrazione della vittoria nella letteratura e nell'arte veneziana*, Venezia, Marsilio, 2008. Una lontana eco del clima di Lepanto risuona nel barbarico furore di V, 7 del nostro poema.

[...] Musa, per ascoltar Nuncio sì grande  
e ne l'Arca osservar tanti animali,  
sospendi a un arboscel la Lira alquanto  
ché più dolce sarai ne l'altro canto.

Come chiude il canto IV:

Musa, più chiara luce aspettar parmi,  
onde fian meno oscuri i nostri carmi.

Molto disinvolto è dunque l'autore con la Musa, che nel canto II (ott. 69) è invocata solo perché la sua voce sia messa a tacere dallo scroscio assordante delle acque. Nel III canto, ottava 3 Glielmo invoca invece i «paraninfi del Ciel», cioè agli angeli. L'invocazione dell'ottava 22 della *princeps* del 1634, è stata eliminata nelle stampe successive, mentre Clio, la Musa della storia (e, si badi, non Euterpe, che presiede all'epica), a fine canto riconduce in porto l'ingegno del poeta che teme il naufragio<sup>34</sup>. E il IV canto si apre con l'invocazione a noi, al Lettore.

L'ottava 2 del I canto, come si è detto, contiene l'invocazione a Dio:

O Re del Ciel, ch'allor tutt'ingombrasti  
di stragi, di cadaveri e di morte  
il naufragante Mondo e fulminasti  
mill'alme e mille a le tartaree porte,  
se cantar questi orror tu mi spirasti  
fa col tuo braccio ancor pietoso e forte  
ch'in tant'acque il mio stil non si sommerga  
ma come la grand'Arca in alto s'erga.<sup>35</sup>

<sup>34</sup> Sulla liceità dell'invocazione alla Musa il Pigna rifletteva già nel 1555: «Il romanzo disingiosamente invocherà, perciocché nelle favolose materie chiamare il Nostro Signore o riducersi a' santi sarebbe più tosto eresia che religione. Rifuggere ad Apollo e al coro delle Muse del tutto non converrà, conciosia cosa che solo tra gentili simili deità son accettate; ma pure fingendosi che qualunque buono spirito, da che alla poesia incitati siamo, Apollo sia o il coro delle Muse, e questo e quello non per vana superstizione ma per dinotar questo divino furore ci valeranno»: G. B. Pigna, *I romanzi*, a cura di S. Ritrovato, Bologna, Commissione per i Testi di Lingua, 1997, p. 86. Si veda anche M. Faini, *Le sacrosante Muse di Giordano. La riflessione sul poema sacro nella prima metà del Cinquecento*, in *Autorità, modelli e antimodelli tra Riforma e Controriforma*, Atti, a cura di A. Corsaro, H. Hendrix, P. Procaccioli, Manziana, Vecchiarelli, 2006, pp. 243-265.

<sup>35</sup> Si confronti la seconda ottava del poema di Tommaso Costo, *La vittoria della Lega*, cit.: «Superno Re del Ciel, tu che possiedi / il fonte ond'ogni grazia a noi discende / e quindi tal virtù a l'uom concedi, / che spesso a te con l'intelletto ascende, / porgimi quella forza qual tu vedi /

Nel canto I Glielmo si lascia andare anche a suggestioni petrarchesche e costruisce una serie di *Triumphs* dei vari peccati che hanno appestato la terra. Ma soprattutto si abbandona al proprio trasporto nei confronti delle tre Persone divine.

Molto interessante è il modo in cui è declinato il tema delle lacrime. Al peccatore ostinato, che potrebbe fino all'ultimo col pentimento stornare il castigo, si contrappone Noè, che piange di pietà per il mondo perituro e di gratitudine a Dio per essere stato scelto a sopravvivere. Il ritratto di Noè è molto vivo e toccante e la sua cifra emotiva è certamente la pietà.

Notevole è poi anche la *mise en abyme* del «pittor folle», vago dei danni altrui, (III, 68) che sta proprio dipingendo il diluvio quando le acque lo travolgono. Tanto più interessante se pensiamo che nella lettera *Al lettore* il poema è definito un «dipinto» del diluvio universale.

Nella scrittura del *Diluvio* convivono l'estrema concretezza, l'evidenza icastica delle scene, dei dettagli, della gestualità, la dimensione non solo narrativa ma teatrale (testimoniata dalla grande quantità di discorsi diretti) con lo spiccare di alcuni salti metaforici come «scemando il fasto al pelago che rugge» o l'«ondosa monarchia de la Fortuna».

Ma soprattutto il poema pare a me presentarsi come una *visio*, come qualcosa di molto prossimo al viaggio dantesco, un viaggio fatto per salvarsi, e col quale ha in comune anche il carattere comico in senso aristotelico, cioè nel senso di un'azione che comincia male e finisce felicemente. Buona visione, allora.

Luisella Giachino

mancarmi al peso che la mente prende, / accioch'io faccia a chi averà diletto / d'udirni empir di meraviglia il petto».



## Nota al testo

Il *Diluvio* fu stampato per la prima volta insieme alle *Grandezze della SS.ma Trinità* a Napoli dallo Scoriggio nel 1634. Ecco i dati della stampa:

*IL DILVVIO / DEL MONDO / POEMA SACRO / Del Padre / ANTONIO GLIELMO / SACERDOTE / DELLA CONGREGATIONE / dell'Oratorio di Napoli* [immagine di san Filippo Neri] / IN NAPOLI, Per Lazaro SCORIGGIO / MDCXXXIV.

Il volume è in 4°. Dopo la lettera dell'*Autore a chi legge*, s. n., a p. 9 comincia il *Diluvio*.

Sempre a Napoli nel 1639, presso Roberto Mollo, uscì un'edizione del solo poema. Fu ristampato nello stesso anno dallo stesso editore insieme alle *Grandezze della SS. Trinità*. Questa è la stampa che fonda il testo della presente edizione, e che contiene notevoli aggiunte e varianti d'autore rispetto alla *princeps*.

Nel 1647 a Venezia, Giunti e Baba, uscì un'altra edizione del solo poema. Il *Diluvio* venne più volte ristampato nel corso del Seicento insieme alle *Grandezze della SS. Trinità*. In particolare:

- 1643, Venezia, Baba
- 1647, Venezia, Giunti e Baba
- 1650, Venezia, Baba
- 1658, Venezia, Baba
- 1665, Venezia, Bertani
- 1678, Venezia, Bertani
- 1685, Venezia, Tramontin

Ecco i dati della stampa da cui trascrivo:

*LE GRANDEZZE / DELLA SS. MA TRINITÀ / DEL PADRE ANTONIO GLIELMO / Sacerdote della Congregatione / dell'Oratorio di Napoli / In questa seconda impressione/ arricchite di tavola, et di vivande / Con un Poema sacro del diluvio / del mondo nel fine del me-/desimo Autore / In Napoli per Roberto Mollo 1639.*

Il volume è in quarto. Molto bello il frontespizio. L'incisione rappresenta un cuore sormontato da una corona regale, dentro il quale è il titolo dell'opera. A

destra della corona, in alto, Dio Padre; sopra la corona lo Spirito Santo in forma di colomba; a sinistra Gesù. In basso, sotto il cuore san Filippo Neri in abito da sacerdote e aureola, le braccia incrociate sul petto e un ramo di gigli in mano, affiancato da due angeli: quello di destra prega rivolto verso l'alto; quello di sinistra regge un cuore. Dopo la *Tavola delle cose notabili*, comincia il poema:

*IL DILUVIO / DEL MONDO / POEMA SACRO / DEL PADRE / ANTONIO GLIELMO / SACERDOTE / DELLA CONGREGATIONE / dell'Oratorio di Napoli* (immagine di un sacerdote) / IN NAPOLI, Per Roberto Mollo. / MDCXXXIX.

Dopo la lettera *L'Autore a chi legge*, a p. 5 comincia il testo.

Riporto le varianti di 1639 rispetto a 1634:

- I, 1, 1 1634 Canto l'alta vendetta io e 'l giusto sdegno] 1639 L'alta vendetta io canto e 'l grave sdegno  
 I, 3,1 1634 fra 'l volgo] 1639 fra il volgo  
 I, 4,6 1634 ch'ogn'altra cosa] 1639 ch'ogni gran cosa  
 I, 8,7 1634 m'a lui] 1639 ma a lui  
 I, 17,2 1634 ne fu l'alto Amator] 1639 fu l'immenso Amator  
 I, 17,4 1634 in vece di pennello intinse un strale] 1639 in vece di pannel tinse lo strale  
 I, 19,6 1634 senza 'l suo freno] 1639 senza il suo freno  
 I, 25,3 1634 e 'ncrudeliti] 1639 e incrudeliti  
 I, 26,1 1634 ha 'l color] 1639 ha il color  
 I, 27,5 1634 è 'l quinto] 1639 è il quinto  
 I, 34,7 1634 è 'l Donatore] 1639 è il Donatore  
 I, 36,6 1634 del pensier empia radice ] 1639 del pensier ampia radice  
 I, 36,7 1634 che schiantar no lo pon] 1639 che schiantar no 'l pon mai  
 I, 37,1 1634 di que' spirti altieri] 1639 a quegli spirti altieri  
 I, 37,4 1634 precipitarli] 1639 precipitargli  
 I, 38,4 1634 polve mortal] 1639 polve sì vil  
 I, 43,4 1634 contro 'l il tuo Amor] 1639 contro il tuo Amor  
 I, 44,3-4 1634 già rifiuta Pietà, provi lo Sdegno/già la Pace non vuole, abbia la guerra] 1639 Chi la Pietà non vuol, provi lo Sdegno/chi la Pace rifiuta, abbia la Guerra  
 I, 45,3 1634 né fian] 1639 né sieno  
 I, 50,1-2 1634 Se per disfar de l'uom l'opre malvage/l'uom, ch'è di Dio grand'opra, ha da disfarsi] 1639 Se, perché l'uom dal tuo voler sottrage/la superba cervice, ha da disfarsi  
 I, 55,8 1634 del Fato ristorar] 1639 del Fallo ristorar  
 I, 56,6 1634 flaggel] 1639 flagel

- I, 57,6 1634 perder di pentimento] 1639 a perder del pentirsi  
 I, 58,8 1634 ch'io possa] 1639 il men ch'io posso  
 I, 60,1 1634 tuonaro] 1639 tonaro  
 I, 61,7 1634 fabbrichi] 1639 fabbrichi  
 II, 1,1 1634 Scese per intimar] 1639 Scese a manifestar  
 II, 1,4 fiammeggiolli] fiammeggiogli  
 II, 8, 7 1634 'n diluvio] 1639 in diluvio  
 II, 9,1 1634 castigar] 1639 gastigar  
 II, 11,4 1634 li trasferisce] 1639 gli trasferisce  
 II, 11,7 1634 Miseri, che non san] 1639 Miseri, e pur non san  
 II, 13,1-3 1634 Così dassi principio al palaggio,/in cui stringer doveasi un Mondo intero/s'ergon le travi al Ciel d'Abete e Faggio] 1639 Dan principio al palagio ardenti e lieti,/ove stringer doveasi un Mondo intero/S'ergon le travi al Ciel di grossi Abeti  
 II, 13,5-6 1634 di cedro poi le coste il fabro saggio/intesse con mirabil magistero] 1639 Di Cerro e Pino e Faggio i più secreti/recessi ordisco con magistero  
 II, 15,8 1634 giaceriano a suoi piè] 1639 sarebbero a suoi piè  
 II, 18, 3 1634 acciò comprenda] 1639 onde comprenda  
 II, 18, 4 1634 'n tanto sudor] 1639 in tanto sudor  
 II, 20,1 1634 i sudor] 1639 il sudor  
 II, 20,9 1634 per dar a] 1639 per dare a  
 II, 22,2 1634 raro è 'l fin] 1639 raro è il fin  
 II, 29,2 1634 sen vien] 1639 se 'n viene  
 II, 30,2 1634 artigli] 1639 unghioni  
 II, 36,1 1634 su 'l curvo] 1639 sul curvo  
 II, 37, 2 1634 arrotta] 1639 arruota  
 II, 38,1 1634 è 'l Can ] 1639 è il Can  
 II, 43,8 1634 ch'il periglio] 1639 che periglio  
 II, 47-48 1639 sono invertite  
 II, 49,2 1634 figlio del lampo] 1639 quasi in un lampo  
 II, 49,6 1634 veloce piede] 1639 veloce piè  
 II, 51,2 1634 ne la bassa magion del gran palaggio] 1639 sotto il tetto a scam-  
 par il grande oltraggio  
 II, 53,8 1634 cantolli] 1639 cantogli  
 II, 56,5 1634 sen vien] 1639 se 'n vien  
 II, 56,6 1634 ma 'n grembo] 1639 ma in grembo  
 II, 58,3 1634 un Iride] 1639 un'Iride  
 II, 64,3 1634 di lucido velluto] 1639 del più nero velluto  
 II, 64,8 1634 è roco intimator] 1639 è roco banditor  
 II, 67,8 1634 fiere le Fere] 1639 fere le Fere



- III, 1,2 1634 per novella matrice al vecchio mondo] 1639 per nuovo seno a l'invecchiato Mondo
- III, 1,5 1634 ed acciò] 1639 e perché
- III, 2,7 1634 come stringer potrei] 1639 restringer non potrei
- III, 5,7 1634 e 'n quell'eterna] 1639 e in quell'eterna
- III, 6,6 1634 ma 'l Sol] 1639 ma il Sol
- III, 7,7 1634 acciò guarniti] 1639 perché guarniti
- III, 13,5 1634 Orsi, Tigri] 1639 Orsi e Tigri
- III, 17,3 1634 col Ciel la Terra e con il Mar guerreggia] 1639 col Mar la Terra, anzi col Ciel gareggia
- III, 17,8 1634 acciò pentito] 1639 perché pentito
- III, 21,8 1634 squarcia 'l sen, graffia 'l volto] 1639 squarcia il sen, graffia il volto
- III, 22,1-2 1634 Musa, porgi al mio stil nuovi pensieri/sì che il fuggir di tanti in rime io narri] 1639 Chi porgerà al mio stil nuovi pensieri/sì ch'il fuggir di tanti in rime io narri?
- III, 24,7 1634 già 'l bisbiglio] 1639 già il bisbiglio
- III, 24,8 1634 né 'l Mondo] 1639 né il Mondo
- III, 29,3 1634 altri 'n sacrificar] 1639 altri in sacrificar
- III, 29,8 accelera 'l castigo] 1639 accelera il castigo
- III, 30,3 1634 e ne l'istess'infedeltà] 1639 e ne l'istessa infedeltà
- III, 31,1 1634 e tra' Cavalli] 1639 e tra i Cavalli
- III, 32,1 1634 Salivan i guerrier] 1639 Salivano i guerrier
- III, 33,5 1634 gonfi ne vanno i fiumi et i torrenti] 1639 pieni e gonfi ne van fiumi e torrenti
- III, 34,7-8 1634 acciò, sommerso ogni valor ed arte,/corrano] 1639 onde, sommerso ogni valor ed arte, /corrono
- III, 36,2 1634 'l naufragio] 1639 il naufragio
- III, 36,4 1634 li mena] 1639 gli mena
- III, 38,5 1634 ove 'l bambin ] 1639 ove il bambin
- III, 42,8 1634 potea, né volse] 1639 potea, e non volse
- III, 43,6 1634 acciò voglia] 1639 perché voglia
- III, 45,8 1634 e 'n man] 1639 e in man
- III, 46,4 1634 contro 'l Cielo] 1639 contro il Cielo
- III, 50,3 1634 ricopriranno l'alghe] 1639 l'alghe ricopriranno
- III, 53,6 1634 che 'n sette] 1639 che in sette
- III, 54,2 1634 ne l'arche] 1639 ne l'arca
- III, 54,2 1634 e del cor mio] 1639 o del cor mio
- III, 55,7 1634 or io teco mi stringo, acciò se moro] 1639 Teco mi stringo or io, perché, se moro
- III, 56,7 1634 trovollì] 1639 trovogli

- III, 59,4 1634 ammorbava] 1639 infettava  
 III, 60,5 1634 Ma 'l naufragio] 1639 Ma il naufragio  
 III, 63-67 aggiunte in 1639  
 III, 75 3 1634 (70) di quegli stesso] 1639 del Cielo istesso  
 III, 76,8 1634 (71) acciò tanta] 1639 onde tanta  
 III, 82,4 1634 (77) e sol qualche gran torre i merli emerge] 1639 e sol di qualche torre il merlo emerge.  
 III, 82,8 1634 (77) nel porto] 1639 al suo porto  
 IV,1,1 1634 Voi che ne le mie carte rimiraste] 1639 Voi, che già nel mio stil tanto ammiraste  
 IV, 2,3 1634 'ntorno al lago] 1639 intorno al lago  
 IV, 3,1 1634 per li boschi] 1639 per gli boschi  
 IV, 7,8 1634 ardor, coraggio, e forza] 1639 ardor, ardire, e forza  
 IV, 8,5 1634 Or ch'allagato ha d'ira il cor più caldo] 1639 Or ch'in morir di sdegno ha il cor più caldo  
 IV, 11,5 1634 de le labbra] 1639 da le labbra  
 IV, 11,7 1634 morendo per trofeo d'un fido amore] 1639 morendo per pietà d'un fido amore  
 IV, 12,5 1634 Le capre et i capretti tenerelli] 1639 Le nere Capre e figli al cozzo imbelli  
 IV, 14,3 1634 ponea gli armenti] 1639 pose gli armenti  
 IV, 17,7 1634 che nel Ciel pace promette] 1639 che la sù pace promette  
 IV, 17,8 1634 guerra e vendette] 1639 guerre e vendette  
 IV, 18,6 1634 renderli benigni] 1639 rendergli benigni  
 IV, 23,4 1634 tra volubili flutti ei stava fermo] 1639 tenea nel suol volubile il piè fermo.  
 IV, 23,8 1634 liberò da la morte il morto il vivo] 1639 il morto liberò da morte il vivo.  
 IV, 24,1 1634 Cinto da suoi] 1639 Cinto da' suoi  
 IV, 24,4 1634 contro 'l petto] 1639 contro il petto  
 IV, 26,6 1634 come gli altri ei schernì] 1639 com'egli altri schernì  
 IV, 30,1 1634 e poi l'infrange] 1639 e poi le frange  
 IV, 30,3 1634 tra sassi] 1639 tra' sassi  
 IV, 32,3 1634 e quello al Caspio e questo] 1639 e quegli al Caspio, e questi  
 IV, 39,7 1634 per scherzo] 1639 per gioco  
 la numerazione dell'ottava 41 in 1634 è ripetuta per errore  
 IV, 48,5 1634 (47) per palamento] 1639 per ciurma e remi  
 IV, 53,2 1634 (52) ei scorge] 1639 scorge  
 IV, 53,7 1634 battaglia minaccia a quei] 1639 battaglia a color minaccia  
 IV, 58,8 1634 (57) acciò fian] 1639 onde fian  
 V, 3, 1 1634 castigo] 1639 gastigo

- V, 3, 5 1634 muove] 1639 move  
 V, 4,2 1634 scuopra] 1639 scopra  
 V, 7,5 1634 scuopron] 1639 scopron  
 V, 115 1634 ch'ancorché si scompagne] 1639 che benché si scompagne  
 V, 12,8 1634 Libertà quivi ogni esca vil condisce] 1639 ogni esca vil qui  
 Libertà condisce  
 V, 13,6 1634 ch'il mar del Tempo] 1639 che il mar del Tempo  
 V, 15,2 1634 ove 'l candore] 1639 ove il candore  
 V, 18,6 1634 fu 'l nocchier] 1639 fu il nocchier  
 V, 19,4 1634 Oliva] 1639 Uliva  
 V, 19,5 1634 sett'altri giorni] 1639 sette altri giorni  
 V, 20,6 1634 l'ire] 1639 l'ira  
 V, 32,2 1634 Uscir' prima] 1639 Prima usciro  
 V, 35,2 1634 canuto e calvo] 1639 per lunga età già calvo  
 V, 37,4 1634 il tetto di stelle] 1639 il tetto di luce  
 V, 37,5 1634 In diluvio d'amor] 1639 In diluvio d'amore  
 V, 41,4 1634 sparmiar fatica] 1639 fuggir fatica  
 V, 44,7 1634 diletto di quei] 1639 diletto di chi  
 V, 44,8 1634 e con il pan] 1639 e sol col pan  
 V, 47,2 1634 lo ricuopre] 1639 lo ricopre  
 V, 52,3 1634 acciò da la pietà] 1639 onde da la pietà  
 V, 53,5 1634 al suol s'inchina e attende] 1639 al suol prostrato, attende  
 V, 54,7 1634 'l Fattor] 1639 il Fattor  
 V, 60,6 1634 cuopra] 1639 copra  
 V, 61,1 1634 non sarà] 1639 non serà  
 V, 61,2 1634 i castighi] 1639 i gastighi  
 V, 62,7 1634 a Dio, qual offendeste] 1639 a Dio, da voi spregiato

## Criteria di trascrizione

Nella trascrizione ho ammodernato la grafia, secondo la prassi comune. In particolare ho distinto *u* da *v*; sciolto le abbreviazioni; eliminato le maiuscole a capoverso; eliminato la *h* etimologica o pseudoetimologica, iniziale e in corpo di parola; sciolto la nota tironiana con *et* e mantenuto l'oscillazione *ed/et*; reso con *ii* la *ij* finale e i nessi *ti* e *tii* seguiti da vocale con *zi* e *zzi*; distinto *che* relativo-dichiarativo da *ché* causale aggiungendo l'accento; ho accentato *accioché*, *ancorché*, *peroché*; ho lasciate separate le preposizioni tipo *a la*, *ne gli*, *de i*, etc.; mantenuto le maiuscole, tipo *Arca*, *Mondo*, *Terra*, *Cielo*, *Stelle*, etc.; rispettato l'oscillazione *stelle/Stelle*; *terra/Terra*; *rose/Rose*; *fallo/Fallo*; *amor/Amor*; *mastino/Mastini*; *nave/Nave*; *morte/Morte*; *arca/Arca*; *fede/Fede*; ho conservato le forme compresenti *veste/vesta*; *più tosto/piuttosto*; le oscillazioni fra scempie e doppie, anche quando difformi dall'uso moderno (es. *Nettuno/Nettunno*) e fra sonora e sorda in *gastigar/castigo/gastigo*. Ho unito *ogni or in dietro* e *o là*. Ho aggiunto la dieresi quando necessaria a facilitare la lettura dell'endecasillabo. Ho inserito il segno – per indicare l'inizio del discorso diretto.

Più complesse e radicali sono state le operazioni di ammodernamento della punteggiatura, che nel Seicento era molto diversa da quella attuale e che ho cercato di rendere simile all'uso moderno.

Questo l'elenco degli errori, facilmente corretti quasi sempre col confronto con la *princeps* del 1634:

- I, 18,1 *Mondo* in *il Mondo*
- I, 36, 4 *ampia* in *empia*
- I, 48, 6 *perfid'angue* in *perfid'Angue*
- I, 61,7 *un Arca* in *un'Arca*
- II, 4,5 *un Arca* in *un'Arca*
- II, 22, 1 *un opra* in *un'opra*
- II, 45, 2 *serpenti* in *Serpenti*
- II, 56, 3 *olcezza* in *dolcezza*
- II, 58, 3 *un iride* in *un'iride*
- II, 62, 4 *d'un alta balza* in *un'alta*
- III, 16, 6 *pompa* in *pompe*

- III, 39,8 *morte* in *Morte*  
 III, 47, 4 *un ombra* in *un'ombra*  
 III, 59, 3 *d'averno* in *d'Averno*  
 III, 59, 7 *a suoi difetti* in *a' suoi difetti*  
 III, 60, 1 *d'un alma* in *d'un'alma*  
 III, 64, 1 *stelle* in *Stelle*  
 III, 67, 4 *davan per serve* in *davan per selve*  
 III, 76, 1 *A'* in *A*  
 III, 77, 1 *in larghi fiumi* in *i larghi fiumi*  
 IV, 13, 1 *gran tonante* in *Tonante*  
 IV, 20, 8 *in fertile olocasto* in *infertile olocasto* [*princeps: infertil holocausto*]  
 IV, 24, 2 *altra pietade* in *alta pietade*  
 IV, 27,7 *me* in *ma*  
 IV, 30,1 *tra* in *tra'*  
 IV, 40, 2 *cada* in *coda*  
 IV, 46, 5 *da legni* in *da' legni*  
 V, 56,4 *tal Iride* in *tal'Iride*  
 V, 3, 2 *de puniti* in *de' puniti*  
 V, 30, 4 *son d'orror* in *son d'honor*  
 La numerazione dell'ottava 53 nel canto IV è ripetuta per errore.

Nicolò Maria Fracasso

## Misura e tumulto nel *Diluvio del Mondo*

L'edizione del *Diluvio del Mondo* impressa nel 1639 ancora a Napoli, ora per l'editore Mollo, rivela davvero di Antonio Glielmo il sacro zelo: i cento-quarantotto versi del suo *poema sacro*, qui variati dall'edizione di un lustro più antica, testimoniano prima di tutto un macroscopico nuovo *modus* linguistico, che lo porta a cassare numerose aferesi, nella prima stampa soprattutto interessanti articolo dopo parola che termina in vocale, al pari di alcune elisioni e troncamenti. Così già sin da I, 3,1 «fra 'l volgo» > «fra il volgo» e I, 4,6 «ch'ogn'altra cosa» > ch'ogni gran cosa», per un totale di circa quaranta occorrenze di simile ripristinazione vocalica trasversali a tutto il poema, quasi nella conquista spaziale di una più netta misura<sup>1</sup> o in un maggior sforzo di resistenza del vocabolo al potere attrattivo della sinalefe, che in tal modo depone le sue marche sulla pagina per diventare una figura tutta della voce. Persino *amor*, forma tronca di tradizione, a V, 37,5 riguadagna nella seconda stampa l'ultima vocale, per ritornare *amore*: «in diluvio d'amore il cor sommerghi». E se poi la duplice correzione di «sen vien» (a II, 29,2 e II, 56,5) in «se 'n vien[e]» è di per sè linguisticamente stravagante, non sfugge però a questo stesso precetto: dapprima corretto in «se 'n viene e col nitrir l'aria ferisce», perché la crescita di *vien* monosillabo in bisillabo si risolverà poi, appunto *a voce*, in sinalefe, ma inderogabilmente «se 'n vien, né già con gli altri ei si confonde» quando accrescerlo è metricamente impossibile.

Quando rileviamo correzioni a moto inverso, le loro ragioni perseguono però ugualmente questa spinta all'ordine, questo misurato gesto di ripartizione, dal crisma solenne, che dalla materia dei canti discende alle ottave, ai versi, ai vocaboli, per cui ad esempio in IV, 26,6 l'originario «come gli altri ei schernì col suo parlare» è mutato in «com'egli altri schernì col suo parlare»; certo, al delicato lavoro sul gioco di identità è richiesto il sacrificio dell'ultima vocale di

<sup>1</sup> Non è affatto estraneo, questo movimento correttivo alla conquista dello spazio sulla pagina, neppure ad altre varianti che si registrano tra le due prime edizioni: emblematica ad esempio, in questo senso, la revisione III, 33,5 da «gonfi ne vanno i fiumi et i torrenti» in «pieni e gonfi ne van fiumi e torrenti».

*come*, ma due sinalefi in sedi contigue sono un eccesso a cui la penna del nostro predicatore non sa indulgere mai, e grande d'altronde per quel sacrificio è il guadagno: Glielmo dilata anzitutto il soggetto da monosillabo *ei* a bisillabo *egli* anticipandolo di quarta in seconda e terza sede<sup>2</sup>, ponendolo in testa e non in coda alla sinalefe (non divorato da questa, com'era *ei*) ed elidendo del tutto lo stesso pronome personale che sarebbe stato ripetuto al verso successivo. Per di più, nel contraccanto generatosi dalla stessa sinalefe appunto in seconda e terza sede<sup>3</sup>, tonico *egli* e tonico *altri*, si vivifica il paradosso della punizione del pappagallo messa a fuoco con maggiore pregnanza, come anticipando l'ultimo verso dell'ottava e la «gemina cagion», cioè il contrappasso beffardo, per cui l'animale che illuse altri con la sua voce ora spreca quella voce invano.

Più in generale, il principio affascinante che certamente scorgiamo dall'esame delle varianti è che, laddove esse si collocano, la loro inserzione è chirurgica: gli interventi in III, 33,5 o in IV, 26,6 come molti altri<sup>4</sup> sono talmente cauti da far persino a un primo sguardo sospettare che l'autore si trovasse a dover usare le stesse lastre tipografiche già approntate per la prima edizione, senonché sono passati cinque anni, l'editore è cambiato, e l'esame delle due stampe mostra incontrovertibilmente che l'impressione è avvenuta da prototipi differenti e con caratteri di stile diverso, più affilati e allungati quelli di Mollo, più tozzi e compatti quelli di Scoriggio. Ma riecco il sacro zelo filippino: la correzione della seconda edizione di un'opera non è mai un vezzo, ma per Glielmo la sua necessità sembra avere qualcosa di sacrale, urgente e che allo stesso tempo soggiace a criteri di ferrea economia, o se si vuole ad una sorta di timore sacro che comanda sorvegliatezza e cautela nel potare persino le fronde più minute del *sacro poema*. Figlio di questo stesso zelo è d'altronde l'intervento in I, 36,6:

<sup>2</sup> Questo stesso movimento di anticipazione del soggetto prima del verbo l'autore tiene presente anche nel correggere in III, 50, 3 «ricopriranno l'alge» in «l'alge ricopriranno»; ma in V, 12, 8 «Libertà quivi ogni esca vil condisce» > «ogni esca vil qui libertà condisce».

<sup>3</sup> U—^—UU—U—U—U

<sup>4</sup> A mero titolo di esempio si può considerare l'intervento in I,17,4 «intinse un strale» > «tinse lo strale», o I, 45,3 «né fian» > «né siano» o ancora IV, 3,1 «per gli boschi» > «per li boschi» per rendersi conto di come la millimetrica cautela di cui si è detto trattenga sempre l'autore, quando può, dal variare in modo massiccio e invece lo spinga ad essere il più possibile conservativo nei confronti della prima edizione: atteggiamento, questo, che nel complesso appunto consolida le osservazioni qui condotte sul senso delle varianti di Glielmo, misuratissime e per questa stessa ragione degne di considerazione.

1634, ed. Scorriggio

Or giunta la Giustizia innanzi al soglio  
scioglie l'ira a le voci il freno e dice:  
– Così dunque, Signor, l'umano orgoglio  
dal tuo giogo sottrae l'empia cervice?  
Così in un mar di colpe il cor di scoglio  
tien salda del pensier l'empia radice  
che schiantar no lo pon gli austri soffianti  
de le minacce de gli eterni piantì?

1639, ed. Mollo

Or giunta la Giustizia innanzi al soglio  
scioglie l'ira a le voci il freno e dice:  
– Così dunque, Signor, l'umano orgoglio  
dal tuo giogo sottrae l'empia cervice?  
Così in un mar di colpe il cor di scoglio  
tien salda del pensier l'**ampia** radice  
che schiantar **no 'l pon mai** gli austri soffianti  
de le minacce de gli eterni piantì?

La seconda metà della seconda ottava è, con la semplice inserzione di quel *mai* al v.7, violentemente più drastica e definitiva rispetto alla prima edizione: a parlare è la Giustizia di Dio che spinta dall'ira non trattiene il suo durissimo giudizio sul comportamento dell'uomo. Tanto crudele è il suo cuore che Dio non deve più trattenersi dal punirlo, e il *mai* cementa la lapidarietà di questo giudizio, perché l'uomo non potrà in alcun modo dissuadersi dal peccare: ma ciò che conta qui è la coerenza di questa correzione con quella che la segue, ossia *empia* > *ampia*, che nasce certamente dalla necessità di evitare la ripetizione dell'aggettivo (*empia cervice*, già al v.4) ma ha risonanze di molto più vaste. L'autore, identificata la ripetizione, sceglie a colpo sicuro di non correggere la prima occorrenza di *empia*, gravida di profonde risonanze bibliche<sup>5</sup>, del tutto coerenti col significato dell'ottava e della stessa apostrofe della Giustizia di Dio: egli corregge invece *empia radice* > *ampia radice*, e così il cuore di scoglio dell'uomo arriva a conficcare la sua radice malvagia in terre profonde e si fa impossibile svellerlo, pianta infestante che ha potuto crescere troppo, e costituisce in tal modo la premessa perfetta su cui fondare proprio quel *mai* nella cui lapidarietà si condensa tutto il giudizio di una irrevocabile dannazione<sup>6</sup>.

<sup>5</sup> *Exod.* 32: «Ait Dominus ad Moysen: cerno, quod populus iste durae cervicis sit: dimitte me, ut irascatur furor meus contra eos» e soprattutto *Ps.* 128: «Prolongaverunt iniquitates suas: dominus iustus concidit cervices peccatorum». Cito d'ora in poi la *Bibbia da Biblia Sacra iuxta Vulgatam Clementinam editio electronica [...] praeeparata a Michaele Tuueedale et alii*, Londra 2005, consultabile online al sito <http://vulsearch.sourceforge.net>. Citazioni, si badi, la cui conoscenza da parte del predicatore è scontata e semmai semplicemente ribadita dalla loro presenza anche nel messale tridentino: il terzo giorno dopo la IV domenica di quaresima era letto il brano dell'*Esodo*, mentre il salmo costituiva il *Tractus* della *Dominica de Passione*. Cito il messale tridentino d'ora in poi dal *Missale Romanum ex decreto Concilii Tridentini restitutum, juxta Typicam Vaticanam*, Bonnae ad Rhenum, 2004.

<sup>6</sup> Il tema della radice malvagia deve fondarsi su 1 *Tim.*, 6, «Radix enim omnium malorum est cupiditas», anche in controtendenza con una lunga tradizione biblica che impiega tale termine in



Volendo procedere ancora ad una valutazione di alcune altre correzioni apparentemente solo esornative *in verbis singulis*, colpisce ad esempio in II, 30,2 il passaggio *artigli* > *unghioni*. Colpisce perché in realtà esso sembra perfezionare un sistema di riferimenti che si condensa nelle ottave 30 e 31 del secondo canto, quelle sulla salita nell'Arca della coppia d'orsi e del pardo, nel segno di una vivida luce infernale, e non solo perché proprio degli *unghioni* appartenevano già in *Inf.* XXII a Rubicante, uno dei diavoli guardiani di Malebolge<sup>7</sup>:

1634, ed. Scoriggio

Scese da i monti l'Orso ebro et audace  
con lunghi artigli e rabuffati velli  
sbarrando la caverna ampia e vorace  
fornita d'acutissimi coltelli.  
Del consorte fedel l'Orsa seguace  
lasciò i suoi figli informi e tenerelli,  
come informi di Fede eran pur gli empi,  
a' quai predir non giova i propri scempi.

1639, ed. Mollo

Scese da i monti l'Orso ebro et audace  
con lunghi **unghioni** e rabuffati velli  
sbarrando la caverna ampia e vorace  
fornita d'acutissimi coltelli.  
Del consorte fedel l'Orsa seguace  
lasciò i suoi figli informi e tenerelli,  
come informi di Fede eran pur gli empi,  
a' quai predir non giova i propri scempi.

Portò scolpito in bianco dorso il Pardo  
un Ciel d'oscure stelle e rose d'oro,  
ma nel volto ferino e torvo sguardo  
de l'Inferno le fiamme e 'l fier martoro.  
– Entra, disse Noè, non esser tardo  
(pria che mi penta) in questo eletto coro,  
perché d'un peccator mi dai sembianza:  
tu le macchie non muti, egli l'usanza –.

Portò scolpito in bianco dorso il Pardo  
un Ciel d'oscure stelle e rose d'oro,  
ma nel volto ferino e torvo sguardo  
de l'Inferno le fiamme e 'l fier martoro.  
– Entra, disse Noè, non esser tardo  
(pria che mi penta) in questo eletto coro,  
perché d'un peccator mi dai sembianza:  
tu le macchie non muti, egli l'usanza –.

Le due ottave appaiono, come si vede, perfettamente identiche nelle due edizioni se non per l'unica variante, irrilevante come si è visto ai fini del senso, appunto degli *unghioni* citati: quanto però abbiamo chiarito sui meccanismi per i quali Glielmo corregge ci spinge ora a sospettare di ragioni più profonde per questa inserzione isolata e, per di più, apparentemente immotivata. Non è per caso se nello stesso canto XXII dell'*Inferno* un altro diavolo, Ciriatto, «a cui di

senso positivo, come radice di Jesse, e culmina ad *Apoc.*, 22: «Ego sum radix et genus David». Ma non sarà qui ozioso ricordare la *prima radice* evocata da Francesca, in *Inf.* V, per l'amore che condusse *ad una morte* lei e Paolo: «Ma s'a conoscer la prima radice / del nostro amor tu hai cotanto affetto, / dirò come colui che piange e dice» (*Inf.* V, 73-75).

<sup>7</sup> *Inf.* XXIII, 40-42: «O Rubicante, fa che tu li metti / li unghioni a dosso, sì che tu lo scuoi!».

bocca uscita / d'ogni parte una sanna come a un porco» (vv. 55-56) ricorda più che da vicino la «caverna ampia e vorace / fornita d'acutissimi coltelli», ossia appunto le fauci dell'orso descritte da Glielmo: anzi, i *coltelli* stessi suggeriranno una parentela coi ferri del mestiere dei diavoli di *Malebolge*, raffi (v. 147), uncini (v. 69), artigli (v. 137) e roncigli (v. 71). Ma basta in fondo considerare il canto XXII dell'*Inferno* nella sua interezza per comprendere la ragione dell'attivarsi di questi peculiari rimandi: non è quel canto stesso una vera e propria galleria di animali in ambiente liquido, del tutto coerente col secondo del *Diluvio del mondo*, con la sua processione appunto d'animali che per scampare alle acque trovano rifugio nell'Arca? «Dalfini» (v. 19), «ranocchi» (v. 26), una «lontra» (v. 36), un «porco» (v. 56), «gatte» e «un sorcio» (v. 57), un «uccello» (v. 96) e infine uno «sparviero» (v. 136) fanno di *Inf.* XXII il naturale termine di paragone che a Glielmo doveva tornare alla memoria dando vita alla sua personale galleria dei viventi. Certo, da questa prospettiva si comprende quanto definitiva sia l'inserzione della variante *unghioni*, appunto quasi come il compimento di un sistema o come il sigillo d'una evocazione<sup>8</sup>.

Neppure manca poi, a questo lavoro variantistico, un certo gusto nei giochi paronomastici, non predominante ma attestato, per cui ad esempio in II, 67,8 l'autore passa da *fiere le Fere a fere le Fere*, con l'aggettivo *fiere*, usato per 'feroci', 'ferine', corretto in forma identica al sostantivo: ma già in I, 60,1 Glielmo aveva corretto *tuonaro* > *tonaro* per realizzare un rimbombante *tonaro all'intonar*:

Tonaro all'intonar del gran decreto  
 su l'ampie sfere i cardini sonanti,  
 e per alto stupor sospeso e queto  
 l'esercito immortal ritenne i canti.

<sup>8</sup> E così di animale in animale, neppure deve stupire la menzione all'*Inferno* appena successiva, anch'essa a un primo sguardo del tutto apparentemente stravagante, con cui Noè commenta l'espressione sul volto del pardo: «Entra, disse Noè, non esser tardo/ (pria che mi penta)»; il pardo non è certo l'unico animale feroce a trovar posto sull'Arca (prima di lui gli orsi, e dopo il lupo dal ceffo insanguinato), eppure è l'unico invece a cui il vegliardo senta di rivolgere una simile ammonizione. Ma appunto il termine *volto* occorreva già in Dante proprio in un luogo di grande valore per questi stessi versi: la «fiera a la gaetta pelle» (v. 42) di *Inf.* I, la lonza appunto «che di pel *macolato* era coverta / e non mi si partia dinnanzi al *volto*» (vv. 33-34); va da sé che proprio sulle *macchie*, vero e proprio tratto distintivo di questa fiera, Noè si soffermi. E neppure si potrà più considerare stravagante, in queste ottave che vanno configurandosi come un delicato ed intelligente omaggio dantesco, l'ammonizione rivolta all'animale che «d'un peccator mi dai sembianza», visto poi il preciso valore allegorico che assume la fiera dantesca nel respingere il poeta giù dal monte, appunto nel peccato. A ben guardare, persino l'«eletto coro» degli animali, nella seconda ottava, assuona, in quest'orizzonte che si è dipinto in pochi versi dei colori dell'*Inferno*, con quel «cattivo coro» di *Inf.* III 37.

L'autore chiaramente perfeziona qui il primo verso per rendere più perspicua la dimensione fonica dell'intero periodo: il *gran decreto* di Dio è forte tanto da ammutolire il canto delle schiere celesti e l'autore così potenzia l'assonanza in *-to* che si propaga poi nella rima in *-eto*, conferendo a tutto l'insieme maggiore espressività; così come con lo stesso spirito, infine, in IV, 7,8 «ardor, coraggio e forza» sarà eloquentemente corretto in «ardor ardire e forza», con l'inserito non certo casuale della figura etimologica. Ma soprattutto indicativo è in II, 18,3 e in III, 34,7, poi nuovamente in III, 76,8 e in IV, 58,8 e da ultimo in V, 52,3 il passaggio di *acciò*<sup>9</sup> in *onde*, perché si inserisce in un quadro complessivo di numerosissime occorrenze dello stesso termine, quando congiunzione in funzione altrove anche causale o di marca del moto da luogo a volte accresciuta in *donde*<sup>10</sup>, in costante gioco di *equivocatio* sospinta a propagare l'elemento liquido sulla pagina, facendone una vera e propria voce tematica, rinforzata nelle sue risonanze proprio da questa spinta variantistica: così già da I, 12,2-3 «Racchiuse in vasta conca ampia peschiera / ch'incorrottil *onde* in grembo accoglie, / *onde* guizzano i pesci a schiera a schiera», e ancora in III, 34 «che sembran l'*onde* divenir guerriere / [...] *onde*, sommerso ogni valor ed arte» in IV, 2,1 e 6 «Da l'*onde* assediato il fiero Drago / [...] *donde* livida schiuma ei versa e mischia» e poi IV, 8 «Sta, quasi eccelsa torre, immoto e saldo / l'Elefante tra l'*onde*, e l'ire aguzza./ Già col sangue suol farsi ardito e baldo, / *onde* le schiere e 'l lor furor rintuzza». Ugualmente notevole è anche l'emersione della rima in *-onde* in IV, 20, celata in equivoca e infine al sesto verso svelata:

Tutt'entro un vasto pelago vorace  
 il globo de la Terra il giro asconde,  
 e volge sopra lui l'acqua fugace  
 montagne e valli altissime e profonde;  
 riva più non appar, che de l'audace  
 golfo l'orgoglio affreni e franga l'*onde*:  
 vinto sotto l'abisso il Mondo geme,  
 l'abisso vincitor su 'l Mondo freme.

Dunque l'ottava che proclama la vittoria delle acque sul mondo emerso è tutta costruita su anafore e figure di ripetizione enfatica che si accumulano in

<sup>9</sup> L'autore, nei confronti di *acciò*, adotta ad ogni modo un atteggiamento decisamente sanzionario nella seconda edizione rispetto alla prima, tanto che, accanto alla molteplice correzione in *onde*, è ugualmente attestata, in III 1,5 e poi ancora in III 7,7 e in III 43,6 la variante in *perché*.

<sup>10</sup> III, 61,7 e 62,1: «onde spiegò [...] / donde potesse».

crescendo verso il distico finale: dapprima appunto la terna *asconde : profonde : onde*, enfatizzata dal ricorso ad altri termini di natura liquida (*pelago, acqua, golfo*), e poi nel distico in chiusa due volte il *Mondo*, a sua volta *vinto* e due volte *l'abisso* che di quel *Mondo* è *vincitor*. Né di novità si tratta, semmai del dosaggio cauto di un'enfasi avvertita: come le onde vincitrici sono celate nella stessa fibra dei versi, dunque come implicate nello svolgimento della narrazione, e in questa ottava appaiono per progressivo svelamento, così già la prima ottava dell'intero poema si chiudeva nel distico profetico che, senza nominare le acque allo stesso tempo le invocava: «e con giusto rigor sepolta *giacque* / la Terra in quell'abisso, ove pria *nacque*». Allo stesso modo nel silenzio di Dio che segue il bando del *diluvio orrendo* a punizione del mondo, l'ottava I, 59 si chiude nella rima di *acque*, ricca ed equivoca, con *tacque*:

S'apran le nubi, et un diluvio orrendo  
 l'ardor del senso estingua, e 'l reo punisca,  
 rapido sì, ma pur dal Ciel cadendo  
 quaranta giorni al pentimento offrisca.  
 Il giusto, che del volgo andò fuggendo  
 i costumi e 'l voler, si custodisca  
 illeso in mezzo al tempestar de l'*acque*.  
 Così voglio io, così comando. E *tacque*.

Ancora, con stupendo arabesco mitologico, in III, 58 «resta sommerso Amor dentro quell'*acque*, / e more il figlio ove la madre *nacque*», e poi soprattutto la stessa rima in *-acque* che aveva chiuso la prima ottava del poema si dilaterà in terna a sigillare l'ultima ottava del IV canto, proprio quando l'ira di Dio è infine frenata e trattiene la sua furia a far cessare la pioggia devastatrice, e questa volta il vocabolo *acque* sarà il primo della serie, e poi si attenuerà in *tacque*, bisillabo, poi ancora in *rinacque*, trisillabo, nello spiovere sempre più delicato che lascerà infine spazio all'aurora, e rischiererà il mondo, e darà nuova luce anche allo stile:

Serrò l'alta Giustizia alfine il varco  
 del suo giusto furore, e cessar l'*acque*;  
 scopri il Cielo il suo azzurro e lucid'arco,  
 tacquero le procelle, e 'l vento *tacque*,  
 e de' suoi raggi avaro no, ma parco,  
 pallido in Oriente il Sol *rinacque*.  
 Musa, più chiara luce aspettar parmi,  
 onde fian meno oscuri i nostri carmi.

Quanto sembra in fondo, da uno sguardo d'insieme, caratterizzare tutte le modalità del variare e dello scrivere di Glielmo, dagli interventi più minuti sino

a quelli più profondi che interessano il lessico, è il mantenimento di una forma ad alto peso specifico, che ciò si consegua ripristinando la variante estesa di un vocabolo o approfondendo un incrocio di citazioni con uno calco lessicale o potenziando un sistema di metafore: ciò che si percepisce, per altro verso, anche alla lettura corsiva del poema è proprio questa ricerca di una parola coerente, fondata con decisione, ripartita con misura. Si tratta davvero della ricerca della parola sacra, robusta, stabile, che non perde di concentrazione, non decre-sce nella forza, neppure alla prova con i cataloghi, i dialoghi, le descrizioni: anzi, proprio le lunghe serie dei cataloghi degli animali, costruite rigidissimamente con un solo animale, o alcune volte due, per ciascuna ottava, fungono esse stesse da espediente di accumulazione tematica, e conferiscono al testo una lenta e progressiva enfasi processionale, che a pieno titolo si potrebbe dire liturgica, di fattura sideralmente opposta al gioco svagato di tanti cataloghi mariniani<sup>11</sup>.

Parlando così dell'ottava di Glielmo, se osservata nel suo complesso essa è una unità chiusa in se stessa, coesa e anche rigida, organica e paga del suo ordine e dei suoi confini: ciò è provato dall'infinitamente ripetuta equivalenza tra i primi quattro versi e il primo periodo, poi punto fermo, i secondi quattro ed il secondo periodo, e dalla quasi totale assenza di eccedenze di periodi oltre il distico baciato; il movimento stesso con cui la materia si dispone assume così un ordine cristallino e matematico, e si potrebbe dire anche metallico, come un'oscillazione pendolare che non patisce perturbazioni, il cui realizzarsi si conserva del tutto intatto anche sondando la prima stampa. Unica correzione, in questo senso, è una variante di sola *dispositio*, che investe l'ordine delle ottave 47 e 48 del secondo canto, invertite da Glielmo nel passaggio all'edizione Mollo: ma l'ottava 48 inizia «Quasi servo del drago il basilisco / lo segue» e al drago è dedicata appunto la 47, per cui la variante è senza dubbio a correzione di un errore meccanico.

<sup>11</sup> Non sarà inutile a tale proposito ricordare la celebre pagina de *Il barocco letterario in Italia*, Milano, Mondadori 2000 (1° ed. 1969), p. 34, in cui G. Getto eleva questo gusto dei cataloghi a vera caratteristica dell'arte di Marino, soprattutto per constatare quanto differente è l'atteggiamento che Glielmo adotta nei confronti dello stesso artificio di accumulazione: «Le presenze fisiche adunate dal Marino nel suo poema rispondono a una legge di quantità, tesa verso l'inumerevole, e a una legge di qualità, rivolta verso il bello, sentito, questo, come meraviglioso. Sarebbe impossibile seguire il Marino nella sua ricognizione attraverso il mondo delle cose, ripetere i suoi elenchi di sostanze [...]. Sotto questo aspetto l'*Adone* è una vera e propria enciclopedia, che vuole esaurire tutto il conoscibile, tutto quello che può essere nominato [...]. Una sfilata di alberi e frutti e una moltitudine di fiori allietano le pagine del poema in una ilare festa di linee e di colori».

Resta vero, ad ogni modo, quanto detto sui crismi e sul peso della parola nel poema, osservando questo svolgersi delle ottave, che non diminuiscono ma accentuano la sensazione di stabilità, il senso appunto di misura, che promana dall'opera tutta e da ogni sua parte.

Se poi il nucleo tematico dell'opera è il diluvio inteso come giusta conseguenza del peccato dell'uomo, per cui «va contro il Mondo il Mondo, e con ragione, / perché peccando al suo fattor s'opponne» (III, 14), proprio su questo nucleo si imposta un potente sistema di prefigurazioni e compimenti, che soffonde il poema interamente come di una forza d'avveramento a pieno titolo figurale. A ben guardare già il diluvio che si scatena nel terzo canto è, nel primo, del tutto anticipato: il mondo giovane conosce il vizio ed il campo «fertile e fecondo» è invaso «d'erbe immonde e di spinosi dumi / d'impure voglie e perfidi costumi» (I, 18) e corre come destriero indomito «senza il suo freno a la ruina intento» (I, 19), e non v'è dubbio che quella rovina arriverà, per quanto ne è scolpita la certezza già sin dal principio. Soprattutto, al dilagare del peccato «Giacea della ragione il chiaro giorno / in profonda caligine sepolto», anche qui con rimando raffinato che di nuovo congiunge il I e il III canto nel segno appunto del giorno abbigliato di caligine: in III, 9 infatti la polvere «quasi pompa funeral riveste / il Sol d'oscura e polverosa veste». Anche così Glielmo illumina una consequenzialità acuminata e infallibile tra il peccato e la pena: ed è davvero questa una cifra caratteristica del suo comporre, quando già persino nei termini del solo primo canto il «trono infame» della «sfacciata superbia» (I, 21) è rispecchiato e vinto dal «trono eccelso entro l'empirea reggia» (I, 26), «alto soglio» di Dio stabilito su nove gradi di pietre preziose. Pure ogni gesto compiuto da Dio nel canto della creazione sarà ribaltato in quello del diluvio: Dio al principio del tempo «Fermò de l'orbe ne le parti estreme / i *cardini* sublimi» (I, 7) ma al solo nominare il *diluvio orrendo* «Tonaro all'intonar del gran decreto / su l'ampie sfere i *cardini* sonanti» (I, 60) e nell'ora del dolore «Si *sbarra* il cielo e par che in acqua scenda» (III, 14); Dio di fronte alle acque primordiali «Racchiuse in vasta conca ampia peschiera / ch'incorrottil'onde in grembo accoglie» (I, 13) e la terra «Sposolla col vastissimo Oceano, / che tra le braccia se la stringe e serra», ma questo sposalizio sarà mutato in tortura e combattimento per cui «Dell'acque il fluttuar sotto gli abissi / tutta la terra ognior tormenta e scuote» (III, 11); ancora Dio diede alla terra lo splendore vegetale e «Fu de la Primavera ameno letto / la campagna, ch'ornò di fiori e d'erba» ma nel terzo canto cadrà una pioggia che adona ogni grazia, «a trasformare / in cadaveri i fior» (III, 6). Il poema del peccato e della punizione si apre e si chiude, inoltre, nominando proprio quel peccato: così al *gran fallo* della prima ottava del poema guardano gli esseri umani *pentiti del fallo* dell'ultima ottava del V canto, come a chiudere un ciclo, a dare nuovo corso al volgere delle stagioni incrinato e impedito dalla pioggia, nel lume della nuova primavera.

Questa forza di riscrittura figurale non si arresta affatto entro i termini dell'opera ma dialoga in qualche misura con la storia sacra, riscrivendo e ricamando anche il dettato del *Genesi*; se ad esempio nel cielo della creazione Dio pose le grandi luci, in I, 6 ecco Glielmo riproporcene la creazione:

Quasi in superba e luminosa scena,  
vi sospese del Di l'aurata Lampa,  
ch'inonda di la sù l'aria serena  
con diluvio di luce e d'aurea vampa;  
indi al suo declinar notte rimena  
e le pompe notturne al cielo accampa  
con sì vivaci e tremole fiammelle  
che sembra il Sol diviso in tante Stelle.

Il passaggio però è tutt'altro che una traduzione: intanto l'inserito della similitudine teatrale che apre l'ottava è assente nel testo biblico<sup>12</sup>, come pure là non vi è paragone tra la luce e il diluvio, invece ben presente qui, con una modalità di anticipazione *in verbis* del vero diluvio, d'acque e non di luce, che è propria, come si è visto, della composizione di Glielmo; soprattutto, l'atteggiamento complessivo del predicatore nei confronti del testo sacro è qui e altrove sorprendentemente libero, tanto che se è difficile arrivare a provare, nonostante i sospetti, il riuso di materiali linguistici mariniani entro il *Diluvio del Mondo*<sup>13</sup>,

<sup>12</sup> *Gen. I*: «Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare majus, ut præesset diei: et luminare minus, ut præesset nocti: et stellas. Et posuit eas in firmamento coeli, ut lucenter super terram, et præessent diei ac nocti, et dividerent lucem ac tenebras. Et vidit Deus quod esset bonum. Et factum est vespere et mane, dies quartus».

<sup>13</sup> Si è già detto della menzione ad Amore e alla sua morte, in III, 58, nelle acque stesse in cui nacque sua madre: ma basta accostare il distico conclusivo di quell'ottava di Glielmo, appunto «resta sommerso Amor dentro quell'acque / e more il figlio ove la madre nacque», con il distico conclusivo di *Adone* VII,133, dove Marino dà inizio alla descrizione delle storie di Venere effigiate sui vasi nel giardino del gusto, per accorgersi di una vicinanza puntuale: «Miracolo a veder come pria nacque / genitrice d'Amor, figlia dell'acque». Ancora, in I, 61 Dio si rivolge a Gabriele con parole che richiamano da vicino un'altra espressione dell'*Adone*: «Va, drizza in terra / verso Noè, gli dice, a volo i vanni», quasi un calco da *Adone* I, 4 «Amor con grazie almen pari all'offese / lieve mi presti a sì gran volo i vanni». Ma di questo stesso genere, nell'ottava sopra citata, il *diluvio di luce e d'aurea vampa*: se il tema del diluvio di luce è assente, come si è visto, nel testo biblico, rinveniamo però ancora nell'*Adone* un *diluvio d'oro* in VIII, 46: «Il gruppo allor, che 'n su la fronte accolto / stringea del crine il lucido tesoro / con la candida man lentato e sciolto / sparse Ciprigna in un diluvio d'oro». Per una puntuale ricostruzione delle radici scritturali del tema acquatico congiunto ad immagini luminose si veda M. Ariani, *Lux inaccessibilis. Metafore e teologia della luce nel Paradiso di Dante*, Roma, Aracne, 2010.

non è tuttavia in nulla dissimile il lavoro di raffinato ed estroso intarsio con cui i due napoletani intervengono sui due modelli, pure antitetici, classico e biblico.

Ma alla fine il diluvio è il racconto di un tumulto, di un sovvertimento d'ordine, della rottura stessa dei termini che Dio impose all'abisso nei giorni della creazione: il diluvio è la distruzione di quanto fissato al principio del tempo, il ritorno alle tenebre e alle acque primordiali in cui si disperde ogni *vanitas*, si abbatte ogni gran palazzo e affondano le corone dei re:

Miran da' monti eccelsi i Regi augusti  
de' regni lor i danni e le rapine,  
far tetto l'acque a gli aurei tetti illustri,  
ed albergar gli alberghi acque e ruine.  
E dicono sospirando: – O de gli industri  
fabri machine altere e pellegrine,  
o marmorei teatri, opre sovrane,  
già di mostri marin siete voi tane.

Superbe gallerie, gemmati sogli,  
e voi restate in pace, aurei soggiorni.  
Porpora, tu che avesti infra gli scogli  
del mar la vita, ed or ne l'acque torni;  
corona d'or, che nel tuo cerchio accogli  
fiammeggianti rubin, zaffiri adorni,  
pur ve ne andate in suon flebile e rauco  
ne l'onde a coronar Nettuno e Glauco.

Glauco e Nettuno avran de' Regni nostri  
le corone, le porpore e gli scettri;  
l'alghe ricopriranno i bissi e gli ostri  
e i liquidi cristalli i fini elettri;  
le rauche trombe de' marini mostri  
succeder si vedranno a i dolci plettri,  
e mille imperi sepelirsi in una  
ondosa Monarchia de la Fortuna.

Sono queste tra le più belle ottave del poema, con la rassegnata disperazione dei re che sospirano sui segni più alti della ricchezza che si disperdono nel fondo del mare, sulle alghe che ricoprono le stoffe raffinate, sulla porpora che torna agli scogli ove nacque, sugli edifici superbi che si fanno tana di mostri primordiali. Eppure anche in questa struggente ma ferma disperazione possono convivere ancora, come sempre, la stessa concitazione e la stessa calma, di nuovo la strage e la stasi: come se quest'ordine che non conosce ruga fosse



garantito da una speranza più grande, e potesse così anche il lettore conoscere scampo e salvezza al tumulto nell'Arca robusta e inaffondabile, *nave, torre e rocca munita*<sup>14</sup> di questi versi, che «de gli abissi del ciel l'ire non pave»<sup>15</sup>.

<sup>14</sup> II, 15, 5-6-7.

<sup>15</sup> II, 17,8

## *L'Autore a chi legge*

D'un pittor ardito nella sciocchezza e sciocco nell'ardire finsero gli antichi Greci che, dopo d'essersi molto affaticato dipingendo in due tavole l'inondamento di Deucalione e l'incendio di Fetonte, questa graziosa risposta riportò dall'oracolo, da cui egli saper bramava qual guiderdone<sup>1</sup> fosse a tanta sua fatica proporzionato: - Giaché l'una esprime i danni del fuoco e l'altra le rovine dell'acqua, questa è degna dell'acqua e quella merita il fuoco. Or perché non vò che altri mi sia oracolo nel presente poema, io stesso, con quella sincerità che può nascer da un giudizio sbendato del proprio amore<sup>2</sup>, confesso che, mentre questo mio dipinto del diluvio universale contiene materia d'incendio di furor divino e di sommersione d'un mondo con poetici colori delineata non con quella esquisitezza che richiede un soggetto sì grande, il suo condegno premio sarebbe gire non sotto il torchio della stampa ma nel profondo del mare, né veder la luce del sole, ma provar l'ardore delle fiamme. L'avrei condannato a tal pena se le preghiere degli amici non fossero state pietoso freno al mio giusto pensiero, perciocché dovrei piangere l'inondazione delle colpe proprie e non cantar il diluvio dell'altrui pene. Per compiacer adunque a chi si compiace di gradir questa mia fatica, qualunque ella sia, fatta per mia spiritual ricreazione solamente, e poi perché si veggia la malvagità della colpa, la quale, con la chiave del suo reato, apre le cateratte del cielo e disserra i fonti degli abissi a' danni del peccatore, s'è dato in luce questo poema. E se pure il lettore giudicherà che se gli debbia in premio il fuoco e l'acqua, come alle tavole del mentovato pittore, son contento che, leggendo, lo sommerga nell'acque delle sue lagrime per contrizione d'aver offeso il suo Dio, e nel fuoco del divino amore lo sepelisca.

<sup>1</sup> ricompensa.

<sup>2</sup> spassionato.



# Canto primo

## Argomento

*Crescon l'umane colpe, onde sdegnosa  
al giudice immortal Giustizia corre;  
per difesa de l'uom Pietà v'accorre  
e sentenza si dà giusta e pietosa.*

1

L'alta vendetta io canto e 'l grave sdegno  
che nel petto divino il Mondo accese  
allor che di pietà già fatto indegno  
sopra le stelle il suo gran fallo ascese.  
Indi con quel furor, che non ha segno,  
convertito in diluvio in giù discese  
e con giusto rigor sepolta giacque  
la Terra in quell'abisso, ove pria nacque.

2

O Re del Ciel, ch'allor tutt'ingombrasti  
di stragi, di cadaveri e di morte  
il naufragante Mondo e fulminasti  
mill'alme e mille a le tartaree porte;  
se cantar questi orror tu mi spirasti  
fa col tuo braccio ancor pietoso e forte  
ch'in tant'acque il mio stil non si sommerga,  
ma come la grand'Arca in alto s'erga.

## 3

Ruota fra il volgo sciocco e vaneggiante  
turbine, che per uso<sup>1</sup> ha nome Fama,  
ch'in un pelago torbido e spumante  
a superbo naufragio i cor richiama:  
or tu ne scampa il mio, ch'a l'aure sante  
de la tua gloria apre le vele e brama  
per sua nobil mercé te suo Fattore,  
ché sdegnata alma immortal mortale onore.

## 4

Sai ch'in te solo i miei desiri appago,  
e solo in te, mio Dio, l'alma riposa;  
che se l'eterna tua divina imago  
stampast'in me, tra queste membra ascosa,  
e se del tuo bel viso il lume vago  
lampeggia in lei, so ben ch'ogni gran cosa,  
che incontro a tue grandezze è fumo ed ombra,  
non mi riempie, no, ma il cor m'ingombra.

## 5

Già trasse il sommo Artefice immortale  
Da gli abissi del nulla il vasto Mondo,  
quasi del Paradiso atrio regale  
luminoso, ricchissimo e giocondo.  
Quivi distinse inegualmente uguale  
Cielo immenso, ampia Terra e Mar profondo  
di Stelle e di Zaffiri ornando il tetto  
e smaltando di fiori il suol negletto.

<sup>1</sup> usualmente

## 6

Quasi in superba e luminosa scena,  
 vi sospese del Dì l'aurata Lampa<sup>2</sup>,  
 ch'inonda di la sù l'aria serena  
 con diluvio di luce e d'aurea vampa;  
 indi al suo declinar notte rimena  
 e le pompe notturne il Cielo accampa<sup>3</sup>  
 con sì vivaci e tremole fiammelle  
 che sembra il Sol diviso in tante Stelle.

## 7

In sette eterne machine supreme  
 scolpì sette gran cerchi e chiuse in questi  
 gli alti Pianeti discordanti insieme,  
 quasi in anelli d'or gemme celesti.  
 Fermò de l'orbe ne le parti estreme  
 i cardini sublimi, e ben diresti  
 che Cieli e poli così fermi e sodi  
 rote sien di zaffiri et aurei chiodi.

## 8

Cinque Zone incurvò, quasi ghirlande:  
 due temprate, due fredde e torrid'una;  
 girò di foco eterno un cerchio grande  
 sotto la sfera de l'istabil Luna.  
 Questo ne l'aria più suprema spande  
 i vivi ardori e non dà luce alcuna,  
 ma a lui sospiran sempre a mille a mille  
 peregrine qua giù fiamme e faville<sup>4</sup>.

<sup>2</sup> è il sole

<sup>3</sup> dispiega le bellezze notturne

<sup>4</sup> è la sfera del fuoco, a cui il fuoco della terra naturalmente tende, secondo Aristotele

## 9

Divise in tre magion gli aerei campi<sup>5</sup>:  
 quella ch'il mezo ottenne è di sonanti  
 procelle genitrice e par ch'accampi  
 fra l'atre<sup>6</sup> nubi eserciti tonanti.  
 Son trombe i tuoni e son bandiere i lampi  
 e frombadori i turbini rotanti<sup>7</sup>.  
 Squadroni ha poi, per espugnar la terra,  
 grandini, et acque, e folgori di guerra.

## 10

La magion più sublime in grembo accese  
 Comete minaccianti alti portenti  
 e di materie aduste al Cielo ascese,  
 indi precipitò<sup>8</sup> stelle cadenti.  
 Ebbe l'infima poi, dolce e cortese,  
 per fiato l'aure e per sospiri i venti,  
 e sparse, oppressa da gli estivi ardori,  
 fresche rugiade in vece di sudori.

## 11

D'argento e d'oro, di zaffiri e perle  
 al giorno aprì le porte orientali,  
 e le purpuree nuvole a vederle  
 sembran seriche fasce a' suoi natali.  
 Seminò gigli e fresche rose per le  
 vie, donde l'Alba scende a noi mortali,  
 poscia al morir del Sole il Mondo tutto  
 coprì con funeral pompa di lutto<sup>9</sup>.

<sup>5</sup> le distese dell'aria

<sup>6</sup> scure, nere

<sup>7</sup> i venti turbinosi sembrano lanciatori di proiettili

<sup>8</sup> fece precipitare

<sup>9</sup> è la notte

## 12

Racchiuse in vasta conca ampia peschiera  
ch'incorrottil'onde in grembo accoglie,  
onde guizzano i pesci a schiera a schiera  
c'han loriche<sup>10</sup> di squame et auree spoglie.  
Cuopre con suoi smeraldi<sup>11</sup> ogni riviera  
e i peregrini fiumi in sen raccoglie;  
versa poi fra l'arene e tra cristalli  
pianto di Perle e sangue di Coralli.

## 13

Fan poi tre dita de l'eterna mano  
triplicata colonna a l'ampia Terra,  
ch'o s'erger in monti, o si dilata in piano  
o valli ime e profonde apre e disserra.  
Sposolla col vastissimo Oceano,  
che tra le braccia se la stringe e serra  
ed offerisce a sue campagne e monti  
per monili e per gemme i fiumi e i fonti.

## 14

Fu d'alberi robusti albergo eletto  
d'ogni monte la cima alta e superba,  
ed ogni valle umil conca e ricetto  
che liquidi cristalli aduna e serba.  
Fu de la Primavera ameno letto  
la campagna, ch'ornò di fiori e d'erba,  
e i graditi boschetti e folte selve  
scuola a' musici augei, palco a le belve.

<sup>10</sup> corazze

<sup>11</sup> sono le acque



## 15

Fra canaletti de l'erbose sponde  
 mormorando sen gir tanti ruscelli,  
 e sopra le fugaci e limpid'onde  
 si specchiaro i fioretti e gli arboscelli.  
 Scherzaro l'aure entro le verdi fronde  
 gravide de' concenti<sup>12</sup> de gli augelli,  
 e tra balze e fra rupi andò romita<sup>13</sup>  
 l'Eco a goder la solitaria vita.

## 16

E per fregio del Mondo e per decoro  
 diede a l'Aurora in sen perle di gelo,  
 a la Luna l'argento, al Sol diè l'oro,  
 la porpora a le fiamme, a l'aria il velo,  
 i piropi<sup>14</sup> a le stelle, alto lavoro  
 de' cristalli volubili<sup>15</sup> del Cielo;  
 a la Rosa diè poi l'ostro vermiglio,  
 e la neve al Ligustro e 'l latte al Giglio.

## 17

Or di tant'opre belle a meraviglia  
 fu l'immenso Amator<sup>16</sup> fabro immortale,  
 che ne l'eterna Idea, quasi in conchiglia,  
 in vece di pennel tinse lo strale  
 e con la punta in lei fatta vermiglia  
 dipinse in lor la fiamma sua vitale,  
 e poscia un motto occulto, che dicea:  
 alme, per vostro amore, AMOR FACEA.

<sup>12</sup> canti

<sup>13</sup> sola

<sup>14</sup> il piropo è un minerale, qui per estensione si intende pietre brillanti

<sup>15</sup> sono i cieli che ruotano

<sup>16</sup> Dio, che è Amore

## 18

Giovane visse in tai delizie il Mondo  
 un sopra trenta con trecento lustri<sup>17</sup>,  
 ma, scolorato il Sole almo e giocondo  
 de l'eroiche virtù d'uomini illustri,  
 sembrava un campo fertile e fecondo  
 non di gigli, di rose e di ligustri  
 ma d'erbe immonde e di spinosi dumi<sup>18</sup>,  
 d'impure voglie e perfidi costumi.

## 19

Quasi feroce indomito destriero,  
 che, sferzato da insolito spavento,  
 precipitò di sella il cavaliere  
 spiegando a volo il corso a par del vento,  
 tal il senso correa pronto e leggiero,  
 senza il suo freno a la ruina intento,  
 e di virtù sbandito ogni decoro  
 era cangiato in ferro il secol d'oro.

## 20

Trionfando correva il vizio intorno,  
 non più coverta e mascherato il volto,  
 che ciascun l'onestà prendeva a scorno  
 e a gentilezza il gir col volgo involto<sup>19</sup>.  
 Giacea de la ragione il chiaro giorno  
 in profonda caligine<sup>20</sup> sepolto,  
 né s'accorgea de l'increata luce<sup>21</sup>  
 ch'innanzi a gli occhi nostri ogn'or riluce.

<sup>17</sup> 1531 o 1655 anni

<sup>18</sup> sterpi spinosi

<sup>19</sup> credeva segno di nobiltà mescolarsi con la plebe

<sup>20</sup> oscurità

<sup>21</sup> l'uomo non percepiva la luce divina

## 21

Coronata di cori impuri avea  
 del Mondo l'Empietà l'empio reame<sup>22</sup>,  
 e fabricato di sua man l'ergera  
 la sfacciata Superbia il trono infame<sup>23</sup>.  
 Il senso lusinghiero a lei traea  
 l'alme, che, col durissimo legame  
 del costume annodate<sup>24</sup>, ei prese a l'esca  
 del piacer, ch'a la mente i vanni invescas<sup>25</sup>.

## 22

La selva de gli errori al cieco ingegno  
 somministrò materia, onde dovesse  
 formar carro esecrabile ed indegno  
 sopra cui l'Empietà lieta corresse,  
 e gola, et ozio, e cupidigia, e sdegno,  
 per volubili rote al giro elesse,  
 d'ostinato voler cinte e ferrate,  
 da veloci pensier sempre girate<sup>26</sup>.

## 23

Del carro il Proprio Amor fu fatto auriga,  
 ch'ebro schernisce il precipizio eterno,  
 e la sfrenata e rapida quadriga  
 tien de gli affetti indegni in suo governo,  
 quai, mentre col desio sferza et istiga

<sup>22</sup> l'empietà aveva il dominio del mondo e portava una corona di cuori impuri

<sup>23</sup> e la superbia le sosteneva un trono, da lei stessa fabbricato

<sup>24</sup> legate con il durissimo legame dell'abitudine al peccato

<sup>25</sup> catturò con il piacere, che rende le ali della mente gravi e inadatte a volare

<sup>26</sup> il carro dell'Empietà si muove sulle ruote della gola, dell'ozio, della cupidigia e dello sdegno, ferrate dall'ostinazione e mosse dai pensieri malvagi. La scena è quella di una sorta di *Triumphus Impietatis*

per fiorito sentier verso l'Inferno,  
 miser non sa che volontario corre  
 per lo mezo bramato al fin ch'abborre<sup>27</sup>.

## 24

Mille amorette<sup>28</sup> in abito succinti,  
 de la Reina lor turba lasciva<sup>29</sup>,  
 stavan d'arco e faretra il fianco cinti  
 per far ogn'alma di se stessa priva<sup>30</sup>,  
 e dal perverso esempio indietro spinti  
 eran color ch'a l'onorata riva  
 di virtù si volgean: così deluso  
 il natural istinto era da l'uso<sup>31</sup>.

## 25

Or tant'opre malvagie e tanti errori  
 con ali orride e nere al Ciel volaro,  
 e, incrudeliti contro i loro autori,  
 vendetta richiamando, i gridi alzarò,  
 gridi importuni, insoliti clamori  
 che di furor l'alta Giustizia armaro,  
 onde a gli empì qua giù gli occhi contorse<sup>32</sup>,  
 indi al trono divin rapida corse.

<sup>27</sup> l'amor proprio, che conduce (auriga) il carro dell'Empietà, follemente schernisce la dannazione eterna e sollecita le passioni umane (la quadriga degli affetti) col desiderio e conduce l'uomo all'inferno attraverso una vita di piaceri (fiorito sentier) spingendolo al fine ch'egli detesta (abborre) e verso cui, pure, corre volontariamente

<sup>28</sup> amorini

<sup>29</sup> la schiera sensuale di Venere

<sup>30</sup> perché l'amore conduce allo spossessamento di sé

<sup>31</sup> sviato dall'abitudine al peccato

<sup>32</sup> rivolse lo sguardo

## 26

Di mille gemme e mille ha il color misto  
 il trono eccelso<sup>33</sup> entro l'empirea reggia,  
 il cui vago splendor, non mai qui visto,  
 sopra nove gran cerchi arde e lampeggia.  
 Nel suo grado primier, ch'è d'Ametisto  
 l'eterno Creator l'Angel vagheggia<sup>34</sup>.  
 Di Topazio è 'l secondo, ove risiede  
 l'Arcangel, ch'a novelle alato ha il piede<sup>35</sup>.

## 27

Han de' Regni del Mondo il gran governo  
 su 'l terzo di Smeraldo i Principati,  
 e quei c'han Potestà contro l'Inferno  
 stan sopra un Calcedonio in cerchio alati.  
 Di Sardio è il quinto, indi dal braccio eterno  
 gli Spirti di Virtù son qui mandati,  
 e nel sesto, ove splende un bel Zaffiro,  
 l'eccelse Signorie regnano in giro.

## 28

Godono i Troni inviolabil pace  
 sovr'un bel grado<sup>36</sup> d'immortal Rubino;  
 contempla il Sommo Ben lieto e vivace  
 in orbe di Diamante il Cherubino<sup>37</sup>;  
 vibra la dolce et amorosa face  
 nel più supremo giro il Serafino,  
 ma giro di Carbonchio fiammeggiante  
 che sembra infra le gemme esser amante.

<sup>33</sup> è il trono divino

<sup>34</sup> l'angelo ammira il Creatore

<sup>35</sup> Michele

<sup>36</sup> gradino, basamento

<sup>37</sup> il cherubino contempla Dio

## 29

Su l'alto soglio il gran Monarca siede  
 di maestà vestito e di decoro,  
 il cui diadema lampeggiar si vede,  
 ricco ben d'altro che di gemme e d'oro;  
 glorioso scabel<sup>38</sup> preme col piede  
 c'ha di stelle e splendor ricco lavoro  
 e dentr'un vasto pelago<sup>39</sup> di luce  
 a niun fuor, ch'a se sol, tutto riluce<sup>40</sup>.

## 30

La sua trina sostanza unica e vaga  
 invariabilmente ama et ammira<sup>41</sup>;  
 sol ne la sua beltà lo sguardo appaga,  
 sol per pietà fuor di se stesso mira,  
 e, de gli occulti secoli<sup>42</sup> presaga  
 così la mente, in lor gli occhi raggira,  
 ché 'l passato e 'l futuro in un congiunto,  
 l'Eternità raguna in un sol punto.

## 31

Sì smisurato pelago d'Essenza  
 nel suo purissim'Atto unito appare,  
 ché di lui con dottissima sentenza  
 si può tutto affermar, tutto negare,  
 e pari al gran poter la Sapienza  
 ha ne l'eterna Idea quanto può fare,  
 e quel che far non può gloria gli accresce  
 ché dal fonte di luce ombra non esce.

<sup>38</sup> sgabello

<sup>39</sup> distesa

<sup>40</sup> la maestà divina rifulge solo per se stessa

<sup>41</sup> Dio contempla le tre persone divine

<sup>42</sup> i secoli futuri, ancora nascosti nella mente di Dio

## 32

Di sue grandezze gravida la mente  
 con un Verbo increato il tutto esprime,  
 il cui suono immortale a pien non sente  
 fra tanti spirti eletti il più sublime<sup>43</sup>,  
 però giocondo insieme e riverente  
 le penne de l'ingegno in giù deprime,  
 così comprende ben ch'ei non comprende  
 l'incomprensibil Sol, che tanto splende.

## 33

Sfolgoreggia così l'alta bellezza  
 del Monarca del Ciel nel trono assiso  
 ch' il serafico stuolo a tal vaghezza  
 arde nel cor, ma si ricopre il viso<sup>44</sup>.  
 Con timor dolce e timida dolcezza<sup>45</sup>  
 riverenza ha ne gli occhi, in bocca il riso,  
 e nel lodar la Maestà suprema  
 con giubilo e tremor gioisce e trema.

## 34

Contempla in se medesimo il sommo Nume  
 (et adegua il pensier l'alta Sostanza<sup>46</sup>)  
 com'egli è un Sol con triplicato lume  
 e serba in tre distinti<sup>47</sup> una sembianza;  
 com'è un Fonte onde sgorga un trino Fiume,  
 un Dio potente in tre d'ugual possanza,  
 né fra lor più beato è il Donatore  
 del Dono, o di sua Prole il Genitore.

<sup>43</sup> nemmeno l'angelo più vicino a Dio riesce a sentire a pieno il suono del Verbo, seconda persona della Trinità

<sup>44</sup> gli angeli non sopportano la sfolgorante luce divina e si coprono gli occhi con le ali

<sup>45</sup> si noti la figura dell'antimetatesi

<sup>46</sup> il pensiero divino, che pensa se stesso, è adeguato a pensare la sublime sostanza divina

<sup>47</sup> sono le tre Persone Divine

## 35

L'infinita bontà del grande oggetto  
 nel Figlio un foco accende, e nel suo Padre,  
 per cui spiran quel dolce Amor dal petto,  
 primo fabro gentil d'opre leggiadre<sup>48</sup>.  
 Quest'empiendo il lor sen d'alto diletto  
 poi si diffonde infra l'empiree squadre<sup>49</sup>,  
 e con beati lumi e sacri ardori  
 le menti illustra ed arricchisce i cori.

## 36

Or, giunta la Giustizia innanzi al soglio,  
 scioglie l'ira a le voci il freno e dice:  
 – Così dunque, Signor, l'umano orgoglio  
 dal tuo giogo sottrae l'empia cervice<sup>50</sup>?  
 Così in un mar di colpe il cor di scoglio  
 tien salda del pensier l'ampia radice<sup>51</sup>  
 che schiantar no 'l pon mai gli austri soffianti  
 de le minacce de gli eterni pianti<sup>52</sup>?

## 37

Et io, ch'un tempo a quegli spirti altieri<sup>53</sup>  
 le superbe fiaccai corna rubelle,  
 né fu vendetta uguale a i lor pensieri  
 dal Ciel precipitargli e da le stelle,  
 or non rintuzzerò gli orgogli fieri  
 di quest'empie del mondo anime felle,  
 d'un breve lume de la vita indegne,  
 de l'ombre sol d'eterna morte degne?

<sup>48</sup> l'amore che spira tra Padre e Figlio, cioè lo Spirito, terza delle persone divine, che sono l'Amante, l'Amato e l'Amore

<sup>49</sup> le schiere angeliche, che abitano l'Empireo

<sup>50</sup> il capo malvagio

<sup>51</sup> è la pervicace ostinazione al male

<sup>52</sup> i pianti eterni cagionati dalle punizioni infernali

<sup>53</sup> altezzosi: sono gli angeli ribelli



## 38

Io soffrirò<sup>54</sup> che di tue giuste leggi  
 conculcatrice sia mente villana?  
 Anzi, con arme d'empietà guerreggi  
 polve sì vil<sup>55</sup> con la Bontà sovrana?  
 Non più, non più Pietà: la sferza eleggi<sup>56</sup>,  
 ché per pietoso cor piaga non sana,  
 anzi creder potrà l'iniqua gente  
 ch'a vendicar l'error fosti impotente.

## 39

Luna piena, auree Stelle e chiaro Sole  
 per l'uom del tuo bel foco Amor accese<sup>57</sup>:  
 egli<sup>58</sup>, idolatra, i doni adora e cole<sup>59</sup>  
 e rende al Donator<sup>60</sup> sì gravi offese.  
 Tu festi a lui de la terrestre mole  
 e de l'immenso mar dono cortese:  
 ei, tutto terra, al Ciel gli occhi non erge<sup>61</sup>  
 ma ne l'onde del senso il cor immerge.

## 40

Tu de l'aria incurvasti il gran teatro,  
 in cui, per suo piacer, giostrano i venti,  
 e del foco il superbo anfiteatro  
 che chiude in cerchio d'or gli altri elementi<sup>62</sup>:

<sup>54</sup> supporterò

<sup>55</sup> è l'uomo, fatto di vile polvere

<sup>56</sup> impugna

<sup>57</sup> l'Amore divino ha acceso luna, stelle e sole con la propria luce a beneficio dell'uomo

<sup>58</sup> l'uomo

<sup>59</sup> venera

<sup>60</sup> a Dio

<sup>61</sup> solleva

<sup>62</sup> è la sfera del fuoco

ei nutre nel suo cor impuro et atro<sup>63</sup>  
 d'errori e d'empietà mostri e portenti,  
 aura vana l'estolle<sup>64</sup> al Ciel superbo,  
 ardor di sdegno il rende in viso acerbo<sup>65</sup>.

41

Ma che dico io? Tu pur non isdegnasti  
 con la destra tonante, o Re sovrano,  
 trattar fango sì vil quando il formasti,  
 troppo indegna materia a sì gran mano.  
 E mentre nel soffiare l'alma spirasti  
 quasi dal petto tuo nel volto umano  
 scovristi 'l modo a lui come dal core  
 spiri amando col Verbo il santo Amore<sup>66</sup>.

42

Tu le sostanze angeliche immortali  
 pietoso destinasti in guardia fida  
 di questi a te rubelli empî mortali<sup>67</sup>  
 e de la Terra al Cielo il Ciel fu guida.  
 Ma ormai giungan per lor l'ore fatali  
 mentre sol per seguir la scorta infida  
 del senso, il qual s'invia verso l'Inferno,  
 spregiano i messaggieri, e 'l Re superno.

<sup>63</sup> oscuro<sup>64</sup> lo solleva<sup>65</sup> duro, ostile<sup>66</sup> rivelasti all'uomo in che modo lo Spirito Santo spiri insieme al Verbo divino nel loro reciproco amore<sup>67</sup> si allude agli angeli custodi, messi da Dio a guardia dell'uomo

## 43

S'a l'uom terreno e vile il Ciel prometti,  
 come per poca terra arde e vaneggia?  
 Se pacifici a lui mostri gli effetti,  
 perché contro il tuo Amor tanto guerreggia?  
 Ond'è ch'in te provoca irati affetti  
 se la tua gran Pietà sempre il careggia<sup>68</sup>?  
 Or non dirà (se taci) il volgo ardito:  
 tanto innocente io son quanto impunito?

## 44

S'ei dunque spregia il tuo celeste regno,  
 cattivo d'empio Re,<sup>69</sup> vada sotterra.  
 Chi la Pietà non vuol, provi lo Sdegno,  
 chi la Pace rifiuta, abbia la Guerra.  
 Tronchi ormai questa spada ogni ritegno,  
 tuona, fulmina, spiana, abbatti, atterra,  
 e de la destra tue l'opre fien chiare,  
 nel crear poderosa e nel disfare.

## 45

Permetterai ch'invendicata io resti  
 e ridano i mortali in mezzo a i pianti,  
 né sieno ad ubbidirti agili e presti,  
 né di mia spada al lampeggiar tremanti?  
 Sù, chi più ti ritien, che non appresti  
 le fiamme ultrici<sup>70</sup> e i folgori tonanti?  
 Chi fia ch'affreni<sup>71</sup> il tuo divino zelo,  
 che non apra gli abissi e serri il Cielo?

<sup>68</sup> lo accarezza, lo accudisce amorevolmente

<sup>69</sup> diventi prigioniero del Demonio

<sup>70</sup> vendicatrici

<sup>71</sup> chi potrà mettere un freno

## 46

Tacque, et al suon di quelle voci il viso  
 acceso lampeggiò con fiamme d'ira.  
 Ma il gran Monarca, in alto trono assiso,  
 scorge che la Pietà s'ange<sup>72</sup> e sospira,  
 e dice<sup>73</sup>: – O sommo Re del Paradiso,  
 il magnanimo sguardo in me raggira<sup>74</sup>  
 e poscia l'opre al tuo voler conforma,  
 ché tu sei di te stesso e legge e norma.

## 47

Che sia l'alta tua destra onnipotente  
 al vendicar, pur troppo è noto: il Cielo  
 il vide allor che fulminò repente<sup>75</sup>  
 tanti spirti rubelli il tuo gran zelo<sup>76</sup>;  
 i ciechi abissi il san, ch'eternamente  
 chiudon tant'alme entro le fiamme e 'l gelo;  
 la Terra il prova ancor ch'il miser uomo  
 rende tanto sudor per un sol pomo<sup>77</sup>.

## 48

Ma che dico il sudor? rende la vita,  
 con lagrime irrigata, anzi col sangue:  
 vita con mille morti il di condita,  
 vita ch'al fin come fior colto langue<sup>78</sup>,  
 e quel ch'i sassi a lagrimar invita  
 è ch'abbia già serrato il perfid'Angue

<sup>72</sup> si addolora

<sup>73</sup> parla la Pietà

<sup>74</sup> rivolgi

<sup>75</sup> all'improvviso

<sup>76</sup> la tua ira

<sup>77</sup> versa tanto sudore per far crescere ciò che gli serve per vivere

<sup>78</sup> perisce come un fiore reciso

con una sbarra d'un vietato legno  
dodici porte de l'Empireo regno<sup>79</sup>.

## 49

Altro più non dirò, ché pur son queste  
di severa Giustizia orribil opre,  
ma non ancor sì grandi e manifeste  
le grazie mie la tua Bontà discopre.  
Dunque s'a lei son l'altrui colpe infeste<sup>80</sup>  
uopo è<sup>81</sup> ch'il braccio mio le forze adopre  
a mostrar come tu per mille strade  
vincer sai l'Empietà con la Pietade.

## 50

Se, perché l'uom dal tuo voler sottragge  
la superba cervice, ha da disfarsi,  
a chi dovrà su le celesti piagge  
de gli Angeli rubelli il loco darsi<sup>82</sup>?  
Ahi non fia ver che tanto erme<sup>83</sup> e selvagge  
le stellanti magioni<sup>84</sup> abbiano a farsi  
che ne trionfi e dica il Re d'Averno:  
– Io fei deserto il Ciel, Città l'Inferno.

<sup>79</sup> ciò che addolora soprattutto è che il Serpente abbia chiuso le dodici porte dell'empireo con un ramo dell'albero proibito del Bene e del Male che stava nel Paradiso Terrestre. La metafora significa che a causa del peccato originale l'accesso all'Empireo è stato vietato da Dio. Queste porte sono dodici nella visione di Giovanni nell'*Apocalisse*

<sup>80</sup> se alla giustizia divina sono in odio le colpe dell'uomo

<sup>81</sup> è necessario

<sup>82</sup> se l'uomo deve essere annientato perchè si sottrae con superbia al tuo volere, a chi dovrà essere assegnato in cielo il posto che era degli angeli ribelli?

<sup>83</sup> solitarie

<sup>84</sup> il Paradiso

## 51

S'a vendetta ti sprona il regio onore  
 da l'uom con tante e tante colpe offeso,  
 ti spinge a gran perdono il grande amore,  
 che sì gran foco ha nel tuo petto acceso,  
 quell'amor ch'è del tuo divino core  
 calamita soave e dolce peso  
 e fa ch'il perdonar non ti fia grave,  
 ch'amoroso desio legge non have<sup>85</sup>.

## 52

E se pur sei di maggior gloria vago  
 non è gloria maggior quand'io<sup>86</sup> diffondo  
 i miei favori e l'Universo allago,  
 che se sommerge la Giustizia il Mondo?  
 Per lei de l'inferral maligno Drago  
 fai l'invido voler lieto e giocondo,<sup>87</sup>  
 per me<sup>88</sup> s'accresce col perdono amico  
 fiamm'a l'uom, luce a te, fumo al nemico<sup>89</sup>.

## 53

Il Creator nel più lucente abisso  
 de la mente divina, ove non corre  
 il corso de le cose e 'l tempo è fisso,  
 senza discorso<sup>90</sup> allor così discorre:  
 – Quinci un decreto ha 'l mio Rigor prefisso,  
 quindi ogni legge Amor pietoso abborre,  
 ciascun per varie vie l'onor mio brama,  
 un odia l'empietà, l'empio l'altr'ama.

<sup>85</sup> il desiderio amoroso non ubbidisce ad alcuna legge

<sup>86</sup> parla la pietà

<sup>87</sup> agendo secondo Giustizia rendi lieto l'invidioso desiderio del serpente infernale

<sup>88</sup> agendo secondo pietà

<sup>89</sup> qui si chiude il discorso della pietà

<sup>90</sup> senza parole

54

Giustizia ha per sua lancia il fallo grave<sup>91</sup>,  
 la mia Natura a la Pietà fa scudo<sup>92</sup>,  
 rigida è quella<sup>93</sup> a chi con sé è soave,  
 benigna è questa<sup>94</sup> a chi con me fu crudo<sup>95</sup>:  
 ambe de' miei tesori han l'aurea chiave,  
 ma con una in aprir, con l'altra io chiudo:  
 pietoso è ciò che la Giustizia chiede  
 e giusto è quel che la Pietà richiede.

55

Natura al vizio inclina, e di Natura  
 sol la Grazia divina il freno ha in mano.  
 Ribellarsi al Fattor la sua fattura<sup>96</sup>  
 è mostro, il qual per uso ha de l'umano,  
 ma già ch'l Mondo nel peccar s'indura<sup>97</sup>  
 veggio che per l'amenda ei dice invano:  
 tempo varia le sorti e spesso gli anni  
 del Fallo ristorar sogliono i danni.

56

Suole il volgo infedel sol da le pene  
 argomentar del fallo il pondo grave<sup>98</sup>,  
 ch'altra luce a tracciar il Mal o 'l Bene,  
 fuor che quella del senso, egli non have.  
 Anzi talor se nel fallir sostiene

<sup>91</sup> sul piatto della bilancia della giustizia sta la gravità dei peccati del genere umano

<sup>92</sup> in questa "disputa" la natura divina, che è amore, difende la pietà

<sup>93</sup> la Giustizia

<sup>94</sup> la pietà

<sup>95</sup> l'umanità

<sup>96</sup> che la creatura si ribelli al creatore

<sup>97</sup> persevera

<sup>98</sup> la gravità della colpa

flagel<sup>99</sup>, ch'è freno a le sue voglie prave<sup>100</sup>,  
 ne l'ingiustizia sua crede esser giusto,  
 ne la giustizia mia mi stima ingiusto.

57

Ma, se fiume impedito ha maggior forza,  
 il mio sdegno frenato è al fin più fiero,  
 e prolungar pietà, se non ammorza<sup>101</sup>  
 il foco de le colpe, è un odio vero;  
 Giustizia ripentina è dura e sforza  
 a perder del pentirsi ogni pensiero<sup>102</sup>,  
 però<sup>103</sup> s'apra una porta ampia et angusta,  
 a Giustizia pietosa, a Pietà giusta.

58

Con dolcezza si tempri il rigor mio,  
 e fia per doppio fine un solo effetto,  
 mostri Clemenza il natural desio  
 che di giovar a l'uom nudrisco al petto.  
 Scuopra Vendetta ancor quanto con Dio  
 egli abbia il cor d'atro<sup>104</sup> veleno infetto.  
 Misuri dal castigo il Mondo stolto  
 il men ch'io posso, e del suo fallo il molto<sup>105</sup>.

<sup>99</sup> subisce una punizione

<sup>100</sup> malvage

<sup>101</sup> diminuisce

<sup>102</sup> induce, a causa della sua subitanità, a perdere la speranza del pentimento

<sup>103</sup> perciò

<sup>104</sup> nero, oscuro

<sup>105</sup> il minimo che posso fare e la grandezza della sua colpa



## 59

S'apran le nubi, et un diluvio orrendo  
 l'ardor del senso estingua, e 'l reo punisca,  
 rapido sì, ma pur dal Ciel cadendo  
 quaranta giorni al pentimento offerisca.  
 Il giusto, che del volgo andò fuggendo  
 i costumi e 'l voler, si custodisca  
 illeso in mezzo al tempestar de l'acque.  
 Così voglio io, così comando. E tacque.

## 60

Tonaro<sup>106</sup> a l'intonar del gran decreto  
 su l'ampie sfere i cardini sonanti,  
 e per alto stupor sospeso e queto  
 l'esercito immortal<sup>107</sup> ritenne i canti.  
 Indi, al giusto rigor con nuovo e lieto  
 inno applaudendo al suo Signor davanti,  
 arder si vide e s'apprestò giocondo  
 ad intimar<sup>108</sup> la gran sentenza al Mondo.

## 61

Ma chiama egli<sup>109</sup> Michel: – Va, drizza in terra  
 verso Noè, gli dice, a volo i vanni<sup>110</sup>:  
 dì che s'accinga a sostener la guerra  
 d'un diluvio d'orror colmo e d'affanni.  
 Ei, che dentro al suo cor nutrisce e serra  
 Grazia, che signoreggia il tempo e gli anni,  
 fabbrichi un'Arca, in cui, per suo conforto,  
 ritroverà fra le tempeste il porto.

<sup>106</sup> tuonarono

<sup>107</sup> le schiere angeliche

<sup>108</sup> riferire

<sup>109</sup> Dio

<sup>110</sup> le ali

## 62

Ne l'Arca ei si ricovri e seco insieme  
 i suoi figli e le mogli ancor raccoglie  
 quando gli abissi e le magion supreme  
 diluviar vedransi orror e doglia.  
 E per serbar de gli animali un seme  
 d'ogni specie perfetta un par<sup>111</sup> n'accoglie,  
 ma de' più mondi<sup>112</sup>, al sacrificio eletti,  
 sette e sette ne sceglia e l'opra affretti.

## 63

Qui tacque, e 'l Prence de gli alati cori<sup>113</sup>  
 partì beato dal beato loco.  
 Spirto ignudo<sup>114</sup> passò gli aurei splendori  
 de l'Empireo e de' Cieli i lumi e 'l foco;  
 varcò de gli Orbi i regolati errori<sup>115</sup>,  
 non passando gli spazi a poco a poco  
 ma rapido così ch'in un sol punto  
 il volersi partir fu l'esser giunto.

## 64

Vien dove il giel, ch'i nemi e i venti informa<sup>116</sup>,  
 d'atre procelle<sup>117</sup> è fabro e di tempeste:  
 ivi d'aria formando umana forma  
 l'angelica sostanza adorna e veste<sup>118</sup>.  
 A giovane leggiadro ei si conforma,

<sup>111</sup> una coppia

<sup>112</sup> sono gli animali puri, adatti al sacrificio

<sup>113</sup> l'arcangelo Michele

<sup>114</sup> puro spirito, senza corpo

<sup>115</sup> giri, orbite

<sup>116</sup> forma

<sup>117</sup> scure tempeste

<sup>118</sup> ricopre la sua natura angelica con un corpo umano fatto d'aria

ma di bellezza e maestà celeste,  
 ch'in un modesto e placido sorriso  
 scuopre com'entro asconda un Paradiso.

## 65

Aeree membra in corpo aereo finge  
 emulando de l'uomo il divin Fabro<sup>119</sup>,  
 senza pennel, senza color dipinge  
 pure guance, occhi neri e vivo labro.  
 Col riflesso del lume asperge e tinge  
 chi di latte, chi d'ebano, e cinabro,  
 si corona di raggi e di scintille  
 e sparge dal bel volto aeree faville.

## 66

Par che scenda dal Ciel pioggia di stelle  
 al lampeggiar del ricco abito adorno,  
 e le falde in raccorre aure novelle  
 con mille raggi si volgean intorno.  
 Nel raggirar de le sue luci<sup>120</sup> belle  
 s'oscurò il Sole e raddoppiossi il giorno,  
 e ben trasparve candido e sincero  
 sott'un Uomo mentito<sup>121</sup> un Angiol vero.

## 67

Cinto di vaghe spoglie e venerande,  
 e fatto obietto già d'occhi mortali<sup>122</sup>  
 verso Noè s'invia, le piume spande,

<sup>119</sup> nell'assumere sembianze umane Michele imita Dio, creatore dell'uomo

<sup>120</sup> nel movimento degli occhi

<sup>121</sup> finto

<sup>122</sup> resosi visibile agli occhi dei mortali

e i campi aerei in giù fende con l'ali.  
Musa, per ascoltar Nuncio sì grande  
e ne l'Arca osserrar tanti animali,  
sospendi a un arboscel la Lira alquanto  
che più dolce sarai ne l'altro canto.

*Fine del Primo Canto*



## Canto secondo

### Argomento

*Dal divin messaggier a pieno istrutto<sup>1</sup>  
fabrica il buon Noè l'Arca superba,  
e seco gli animali ivi riserba<sup>2</sup>  
mentre dà segno il Ciel di doglia e lutto.*

1

Scese a manifestar da l'alto polo  
la gran sentenza il Paraninfo alato,  
e verso il buon Noè drizzando il volo  
librossi in aria e fiammeggiogli a lato.  
S'inchinò riverente il vecchio al suolo  
e mirando ammirò l'Angel beato,  
poscia intese con lui con pianto e riso  
la pietà col rigor del Paradiso.

2

– Giunta è l'ora fatal (disse Michele)  
ch'al fin di tante colpe il Ciel prescrisse<sup>3</sup>  
(ridi tu nel tuo pianto, alma fedele,  
pianga chi ne l'error ridendo visse).  
Di propria mano il peccator crudele  
la sentenza peccando al cor si scrisse,  
e pur non vuol, piangendo il suo delitto,  
cancellar con due stille il nero scritto.

<sup>1</sup> istruito

<sup>2</sup> conserva, custodisce

<sup>3</sup> Cfr. Tasso, *Liberata*, XII,64, 1-2 «Ma ecco omai l'ora fatal è giunta / che 'l viver di Clorinda al suo fin deve»

## 3

S'apriran de gli abissi i chiusi fonti  
e sbarrar si vedran del Ciel le porte,  
copriran l'acque i più superbi monti,  
fiero apparato e tragico di Morte.  
Tu, ch'in virtù di Fè tutti sormonti,  
non comune col volgo avrai la sorte,  
ma quanto lungi egli è dal viver tuo  
tanto sarai lontan dal morir suo.

## 4

Raguna<sup>4</sup> al vitto semplici vivande  
sol per la tua famiglia, a Dio gradita,  
e legumi prepara e fieno e ghiande  
de gli animali a sostentar la vita.  
Pocchia a guisa di nave un'Arca grande  
forma, in cui ti rinserra, e teco unita  
la tua consorte, e con le mogli i figli  
sicuri a rimirar gli altrui perigli.

## 5

Scegli di quanti al Ciel dispiegan l'ali,  
e di ciascun che in terra alberga e pasce,  
d'ogni natura un par fra gli animali  
per cui la specie sua vive e rinasce.  
Lascia color ch'impuri ebber natali,  
le miste forme e chi ne l'acque nasce,  
e de gli atti ad offerirsi in olocausto  
sette ne serba dal diluvio infausto.

<sup>4</sup> raccogli, assembla

## 6

Io col vigor angelico et occulto  
spingerò gli animali a' piedi tuoi;  
tu da l'universale orrendo insulto  
de la Terra e del Ciel serbar gli puoi.  
Vedi ch'ancor ne gli anni il Mondo è adulto,  
ma già canuto è ne' gran falli suoi.  
Or ei morrà, ma tu sarai ben Padre  
del suo rinascimento<sup>5</sup>, e l'Arca Madre.

## 7

Così gli parla, e poich'istrutto a pieno  
l'ha del voler del sempiterno Nume<sup>6</sup>,  
parte e dissolve a l'aria in un baleno  
il suo vago sembante e 'l finto lume,  
e mentre se n'ascende al Ciel sereno  
sgorga Noè da gli occhi un doppio fiume  
per la pietà ch'egli ha del danno altrui,  
per la pietà che Dio riserba a lui.

## 8

– O Giustizia immortal, quanto pietosa  
(dice) per tua bontà con me ti mostri.  
O divina Pietà, quanto sdegnosa  
t'ha reso il geminar<sup>7</sup> de' falli nostri.  
Giust'è che sovra l'alma empia e ritrosa  
scendan diluviando i furor vostri  
perché in diluvio di favor sommersa  
tanto dal Sommo Ben mostrossi avversa<sup>8</sup>.

<sup>5</sup> rinascita

<sup>6</sup> Dio

<sup>7</sup> moltiplicarsi

<sup>8</sup> ribelle



## 9

Invitto Re, nel gastigar voi siete  
 mirabilmente in un di foco e ghiaccio,  
 peroche nel vibrar la sferza avete  
 quanto più tardo il piè, più duro il braccio;  
 ben contro gli empi i fulmini volgete,  
 che, del divino amor fuggendo il laccio,  
 ne' nodi de le colpe ingrati e stolti  
 a lor danno immortal restaro involti.

## 10

Così dic'egli ed a la sua famiglia  
 svela poi chiari i rivelati arcani,  
 e quella per dolor e meraviglia  
 erge devota al Ciel gli occhi e le mani;  
 a sperar la pietà si riconsiglia  
 e temer i giudici alti e sovrani.  
 Noè, per eseguir quanto di sopra  
 ordinato gli fu, s'accinge a l'opra.

## 11

Gli artefici raguna e gli architetti,  
 chi disegna, chi guida e chi eseguisce,  
 de gli alberi son cento al taglio eletti,  
 altri dal monte al pian gli trasferisce;  
 si preparan bitumi e travi e tetti  
 e si ribatte il ferro e si pulisce.  
 Miseri, e pur non san ch'un tal lavoro  
 vita ad altri promette e morte a loro!

## 12

Al suon di tante voci e tanti ferri  
 rimbombano le valli e le campagne.  
 Cade il robusto Pin, caggiono i Cerri,

e scuotono al cader l'alte montagne.  
Arbor selva non ha, benché s'atteri,  
che de l'acciaio al fulminar si lagne,  
ma più gode perir fra tanti scempi  
a pro dei giusti, che fiorir per gli empi.

## 13

Dan principio al palagio ardenti e lieti,  
ove stringer doveasi un Mondo intero.  
S'ergon le travi al Ciel di grossi Abeti,  
quasi apparato orribile e guerriero.  
Di Cerro e Pino e Faggio i più secreti  
recessi ordiscon poi con magistero  
concedendo a la luce una finestra  
et a l'ingresso una gran porta a destra.

## 14

Il primiero miracolo del mondo  
la machina sembrava, altera e salda,  
ove entrar mesto e donde uscir giocondo  
il fior dovea di quanto il Sol riscalda.  
In guisa di cordon la cinge a tondo  
un legno, che 'l gran ventre orna e rinsalda,  
intorno a cui cento spiragli e cento  
sotto son varco al lezzo, e sopra al vento.

## 15

Sì smisurata mole<sup>9</sup> inalza e spande  
selva di legni orribili a vederli,  
grossi chiodi e catene ha da più bande,

<sup>9</sup> Cfr. Tasso, *Liberata*, XI, 37, 6 «machine grandi e smisurate travi»; XII, 467 «la mole immensa e si temuta in guerra»

atte a legarli insieme e sostenerli.  
 Nave, che fra le nebbie appar più grande,  
 torre, ch'erga sublime al Cielo i merli,  
 rocca munita, che battaglia aspette,  
 sarebbono a suoi piè pompe neglette.

## 16

Trenta cubiti in sù s'erge l'altezza  
 de l'Arca e guerra a gli empi e duol minaccia.  
 Cinquanta ne contien d'ampia larghezza  
 e quasi un picciol orbe in grembo abbraccia.  
 Stende trecento poi la sua lunghezza  
 e predice stupore, ancorché taccia  
 perché racchiuder può nel sen profondo  
 tutti i sette miracoli del Mondo.

## 17

Fu da' ministri<sup>10</sup>, in guisa d'alta nave,  
 con tenaci bitumi anco spalmata;  
 ebbe d'arena<sup>11</sup> e sassi il fondo grave  
 per star de l'acque a l'ondeggiar librata<sup>12</sup>;  
 de gli abissi del Ciel l'ire non pave<sup>13</sup>  
 tant'è d'eccelse travi e ferro<sup>14</sup> armata,  
 e Noè, che di Dio sdegnato trema,  
 col suo timor fa che di nulla tema<sup>15</sup>.

<sup>10</sup> operai

<sup>11</sup> di sabbia

<sup>12</sup> reggersi in equilibrio sull'acque

<sup>13</sup> teme

<sup>14</sup> di strutture in ferro la *Genesi* non parla

<sup>15</sup> il timor che Noè ha di Dio rende l'Arca sicura

## 18

Come torrente, che nel verno scenda  
 gonfio da' colli ad allagar i campi,  
 così corre la gente, onde comprenda  
 perché in tanto sudor tanto s'avvampi,  
 e da bocca verace ancorch'intenda  
 di futura tempesta i tuoni e i lampi,  
 pur con mente ostinata e cor protervo,  
 incredula al Signor, non crede al servo.

## 19

Con voci et opre il buon Noè predice  
 de l'eccelso Signor l'ire tonanti,  
 e la pioggia che 'l duol da gli occhi elice<sup>16</sup>  
 d'altra pioggia è foriera e d'altri pianti.  
 Mostra a' popoli in segno ei l'Arca e dice:  
 – Oh ne l'infedeltà cor di diamanti!  
 Non siate, qui mirando, a creder tardi,  
 se non a la mia lingua, a' vostri sguardi.

## 20

Dare al vento il sudor saggio non suole<sup>17</sup>,  
 né sì gran Torre è per cagion leggiera<sup>18</sup>.  
 Tenebre non diffonde il chiaro Sole,  
 né può mentir la Verità primiera<sup>19</sup>:  
 m'impresse ella l'idea di questa mole  
 perché scender dovrà tempesta fiera  
 per dare a vostra sorte ignobil serto<sup>20</sup>  
 maritando la morte a l'empio merto.

<sup>16</sup> fa sgorgare

<sup>17</sup> chi è saggio non versa il proprio sudore per nulla

<sup>18</sup> non è stata costruita per una ragione poco valida

<sup>19</sup> Dio

<sup>20</sup> corona di vergogna

## 21

D'alme candide e belle e di cor puri  
 questa machina altera è sol capace<sup>21</sup>,  
 onde al diluviar possan sicuri  
 tragittar più d'un pelago vorace<sup>22</sup>.  
 Voi tutti i funerali acerbi e duri  
 ne l'acque avrete. Or qui sospira e tace,  
 ma l'ostinata gente, ancorché veggia,  
 ammira l'opra e la cagion beffeggia<sup>23</sup>.

## 22

Ammira perché l'Arca un'opra è rara,  
 ma perché raro è il fin, lo spregia e ride,  
 ché l'insolita pena, ancorch'amara,  
 non punge di lontan le turbe infide.  
 Né mai l'ebro<sup>24</sup> a temer suoi danni impara,  
 ancorché col rimbombo il tuon lo sgride.  
 A Noè dunque il predicar non giova,  
 ch'uom mondo<sup>25</sup> in tutto il Mondo egli non trova.

## 23

Vengon da l'Orto intanto e da l'Occaso<sup>26</sup>,  
 per angelica man sospinti a l'Arca,  
 gli animali a scampar l'orribil caso,  
 supplici in atto a piè del Patriarca,  
 ed egli in su la soglia allor rimaso  
 sta quasi de' viventi alto Monarca:

<sup>21</sup> l'Arca è in grado di contenere

<sup>22</sup> in modo che gli innocenti possano guardare senza pericolo più di un mare vorace

<sup>23</sup> si prende gioco dello scopo dell'Arca

<sup>24</sup> l'ubriaco

<sup>25</sup> puro

<sup>26</sup> da Oriente e da Occidente

sceglie le coppie, e con prigion vitale  
ristringe in lor la libertà letale.

24

Di tutti il Capitan fu l'Elefante,  
atto in guerra a portar machine eccelse<sup>27</sup>,  
di membra smisurato e torreggiante,  
da la cui bocca l'uom l'avorio scelse.  
Con la tromba del naso alberi e piante  
al suo venir precipitoso svelse  
e parve entrando dir: – L'ingresso fia  
per ubbidir, non già per codardia<sup>28</sup>.

25

Segue il Leon magnanimo ed altero,  
cui cinge il biondo crine aurea corona<sup>29</sup>:  
balenan gli occhi e 'l torvo sguardo e fero,  
e rugge, e nel ruggir rimbomba e tuona.  
Scuopre col gesto al Santo il suo pensiero  
e, generoso, a non temer lo sprona  
mentre, rampante, il baratro disserra  
de l'ampia gola, e fa tremar la Terra.

26

Corse la Tigre ad iscampar la morte  
e morte e crudeltà portò ne gli occhi.  
Lunga la coda avea, le gambe corte  
e macchiato il rossor di neri fiocchi,  
velocissimo il corso, il petto forte,

<sup>27</sup> l'elefante è, come è noto, un animale da guerra

<sup>28</sup> entro per ubbidienza a Dio e a Noè, non per paura del diluvio

<sup>29</sup> è la criniera

e sembravano i denti acuti stocchi<sup>30</sup>.  
 Questa dal cacciator astuto e vecchio  
 resta ingannata in vagheggiar lo specchio<sup>31</sup>.

## 27

Il feroce Unicorno, a cui Natura  
 d'animata alabarda<sup>32</sup> armò la fronte,  
 ch'ad ogn'altro animal rende sicura  
 col suo corno vital l'acqua del fonte<sup>33</sup>,  
 e stassi 'n grembo di donzella pura  
 preda del cacciator con voglie pronte,  
 sembrava il mio Signor dal Ciel disceso,  
 d'una Vergine in sen legato e preso<sup>34</sup>.

## 28

Arde ne gli occhi il Toro e maestoso  
 stampa l'orme divise<sup>35</sup> in su l'arena<sup>36</sup>:  
 nero ha il pelo, unghia breve, il piè nervoso,  
 robusto e grosso il collo e larga schiena.  
 Entra, et al suo muggir mesto e doglioso  
 rimbomba l'Arca e la campagna amena,  
 perché con lance di due corna uguali  
 stava lieto a giostrar con suoi rivali.

<sup>30</sup> spade

<sup>31</sup> nei *Bestiari* si racconta che la tigre viene facilmente catturata quando è intenta a mirarsi in uno specchio che i cacciatori le pongono dinnanzi

<sup>32</sup> è il corno

<sup>33</sup> sempre i *Bestiari* ci dicono che il corno dell'unicorno serviva come contraveleno

<sup>34</sup> ancora nei *Bestiari* si dice che l'unicorno è attratto dalle vergini, in grembo alle quali riposa. In questo modo può essere catturato. In questo senso è simbolo di Gesù

<sup>35</sup> l'unghia del toro è fessa

<sup>36</sup> sulla sabbia

## 29

Con superba cervice il Corridore<sup>37</sup>  
 se 'n viene e col nitrir l'aria ferisce:  
 spiran le nari un bellico furore,  
 e generoso ardire al cor nudrisce;  
 ei, che de la battaglia al primo odore  
 di vittoria presago insuperbisce,  
 prima d'entrar col piè zappa la terra,  
 e in quella tomba ogni timor sotterra.

## 30

Scese da i monti l'Orso ebro et audace  
 con lunghi unghioni e rabuffati velli<sup>38</sup>  
 sbarrando la caverna ampia e vorace<sup>39</sup>  
 fornita d'acutissimi coltelli.  
 Del consorte fedel l'Orsa seguace  
 lasciò i suoi figli informi e tenerelli<sup>40</sup>,  
 come informi di Fede eran pur gli empi,  
 a' quai predir non giova i propri scempi.

## 31

Portò scolpito in bianco dorso il Pardo<sup>41</sup>  
 un Ciel d'oscure stelle e rose d'oro,  
 ma nel volto ferino e torvo sguardo  
 de l'Inferno le fiamme e 'l fier martoro.  
 – Entra, disse Noè, non esser tardo  
 (pria che mi penta) in questo eletto coro,  
 perché d'un peccator mi dai sembianza:  
 tu le macchie non muti, egli l'usanza.

<sup>37</sup> il cavallo

<sup>38</sup> la pelliccia arruffata

<sup>39</sup> spalancando la bocca

<sup>40</sup> nei *Bestiari* l'orsa partorisce cuccioli informi, a cui dà forma leccandoli con la lingua

<sup>41</sup> leopardo



## 32

Lasciò l'usate insidie e le latebre<sup>42</sup>  
 il Lupo, ch'avea il ceffo ancor sanguigno<sup>43</sup>,  
 ed espresso portò ne le palpebre  
 l'animo fraudolento e 'l cor maligno<sup>44</sup>.  
 Stimò pietoso il Ciel, ch'a la funebre  
 strage il sottrae con atto sì benigno,  
 perché a tanti suoi furti, a tanti torti  
 mille forche doveansi e mille morti.

## 33

L'immacolato e candido Armellino,  
 che di neve e di latte orna la pelle,  
 timido in atto al suo Signor vicino,  
 mesto in terra affissò le luci belle  
 quasi dicendo: – Ecco al tuo piè m'inchino.  
 Salvami, e non dal Fato e da le stelle,  
 ma dal viver nel Mondo immondo ed empio,  
 che del mio bel costume odia l'esempio<sup>45</sup>.

## 34

Lo smisurato collo erge il Camelo,  
 quasi fra gli altri un animal gigante,  
 e di colosso in guisa, eretto al Cielo,  
 sta su la base de l'ossute piante<sup>46</sup>.  
 D'orecchi è scemo<sup>47</sup> ed ha dorato il pelo,  
 sul dorso un globo<sup>48</sup>, emulator d'Atlante<sup>49</sup>:

<sup>42</sup> le tane, i nascondigli

<sup>43</sup> muso sporco di sangue

<sup>44</sup> mostra negli occhi chiaramente la sua maligna natura

<sup>45</sup> il mantello candido dell'ermellino è simboli di purezza. Celebre il motto *malo mori quam*

*foedari*

<sup>46</sup> zampe

<sup>47</sup> privo

<sup>48</sup> è la gobba

<sup>49</sup> nella mitologia Atlante reggeva il mondo sulle spalle

ha per uso abbassarsi e poscia, onusto<sup>50</sup>,  
risorgendo accennar ch' il peso è giusto.

## 35

Vincitor de' serpenti, il Cervo ardito,  
il trofeo de le corna in alto eresse<sup>51</sup>.  
Si rivolse a cercar prato fiorito,  
che limpido ruscello in grembo avesse,  
ma a pena ebbe dal Cielo i tuoni udito  
che l'orme ricalcò già prima impresse<sup>52</sup>  
a l'Arca ricorrendo accioché privo  
non restasse di vita al fonte vivo.

## 36

Sul curvo dorso, in guisa d'arco teso,  
le saette incoccò l'Istrice armato,  
gonfio guerrier, che sdegna esser compreso<sup>53</sup>  
perché senza faretra è faretrato.  
Ma non fu dal valor tanto difeso  
che non fosse con gli altri imprigionato,  
ove in tregua egli e 'l Can vissero eguali,  
uno i denti frenò, l'altro gli strali.

## 37

Le curve zanne e le pungenti ariste<sup>54</sup>  
in bocca e su le terga<sup>55</sup> arruota e drizza  
il fier Cinghiale, e quelle luci miste  
di sangue e di squallor volge con stizza.

<sup>50</sup> carico

<sup>51</sup> nei *Bestiari* il cervo è nemico del serpente

<sup>52</sup> ritornò sui suoi passi

<sup>53</sup> catturato

<sup>54</sup> setole

<sup>55</sup> dorso

Le ruine di fuor non ha previste,  
 però tanta prigion l'ira gli attizza<sup>56</sup>,  
 ma perché co i grugniti il Mondo assorda  
 le ghiande gli otturar la gola ingorda.

## 38

Di tutti il più fedel è il Can, ch'in bocca  
 serba gran fedeltà col suo Signore:  
 porta co' denti il cibo egli, e no 'l tocca,  
 ma si contenta sol sentir l'odore;  
 quasi paggio lo segue, o piove o fiocca<sup>57</sup>,  
 né brama altra livrea che 'l suo colore:  
 larghe ha le orecchie, e brieve coda, e in uso  
 quanto incontra per via fiutar col muso.

## 39

Con la coda il Livrier ritorta in suso<sup>58</sup>  
 ha gambe anco vergate<sup>59</sup> e stinco asciutto,  
 scarnato il fianco e serpentino il muso,  
 e d'un ossuto arnese<sup>60</sup> armato è tutto.  
 Sen viene e nel venir serrato e chiuso  
 par che Zefiro<sup>61</sup> l'abbia al corso istrutto<sup>62</sup>:  
 apre anelante l'orride mascelle,  
 vola senz'ale, or che faria con quelle?

<sup>56</sup> la rima drizza:attizza riferita al cinghiale è in *Adone*, XVIII, 77

<sup>57</sup> nevica

<sup>58</sup> rivolta all'insù

<sup>59</sup> affusolate

<sup>60</sup> sono i temibili denti

<sup>61</sup> è un vento

<sup>62</sup> addestrato

## 40

Ivi era il Cagnolin, che di sua donna  
 or lieto pargoleggia assiso in grembo<sup>63</sup>;  
 sdegnoso or fugge, or riede e de la gonna  
 legghiermente le morde il ricco lembo;  
 or lambe<sup>64</sup> il piede, or ne la falda assonna<sup>65</sup>,  
 or di gioia per gli occhi ei versa un nembo<sup>66</sup>;  
 sparge dolci latrati, e salta e scherza,  
 e con la coda morbida si sferza.

## 41

Il Mastino la Terra atterrir volse  
 e 'l Cielo spaventar co i suoi latrati.  
 Sgangerò le mascelle, indi ritolse,  
 convertiti in gran tuoni, al petto i fiati<sup>67</sup>;  
 sperò serrar, quando il rimbombo sciolse  
 con chiave di terror, i nembi irati<sup>68</sup>,  
 ma già le colpe apriano, e i dì prefissi,  
 la sù le cateratte, e qui gli abissi.

## 42

Vi fu colei, che per trastullo eletta,  
 ridicola è de l'uomo imitatrice<sup>69</sup>:  
 schiacciato il naso ed ha la bocca stretta,  
 svelta la coda fin da la radice.  
 Lippi<sup>70</sup> son gli occhi, e catenarsi stretta

<sup>63</sup> si comporta come un cucciolo in grembo alla padrona

<sup>64</sup> lecca

<sup>65</sup> si addormenta nei lembi dell'abito

<sup>66</sup> mostra la sua gioia attraverso gli occhi

<sup>67</sup> fece uscire dal petto la voce

<sup>68</sup> spera col suo abbaiare di fermare le nuvole già piene di pioggia

<sup>69</sup> è la scimmia

<sup>70</sup> cisposi

suol ne' palagi in servitù infelice,  
 e presume ch'a' figli, ancorché brutti,  
 gli animali in beltà cedano tutti.

## 43

Fra gli altri ancor si mescolò l'astuta<sup>71</sup>,  
 ch' a' domestici augei<sup>72</sup> fa tanta guerra,  
 e ch'in obliquo il dritto corso muta,  
 e schernisce il Livrier se già l'afferra.  
 Saltò i fossi al venir, ma fu veduta  
 palpar de gli orli pria la smossa terra,  
 quasi insegnando a l'uom precipitoso  
 che periglio previsto è men dubbioso.

## 44

Il Gatto, cacciator destro e sagace<sup>73</sup>,  
 di graffi adunchi armate avea le zampe,  
 il dente sottilissimo e mordace  
 e gli occhi in vece di notturne lampe<sup>74</sup>.  
 Qual preda mai domestica e fugace  
 da la destrezza sua sarà che scampe?  
 E se l'afferra, e morde, e lascia, e scaccia,  
 sol per trastullo esercita la caccia.

## 45

La celeste Pietà, che 'l seno allarga,  
 i Serpenti ne l'Arca anco introduce.  
 Corto piè, lungo busto e bocca larga  
 di velen piena il Coccodrillo adduce,

<sup>71</sup> è la volpe

<sup>72</sup> le galline

<sup>73</sup> abile e astuto

<sup>74</sup> lucenti come le stelle

e da gli infetti lumi è ben che sparga  
 lagrime impure, ove il timor gli è duce<sup>75</sup>:  
 pianger ei suol per natural istinto,  
 or da i danni del mondo al pianto è spinto.

46

Quell'animal, che per natura anch'ebbe  
 gelida vita entro la fiamma accesa,  
 e quel, che d'aria in aria visse e crebbe,  
 nel notturno rigor senza difesa<sup>76</sup>  
 fuor del tetto felice or non avrebbe  
 da l'acque riportato eterna offesa?  
 Ma in premio ambo scampar l'ire del Cielo,  
 l'un perché vinse il foco, e l'altro il gelo.

47

Le squame asperse di mortal pallore  
 il Drago porta, e fumo versa e foco,  
 per tromba ha il fischio e per forier<sup>77</sup> l'orrore  
 e da tutti al passar si fa dar loco<sup>78</sup>.  
 – Entra, e resti pur fuori il peccatore  
 (gli dice il Santo): il tuo veleno è poco  
 rispetto a quel ch'egli nel cor nudrisce,  
 per cui tutta la Terra oggi perisce.

48

Quasi servo del Drago il Basilisco  
 lo segue, e gira l'occhio infetto e rosso.  
 Sibila e par che dica: – Io pure ardisco,

<sup>75</sup> spinto dalla paura

<sup>76</sup> la salamandra, che vive nel fuoco, e il camaleonte, che vive d'aria, secondo Plinio

<sup>77</sup> araldo

<sup>78</sup> tutti gli fanno spazio quando passa

ove introdotto sei, d'esser promosso.  
 E la Vipera a l'Aspe<sup>79</sup>: – Ed io m'unisco  
 teco. Usciam tu dal mirto, ed io dal bosso:  
 a noi loco ne l'Arca ancor si serba,  
 onde siam poi flagel d'alma superba.

## 49

Dal bosco al pian, competitor del vento,  
 se 'n venne il Cavriuol quasi in un lampo.  
 Fu l'ultimo a partir, ma in un momento  
 trapassò pria di tutti ogn'altro inciampo.  
 La Lepre ancor, che, priva d'ardimento,  
 sol dal veloce piede ha qualche scampo,  
 corse audace a Noè per non perire  
 ché spesso dal timor nasce l'ardire.

## 50

La bestia ch'in Arcadia ebbe i natali  
 a l'infingardo<sup>80</sup> piè tedio congiunse,  
 e nel coro de' nobili animali,  
 pria di tutti partita, ultima giunse<sup>81</sup>.  
 – Che mi giova scampar cotanti mali  
 (dir parve e 'l duol da gli occhi il cor l'emunse),  
 s'io moro ognior sotto gravoso pondo,  
 s'io vivo sol per favola del mondo?

## 51

Questo primo squadron tosto introdotto  
 sotto il tetto a scampar il grande oltraggio,  
 ed in sua cella ogni animal ridotto,

<sup>79</sup> aspide

<sup>80</sup> pigro

<sup>81</sup> è la tartaruga

separando le specie, il vecchio saggio,  
venne mirabilmente a lui condotto  
dal Ciel l'alato esercito selvaggio<sup>82</sup>,  
e dir parve col canto: – Il padre Adamo  
m'impose il nome, or da te vita io bramo.

## 52

La Pernice, de' monti augel romito<sup>83</sup>,  
con purpurei coturni<sup>84</sup> a l'Arca venne:  
recò, per istruir un cor pentito,  
foco ne gli occhi e ceneri a le penne.  
Il Tortorello, d'umiltà vestito,  
dal pianto e dal dolor non si ritenne<sup>85</sup>,  
quasi dando a' mortali un bel consiglio:  
scampate col pentirvi un tal periglio.

## 53

Le sue candide penne, accioché scritto  
fosse il diluvio orrendo, offerse l'Oca,  
e dal robusto collo, altero e dritto,  
la voce sprigionò stridola e roca.  
Il Cigno ancor, da nuovo duol trafitto,  
con nuova melodia flebile e fioca,  
non di sé ma del mondo i dì fatali  
prevedendo, cantogli i funerali<sup>86</sup>.

## 54

Sdegnò ne l'Arca entrar l'Aquila altera  
e spiegando superba al Ciel le piume

<sup>82</sup> gli uccelli

<sup>83</sup> solitario

<sup>84</sup> le zampe rossastre, simili a calzari

<sup>85</sup> non trattenne il pianto

<sup>86</sup> si dice che il cigno canti soavemente quando sta per morire: qui canta la morte del mondo



così dir volle: – Io dunque prigioniera  
sarò col volgo? Io cara al sommo Nume<sup>87</sup>?  
Spregiar la Terra e vagheggiar la sfera  
tra gli abissi di luce ho per costume.  
Ma per salvarsi al fin discende e geme  
ch'ogni tumor timor di morte preme<sup>88</sup>.

## 55

Il vago Cardellin, d'avorio il rostro<sup>89</sup>  
e di più tempre miniato il manto<sup>90</sup>,  
sparso il vertice avea d'ebano e d'ostro<sup>91</sup>  
e quasi d'angioletto il dolce canto;  
qualche piuma aspergea di fino inchiostro<sup>92</sup>,  
ma fra' cantori alati ambiva al vanto  
perché con lingua tremola e veloce  
tutto spirto pareva e tutto voce.

## 56

Quel Rossignuol, che tra le verdi fronde  
lieto scherzando infra l'Abete e 'l Faggio  
empiva di dolcezza e l'aria e l'onde  
al folgorar del matutino raggio,  
se 'n vien, né già con gli altri ei si confonde,  
ma in grembo al Santo termina il viaggio  
ove par ch'il tenor del suo concerto<sup>93</sup>  
con cento bocche formi e lingue cento.

<sup>87</sup> l'aquila è sacra a Giove

<sup>88</sup> la paura di morire spegne ogni superbia

<sup>89</sup> col becco bianco

<sup>90</sup> con le piume di vari colori

<sup>91</sup> il capo nero e rosso

<sup>92</sup> era macchiata di nero

<sup>93</sup> canto

## 57

Vigilante comparve il Gallo, adorno  
 d'aurato sprone e di purpurea cresta,  
 sentinella del Sol, tromba del giorno,  
 oriuolo del dì, ch' il mondo desta.  
 Invitò l'Alba al solito ritorno,  
 ma con sommessa voce, afflitta e mesta  
 per non accrescer tema al Leon grave,  
 che spregia i tuoni e del suo canto pave<sup>94</sup>.

## 58

Scuopre di mille stelle un Ciel dipinto,  
 mostra di fiori un animato Aprile,  
 un'Iride terrena, un Argo finto<sup>95</sup>  
 dispiegando il Pavon rota gentile.  
 Di trapunta gorgiera<sup>96</sup> il collo ha cinto,  
 ma calzato è di socco<sup>97</sup> immondo e vile,  
 però di sue gran pompe<sup>98</sup> altero e tardo  
 gonfio ha il cor, grave il piè, severo il guardo.

## 59

Finse volar dal suo Signor lontano  
 seguitando la preda il nobil Falco,  
 né tornò prigioniero a la sua mano  
 benché sentisse il suon de l'oricalco<sup>99</sup>.  
 Giosene<sup>100</sup> al Patriarca, e non in vano,

<sup>94</sup> nei *Bestiari* il leone teme il canto del gallo

<sup>95</sup> Argo era un mostro dai cento occhi

<sup>96</sup> collare ricamato

<sup>97</sup> zoccolo: le zampe del pavone non sono eleganti come la sua livrea di piume

<sup>98</sup> vanti

<sup>99</sup> è la lega con cui sono fatti gli strumenti a fiato, qui sta per richiamo degli uccelli

<sup>100</sup> se ne andò

che lo salvò nel preparato palco<sup>101</sup>,  
 ma gli 'ntimò di pace un bel decreto,  
 de l'usate rapine alto divieto.

## 60

Vago era l'augellin, che sì veloce  
 rivola al suon di pargolette squille,  
 e mentre adocchia di lontan la noce  
 corre per trastullar mill'alme e mille.  
 Non ha soave, armonica la voce,  
 ben ha di fedeltà lumi e faville,  
 ch'imprigionato a lungo filo il piede  
 si merca libertà con la sua fede<sup>102</sup>.

## 61

Stava col Cane in mar lieta scherzando  
 l'Anitra nuotatrice e strepitosa<sup>103</sup>:  
 ora a seguirla il provocò nuotando,  
 or giunta lo schernì, sott'acqua ascosa.  
 Poscia in loco impensato il capo alzando  
 l'ale e 'l collo scotea tutta gioiosa,  
 ma corse pur ne l'Arca a ricovrarsi  
 ch'il gioco in pianto al fin potea mutarsi.

## 62

Tutte le forze sue lo Struzzo aduna,  
 spiega le penne sì, ma non s'inalza,  
 però corre a gran passi e lascia in una  
 riviera l'uova a piè d'un'alta balza.

<sup>101</sup> gabbia

<sup>102</sup> si guadagna la libertà attraverso la fedeltà

<sup>103</sup> rumorosa

Giunto dimostra che provista alcuna  
 di vitto uopo non ha quando l'incalza  
 la fame, perché i chiodi, i sassi e i legni  
 son del suo gran calor<sup>104</sup> cibi condegni.

63

L'ornamento gentil de' suoi bei vanni<sup>105</sup>  
 la semplice Colomba a l'aria aperse:  
 mostrò d'argento il petto e senza inganni  
 il dorso d'oro pallido scoverse;  
 ricco monil sopra i suoi bianchi panni  
 al collo intorno a' riguardanti offerse,  
 ricco monile in cui con gemme finte  
 tutte le gemme vere il Sole ha vinte.

64

Crocitando<sup>106</sup> se 'n venne il Corvo ingrato  
 che sembrava d'aver d'ebano il rostro<sup>107</sup>,  
 del più nero velluto il manto ornato  
 e tinte le palpebre e 'l piè d'inchiestro.  
 Del presente inimico e del passato  
 e verso i figli spensierato mostro<sup>108</sup>  
 sol del giorno diman sempre a ciascuno  
 è roco banditor troppo importuno<sup>109</sup>.

<sup>104</sup> il calore naturale con cui digerisce i cibi

<sup>105</sup> piume

<sup>106</sup> gracchiando

<sup>107</sup> becco

<sup>108</sup> nei *Bestiari* il corvo non si dà pensiero dei suoi piccoli e non li nutre fino a sei mesi d'età quando cambiano le penne perché non riconosce il loro piumaggio bianco

<sup>109</sup> si nutre di cadaveri e quindi rammenta all'uomo il suo destino futuro di morte

## 65

Un, che fra tutti il più leggiadro appare,  
 ha di rubino il rostro e varie piume<sup>110</sup>:  
 eco animato de l'altrui parlare  
 replicar quanto ascolta ha per costume,  
 inetto al canto e pur di trasformare  
 di mille augei la melodia presume<sup>111</sup>.  
 Egli è innocente e reo fattosi spesso  
 a la galea vuol condannar se stesso.

## 66

Ne la magion suprema<sup>112</sup>, ove la luce  
 più mortal guerra appresta a i cupi orrori  
 de l'ampio legno, il Santo vecchio induce<sup>113</sup>  
 i domestici augelli e i volatori.  
 Ne la mezzana poi vi riconduce  
 grate a tanti viventi esche<sup>114</sup> migliori,  
 né mai Città, che rendersi non volse,  
 tanta provista entro le mura accolse.

## 67

Ben fu del Creator alta potenza  
 insieme ragunar<sup>115</sup> tanti viventi,  
 opra sol fu d'eterna Sapienza  
 l'aver quegli odi o mitigati o spenti.  
 Chi frenò, chi ristinse (o Providenza)  
 tant'unghie, tanti artigli e tanti denti

<sup>110</sup> variegata, multicolori: è il pappagallo

<sup>111</sup> imita il canto degli altri uccelli

<sup>112</sup> nella parte superiore dell'Arca

<sup>113</sup> fa entrare, introduce

<sup>114</sup> scorte di cibo, provviste

<sup>115</sup> radunare

si che umili ed amiche e non altere,  
né fossero a Noè fere<sup>116</sup> le Fere?

68

Dopo tanti viventi, ultimi entrarò  
con quattro grandi Eroi quattro gran donne,  
ch'esser dovean d'un più bel Mondo e chiaro  
i gloriosi Atlanti e le colonne<sup>117</sup>.  
Con lor ne l'Arca ogni splendor più raro  
de la Terra Virtù seco portonne,  
né rimase altro ben fuor tra i mortali  
che di Natura, immerso in mille mali.

69

Sì numerosa turba entrata a pena,  
chiude il sovran Fattor l'uscio di fore<sup>118</sup>,  
ed ecco impallidir l'aria serena  
e 'l Sol tinger di sangue il suo splendore.  
Musa, mentre la sù tuona e balena  
e 'l Cielo è de l'Inferno ambasciadore,  
tacer convien, ch'è roca ogni gran tromba  
e 'l diluvio al cader troppo rimbomba.

*Fine del Secondo Canto*

<sup>116</sup> feroci

<sup>117</sup> i figli di Noè con le loro mogli, destinati a sostenere il mondo futuro

<sup>118</sup> fu Dio in persona a chiudere da fuori la porta dell'Arca



## Canto terzo

### Argomento

*Gelida sì, ma di furore accesa  
l'acqua dal Ciel romoreggiando scende.  
Scompono il Mondo, ed a ciascun si rende  
tarda ogni fuga e vana ogni difesa.*

1

Già nel palagio dal gran Fabro<sup>1</sup> eletto  
per nuovo seno a l'invecchiato Mondo  
stava d'ogni vivente il fior ristretto,  
ma sparso ne gli error l'avanzo immondo<sup>2</sup>,  
e perché il buon Noè non fosse astretto  
ad aggravar per sua pietade il pondo  
con tanti, che scampar volean la morte<sup>3</sup>,  
chiuse di fuori il Creator le porte.

2

S'io fossi ne' bei fonti d'Elicona  
da la chioma sommerso in fin al lembo<sup>4</sup>;  
Muse, se m'intrecciaste altra corona  
piovendo a me<sup>5</sup> di rime un ricco nembo;

<sup>1</sup> Dio

<sup>2</sup> il rimanente degli uomini peccatori

<sup>3</sup> costretto dal suo buon cuore ad appesantire l'arca col peso di tanti che volevano salvarsi

<sup>4</sup> al lembo del vestito, cioè dalla testa ai piedi

<sup>5</sup> facendo piovere su di me



se Parnaso al mio stil, che non risuona,  
 diluviasse alti concetti in grembo,  
 restringer non potrei fra queste carte  
 l'orror del Mondo sparso in ogni parte.

## 3

Paraninfi del Ciel<sup>6</sup>, ch'in Paradiso  
 senza terrore un tal terror miraste,  
 e che nel pianto altrui con vostro riso  
 l'alta sentenza e 'l Giudice lodaste,  
 vibrare un raggio a me dal vostro viso  
 che qualche porto a discoprir mi baste,  
 perché in tant'acque, quasi picciol legno<sup>7</sup>,  
 smarrito ondeggia il mio confuso ingegno.

## 4

Avea già dal Monton fatto passaggio  
 sovra il dorso del Toro il chiaro Sole<sup>8</sup>,  
 e con più dolce e temperato raggio  
 volgeasi attorno a la terrestre mole<sup>9</sup>;  
 già scotea dal suo grembo il vago Maggio  
 rose, gigli, giacinti, erbe e viole,  
 e miravano espressi i lor tesori  
 ne' fior le stelle e ne le stelle i fiori<sup>10</sup>.

## 5

Fiorito rinascea quasi bambino  
 dal sen di Primavera il Mondo allora,

<sup>6</sup> sono gli angeli

<sup>7</sup> barca

<sup>8</sup> dalla costellazione dell'Ariete a quella del Toro, cioè da aprile a maggio

<sup>9</sup> al globo terrestre

<sup>10</sup> quella del rispecchiamento tra cielo e terra è un'immagine tipicamente mariniana

lusingavalo al sonno il matutino  
 canto d'augelli in salutar l'Aurora,  
 ma nel decreto altissimo e divino  
 come vecchio languia prima che mora<sup>11</sup>,  
 e in quell'eterna Idea<sup>12</sup> mutata intanto  
 gli era la culla in tomba, e 'l riso in pianto.

## 6

Gioivano le fronde, i prati, e l'erbe,  
 ma, presago d'orror, piangeva il Cielo;  
 ridean le spiagge floride e superbe,  
 e i pianeti e le Stelle ardean di zelo;  
 verdeggiavan le biade ancor acerbe,  
 ma il Sol copriva un sanguinoso velo  
 perch'aveansi di fresco a trasformare  
 in cadaveri i fior, la Terra in Mare.

## 7

Ordina dunque il Creator sovrano  
 a gli Spirti de l'ira esecutori  
 che nel fondo del torbido Oceano  
 scendano a sollevar crassi<sup>13</sup> vapori  
 et oprin che la Terra e l'aer vano  
 sospiri e purghi i suoi focosi ardori,  
 perché guarniti d'atre nubi<sup>14</sup> e lampi  
 si vestano d'orror gli aerei campi<sup>15</sup>.

<sup>11</sup> prima di morire

<sup>12</sup> nella mente di Dio

<sup>13</sup> spessi, densi, torbidi

<sup>14</sup> nubi nere

<sup>15</sup> le distese dell'aria

## 8

Sciolgonsi i venti e di furor armato  
 ciascun col suo contrario ecco s'azzuffa:  
 sotto l'Orsa del Ciel<sup>16</sup> Borea gelato  
 ghiaccio a l'Austro saetta e neve sbuffa;  
 da la destra d'Arturo<sup>17</sup> infuriato  
 si spingon Circio e Coro a la gran zuffa,  
 e Zefiro con Euro in fiera mostra  
 loricati<sup>18</sup> di nubi urtansi in giostra.

## 9

Da cavernosi monti a terra scende  
 un adusto<sup>19</sup> vapor, né si dissolve,  
 ma in turbine rotando in alto ascende  
 ergendo in mille giri al Ciel la polve<sup>20</sup>.  
 Questa poi glomerata<sup>21</sup> i globi stende,  
 l'ordine turba, gli elementi involve,  
 e, quasi pompa funeral, riveste  
 il Sol d'oscura e polverosa veste.

## 10

Cruda battaglia a la nemica Terra  
 minaccia il Ciel per gli uomini ribaldi,  
 e tuoni e lampi e folgori di guerra  
 son de l'orrenda pugna i fieri Araldi<sup>22</sup>.  
 Odonsi<sup>23</sup> gorgogliar fiumi sotterra

<sup>16</sup> la costellazione dell'Orsa

<sup>17</sup> la stella che porta quel nome, nella costellazione di Boote

<sup>18</sup> corazzati

<sup>19</sup> secco

<sup>20</sup> sollevando la polvere fino al cielo

<sup>21</sup> addensata

<sup>22</sup> gli annunciatori

<sup>23</sup> si sentono

con rauco mormorio pallidi e caldi,  
 che tentan di sgorgar per dar più loco  
 a chi scender dovrà da l'acque al foco<sup>24</sup>.

## 11

De l'acque il fluttuar sotto gli abissi  
 tutta la Terra ognior tormenta e scuote,  
 vacillano i colossi alteri e fissi,  
 e le machine eccelse, e torri immote.  
 Ciascun, che già prevede i di prefissi,  
 trepido<sup>25</sup> ha il core e squallide le gote:  
 miseri, ch'un diluvio orribil tanto  
 non san, pentiti, prevenir col pianto.

## 12

Rumoreggiano l'onde, il Mar ribolle  
 e i termini prescritti osa spregiare<sup>26</sup>,  
 orgoglioso e superbo in alto estolle  
 monti fugaci e colli d'acque amare.  
 Ruotan le spume, spumano le bolle  
 e 'l Mondo assorda il torbido ondeggiare,  
 né raffreddar si può tant'arroganza,  
 che d'assorbir la Terra ha già speranza.

## 13

Tuona il Ciel, rugge il vento e stride il polo,  
 e rimbomban caverne, e grotte, e rupi;  
 freme il mar, l'aria avvampa e trema il suolo,  
 urlano i ciechi abissi, oscuri e cupi.

<sup>24</sup> far spazio agli uomini che dalle acque del diluvio passeranno alle pene infernali

<sup>25</sup> impaurito

<sup>26</sup> esonda, disprezzando gli argini naturali

Scorron misti e frementi a stuolo a stuolo<sup>27</sup>  
 Orsi e Tigri e Leoni e Pardi e Lupi,  
 perché sì lunga è del terror la sferza  
 ch' i terribili stessi abbatte e sferza.

## 14

Si sbarra<sup>28</sup> il Cielo e par ch' in acqua scenda,  
 si spalancan gli abissi et acqua sgorga:  
 nube in aria non è che la sospenda<sup>29</sup>,  
 vena in terra non è donde non sorga,  
 tetto l' uomo non ha che lo difenda,  
 né può cosa mirar ch' orror non porga.  
 Va contro il Mondo il Mondo, e con ragione,  
 mentre peccando al suo Fattor s' oppone.

## 15

Scende diluviando in nemi accolta  
 ruinoso la pioggia intorbidata:  
 con tant' impeto cala e così folta  
 che sembra l' aria in pelago<sup>30</sup> mutata  
 e perché strugga in erba ogni ricolta<sup>31</sup>  
 con la rabbia del vento è congiurata;  
 le biade abbatte e spianta, e trasportare  
 può 'l vitto de' viventi in cibo al Mare.

## 16

De l' atre nubi lo squadron celeste,  
 quasi turba d' arcieri e frombadori<sup>32</sup>,

<sup>27</sup> in massa

<sup>28</sup> si spalanca

<sup>29</sup> che tenga l' acqua sospesa

<sup>30</sup> mare

<sup>31</sup> per distruggere ogni messe in erba

<sup>32</sup> tiratori di fionda

scaglia con formidabili tempeste  
 sassi di gelo e strali ardenti fuori,  
 né folgore vien mai che con funeste  
 pompe non erga in alto i suoi terrori,  
 ché mentre a terra infuriato scende  
 merlate rocche e torri eccelse accende.

17

Col Mare e con la Terra il Ciel guerreggia  
 per espugnar diluviando il tutto;  
 col Mar la Terra, anzi col Ciel gareggia  
 sgorgando abissi d'acque, e pianto, e lutto;  
 con la Terra e col Cielo il Mar vaneggia<sup>33</sup>  
 minacciando ambidue gonfiando il flutto,  
 e son la Terra, il Mar, e 'l Ciel discordi  
 perché pentito l'uom con Dio s'accordi.

18

Non così 'l Tigre<sup>34</sup> mai rapido scorre,  
 né così nero il torbido Acheronte  
 come s'erger inondante, e fremer e corre  
 in torrente cresciuto ogn'altro fonte.  
 Ripari, argini, mura ed archi abborre  
 ch' il tutto in giù precipita dal monte:  
 ceda al suo gran rimbombo, o Cielo, il tuono,  
 e di tue sette bocche<sup>35</sup>, o Nilo, il suono.

19

Cedon gli alberghi e i gran palagi eletti  
 a le continue impetuose piogge;

<sup>33</sup> impazzisce, fa cose folli

<sup>34</sup> fiume Tigri

<sup>35</sup> il delta del Nilo era anticamente costituito da sette rami, cinque dei quali ora scomparsi

mancan le gronde<sup>36</sup> a l'acque e i canaletti,  
 che fuor si spande in disusate fogge;  
 sfondansi 'n mille parti i curvi tetti,  
 e l'ampie volte e lastricate logge,  
 e da l'auree soffitte<sup>37</sup> (o strana sorte)  
 quasi da Cieli d'or, scende la Morte.

## 20

L'abisso, il qual dal centro si conturba,  
 già per mille voragini fuor esce;  
 per le gran piene il Mar tutto si turba,  
 van le carogne a galla, a fondo il pesce.  
 Già sotto 'l piè de l'ostinata turba<sup>38</sup>  
 manca la terra, e l'acqua inonda e cresce,  
 però ciascun s'ingegna, ahi quanto in vano,  
 da la vicina morte esser lontano.

## 21

Di pianti, di sospiri e di singulti,  
 di voci, di querele e di lamenti,  
 di bisbigli, di strida e di tumulti  
 un suon confuso al Ciel portano i venti.  
 Fanciulli, e vecchi, e giovani ed adulti  
 s'urtano in calca, a vana fuga intenti,  
 e ciascuno, o pietà, per gran dispetto  
 squarcia il sen, graffia il volto e batte il petto.

<sup>36</sup> grondaie, canali di scolo delle acque

<sup>37</sup> soffitti dorati dei palazzi signorili

<sup>38</sup> gli uomini incalliti nel peccato

## 22

Chi porgerà al mio stil nuovi pensieri<sup>39</sup>  
 sì che il fuggir di tanti in rime io narri?  
 Mentre cedon gli alberghi a i nembi fieri  
 e par che 'l Ciel le sue gran porte sbarri<sup>40</sup>  
 fuggon sovra i cavalli i cavalieri,  
 fuggon le dame entro gli aurati carri<sup>41</sup>,  
 carri, che sol dovean fra tanti omei<sup>42</sup>  
 a Morte ministrar pompe e trofei<sup>43</sup>.

## 23

Su gl'omeri de' figli i vecchi padri,  
 le spose de' mariti unite al braccio,  
 stretti al petto i bambin de le lor madri  
 fuggon, per gran timor fatti di ghiaccio.  
 A man piangendo i fanciullin leggiadri,  
 grave del genitor, ma grato impaccio,  
 corrono, e 'l pianto lor, ch'i sassi spetra,  
 pietà dal Ciel pietoso or non impetra<sup>44</sup>.

## 24

L'insolito fischiar d'Euri e Tifoni<sup>45</sup>,  
 il rimbombar de la cadente piova,  
 il gran fragor de' folgori e de' tuoni  
 angusto in ver l'udito il varco trova.  
 S'ergan le voci pur, frema e risuoni

<sup>39</sup> la *princeps* del 1634 riportava: *Musa, porgi al mio stil nuovi pensieri*

<sup>40</sup> disserri

<sup>41</sup> le carrozze dorate

<sup>42</sup> lamenti

<sup>43</sup> diventare carri funebri

<sup>44</sup> ottiene

<sup>45</sup> sono venti



d'umane strida il Ciel, che nulla giova:  
già il bisbiglio confonde le favelle<sup>46</sup>,  
né il Mondo ha più Città, fuor che Babelle.

## 25

Del popolo che fugge, e non sa dove,  
ne portano i torrenti i mucchi involti:  
parte n'inghiotte il suol, che s'apre e smuove,  
mille di vita i lampi n'han ritolti;  
respinto altri dal vento il piè non muove<sup>47</sup>,  
fulminati dal ciel ne caggion molti,  
e d'ogni cento a pena un sol n'arriva  
ove con più timor poco più viva.

## 26

Chi, salito con folle e van disegno  
sovr'un gran Pino, o sovr'un alto Cerro,  
spera, sciocco, poter sol con un legno  
rintuzzar de la Morte il crudo ferro.  
Ma costei grida: – Ed io dentro il mio regno  
a tuo dispetto or t'imprigiono e serro,  
e mentre la mia falce al vento arruoto,  
tu cala a fondo, e l'arbor vada a nuoto!

## 27

Chi, su le rocche o su le torri asceto,  
alto signor di Morte esser si crede,  
e di gran vitto a la provista inteso<sup>48</sup>  
i suoi danni calcar pensa col piede.

<sup>46</sup> le lingue

<sup>47</sup> perché il vento è così forte che impedisce di camminare

<sup>48</sup> occupato ad ammassare molto cibo

Ma cede a l'onde il fondamento offeso  
e al fondamento l'edificio cede.  
Dica qual sia peggior chi sotto giacque,  
la ruina de' sassi o pur de l'acque.

28

Ne le più oscure e solitarie grotte  
ritiransi i pastori e i contadini  
poich'ebber ne le mandre ricondotte  
le pecore, gli armenti e i fier mastini.  
Ne le caverne, ov'è perpetua notte,  
sen vanno ad intanar<sup>49</sup> mostri ferini,  
ma de l'industria lor l'acqua si rise,  
ch'ivi gli sepeli, dove gli uccise.

29

Corron veloci i Sacerdoti al tempio  
sassi e legni a placar privi di senso<sup>50</sup>,  
altri in sacrificar barbaro ed empio  
semplicetti fanciulli<sup>51</sup>, ed altri incenso.  
Ma cresce del diluvio il crudo scempio  
quanto più su gli altari il fumo<sup>52</sup> è denso,  
ché l'empietà, s'a l'empietà s'accoppia,  
accelera il castigo o lo raddoppia.

30

Non manca chi, chiamando il Ciel crudele,  
grida, e vuol che risponda un Idol muto,

<sup>49</sup> si rintanano

<sup>50</sup> sono gli idoli, fatti di legno o di pietra

<sup>51</sup> i sacerdoti sacrificano bambini innocenti

<sup>52</sup> il fumo dei sacrifici

e ne l'istessa infedeltà fedele  
 raddoppia de le preci<sup>53</sup> il suo tributo.  
 Altri, con fedeltà troppo infedele,  
 al petto se lo stringe e cerca aiuto,  
 ma pur resta da l'onde insieme assorto<sup>54</sup>  
 l'uom vivo e vero e 'l Dio fallace e morto.

## 31

Si vedean fra l'insegne e tra i Cavalli  
 gli eserciti de' Regi arder<sup>55</sup> in campo,  
 splendor i monti e risonar le valli  
 de le trombe e de' ferri al suono, al lampo.  
 Ma il rimbombar de' concavi metalli<sup>56</sup>  
 la battaglia intimava al proprio campo,  
 e l'acqua inerme a tuon di mesti carmi  
 espugna i padiglion, gli armati e l'armi.

## 32

Salivano i guerrier su l'alte torri,  
 già trionfanti, a sventolar l'insegne,  
 e più di cento Achilli e cento Ettorri  
 facean contro nemici imprese degne,  
 né per tanto valor fia che non corri<sup>57</sup>  
 a morte il capitan con l'alme indegne,  
 ché l'acqua il foco de la guerra estinse  
 e i vinti e i vincitor sommerse e vinse.

<sup>53</sup> preghiere

<sup>54</sup> inghiottito

<sup>55</sup> brillare

<sup>56</sup> le trombe di guerra

<sup>57</sup> corra

## 33

Di fieri ordigni e bellici strumenti,  
 di loriche<sup>58</sup>, di scudi e di corazze,  
 di ferri astati, e d'elmi rilucenti,  
 di spade e stocchi, e di ferrate mazze  
 pieni e gonfi ne van fiumi e torrenti,  
 ricche ne son del mar l'algose piazze  
 per farne al gran Nettuno alta corona,  
 già vincitor di Marte e di Bellona<sup>59</sup>.

## 34

Nuotan tante saette, archi e faretre,  
 lance, dardi, cimier, penne e bandiere,  
 frombe<sup>60</sup> sonanti in grandinar le pietre  
 che sembran l'onde divenir guerriere.  
 Le dolci lire e le sonore cetre<sup>61</sup>  
 sparse e confuse van con l'arme fiere,  
 onde, sommerso ogni valor ed arte,  
 corrono ugual fortuna Apollo e Marte.

## 35

Sciogliono i venti i canapi dal lido<sup>62</sup>  
 ed erran disarmate in mar le Navi,  
 mare già reso oltre l'usato infido<sup>63</sup>  
 per sì lunghe procelle e così gravi;  
 son percosse<sup>64</sup> talor con forte strido

<sup>58</sup> armature

<sup>59</sup> il dio del mare ha vinto gli dei della guerra

<sup>60</sup> fionde

<sup>61</sup> gli strumenti della musica e della poesia

<sup>62</sup> le funi con cui le navi sono ancorate alla spiaggia

<sup>63</sup> pericoloso, traditore

<sup>64</sup> sogg.: le navi

d'alberi svelti e smisurate travi,  
de' quai l'assalto è un impeto guerriero  
di ruina profonda alto foriero<sup>65</sup>.

## 36

I legni<sup>66</sup>, ch'i Nocchier<sup>67</sup> traggono a riva,  
ritrovano il naufragio in su l'arena<sup>68</sup>,  
ché gravido di travi e sassi arriva  
un fiume e fracassati in mar gli mena.  
La Nave poi, ch'il Pelago fuggiva  
e già nel lido il suo gran corso affrena,  
gli scampati perigli ecco rinnova  
mentre nel porto l'Ocean ritrova.

## 37

Sitibondo languia più d'un infermo  
da' dolori abbattuto e da la febre,  
ma son le piume<sup>69</sup> a lui debole schermo  
giungendo l'acque infuriate ed ebre.  
Per bara il letto, e non per palischermo<sup>70</sup>,  
gli giova in far di lui pompa funebre:  
more al fin sazio, e spegne insieme al fiume  
de la lingua l'ardor<sup>71</sup>, de gli occhi il lume.

## 38

Succhiava il fanciullin le poppe al petto  
de la Madre infelice e sbigottita,

<sup>65</sup> che reca una profonda rovina

<sup>66</sup> le navi

<sup>67</sup> i timonieri

<sup>68</sup> sulla spiaggia

<sup>69</sup> il letto

<sup>70</sup> nave

<sup>71</sup> la sete, che la febbre ha causato

m'a l'inondar de l'acque il pargoletto  
 a chi latte gli dà rende la vita.  
 La culla, ove il bambin dorme ristretto  
 vien da quell'onde rapide assorbita,  
 che maritar funestamente ponno<sup>72</sup>  
 la tomba al letto ed a la morte il sonno.

## 39

De le vesti depone altri la salma<sup>73</sup>  
 e vuol Natura superar con l'Arte:  
 quasi animata nave in mar si spalma<sup>74</sup>  
 rintracciando la vita<sup>75</sup> in ogni parte;  
 l'onde ribatte con l'aperta palma,  
 ed a tempo col piè le spinge e sparte<sup>76</sup>;  
 lotta con l'acque e per restar di sopra  
 anco a la Morte, ogni suo sforzo adopra.

## 40

Segue lubrico<sup>77</sup> il piè l'umido corso,  
 e soffia, e sbuffa, e scuote ognor la chioma,  
 poi volge il petto al Cielo, a l'acque il dorso,  
 e, benché grave, a quelle è lieve soma<sup>78</sup>.  
 Fingesi morto, e con se stesso il morso  
 al golfo impone, e 'l signoreggia e doma:  
 al fin mancan le forze, e mentre affonda  
 pria gli è feretro e poi sepolcro l'onda.

<sup>72</sup> possono

<sup>73</sup> il peso, cioè si spoglia

<sup>74</sup> si getta in mare nuotando

<sup>75</sup> cercando di sopravvivere

<sup>76</sup> spartisce, divide, solca con le braccia

<sup>77</sup> viscido, scivoloso

<sup>78</sup> peso

## 41

Ne la grand'Arca in fretta a ricovrarsi  
tra speranza e timor corre la calca.  
Fa violenza a l'uscio, e per salvarsi,  
indiscreta<sup>79</sup>, se stessa opprime e calca.  
– Ma voi (gridò Noè) di fè sì scarsi  
a' miei detti, ite via, che non cavalca  
questo mio legno un peccator<sup>80</sup>, ch'è pondo  
atto a sommerger col suo fallo un Mondo.

## 42

Già vi predissi il pianto, e voi rideste:  
gemete or voi ne l'allegrezza nostra.  
A le voci del Ciel l'alma chiudeste:  
a' vostri gridi il Ciel sordo si mostra.  
Lungi da Dio, vivendo, il core aveste  
e lungi da Dio fia la morte vostra.  
Or il pianger non val, ché mal si dolse  
chi vuol né può quel che potea e non volse<sup>81</sup>.

## 43

E bench' il cor m'apriassi, al fin la porta  
non potrei di quest'Arca disserrarvi:  
chi la sferza vibrò<sup>82</sup> seco si porta  
la chiave, ei sol potrebbe oggi salvarvi.  
Itene a lui con l'alma in pianto absorta  
perché voglia l'Inferno almen serrarvi:  
qui per entrar son vane le parole,  
ch'io non posso e vorrei; Diò può, né vuole.

<sup>79</sup> caotica e convulsa

<sup>80</sup> neppure un solo peccatore può entrare nell'Arca

<sup>81</sup> ora non può più fare ciò che non ha voluto fare quando poteva

<sup>82</sup> cioè Dio

## 44

Tacque, né senza pianto, il quale a forza  
 di foco di clemenza il cor distilla.  
 Così il giusto adirato ancor si sforza  
 nel suo zelo serbar l'alma tranquilla,  
 e mostrando rigor l'esterna scorza<sup>83</sup>  
 la pietà ne l'interno arde e sfavilla.  
 Resta dunque serrato a gli empi insieme  
 l'uscio vital de l'Arca e de la Speme.

## 45

Non così freme entro i suoi lidi il Mare  
 s'a suoi danni co' venti il Ciel congiura  
 come quella vil turba in vista appare  
 sdegnosa a quelle voci<sup>84</sup> oltre misura.  
 Né, come forsennata, altro sa fare  
 ch'armar d'atro velen la lingua impura,  
 però<sup>85</sup> sfoga con l'onte il duolo e l'ira  
 e in man co' sassi a la vendetta aspira.

## 46

Ruota quella canaglia a l'Arca intorno,  
 vota di speme e colma d'arroganza:  
 scaglia sassi, urta l'uscio e stima scorno  
 non aver contro il Cielo arte e possanza,  
 ché l'uom, che di ragion s'oscura il giorno,  
 d'ogni irato Leon lo sdegno avanza<sup>86</sup>.  
 In fin la sua follia, mentre più s'erger,  
 più discende il diluvio e la sommerge.

<sup>83</sup> l'atteggiamento apparente

<sup>84</sup> sdegnata, offesa dalle parole di Noè

<sup>85</sup> perciò

<sup>86</sup> supera



## 47

Su gli alti monti a trasferir l'albergo,  
 sferzato dal terror, ogni uomo ambiva:  
 volgeasi a ciascun passo e quasi a tergo<sup>87</sup>  
 veder credea di Morte un'ombra viva,  
 che dicesse:– Ove fuggi? Ecco t'aspergo  
 di gelato sudor la semiviva  
 faccia e presagio apporto a gli occhi tuoi:  
 trovar dovunque vuoi quel che non vuoi.

## 48

Miran da' monti eccelsi i Regi augusti  
 de' regni lor i danni e le rapine,  
 far tetto l'acque a gli aurei tetti illustri,  
 ed albergar gli alberghi<sup>88</sup> acque e ruine<sup>89</sup>.  
 E dicon sospirando: – O de gli industri  
 fabri machine altere e pellegrine,  
 o marmorei teatri, opre sovrane,  
 già di mostri marin siete voi tane.

## 49

Superbe gallerie, gemmati sogli<sup>90</sup>,  
 e voi restate in pace, aurei soggiorni.  
 Porpora, tu che avesti infra gli scogli  
 del mar la vita<sup>91</sup>, ed or ne l'acque torni;  
 corona d'or, che nel tuo cerchio accogli  
 fiammeggianti rubin, zaffiri adorni,  
 pur ve ne andate in suon flebile e rauco  
 ne l'onde a coronar Nettuno e Glauco<sup>92</sup>.

<sup>87</sup> alle sue spalle

<sup>88</sup> i palazzi

<sup>89</sup> rovine

<sup>90</sup> troni

<sup>91</sup> la porpora, colore per eccellenza regale, si estrae da un mollusco marino, la murice

<sup>92</sup> due divinità marine

## 50

Glauco e Nettuno avran de' Regni nostri  
 le corone, le porpore e gli scettri;  
 l'alghe ricopriranno i bissi<sup>93</sup> e gli ostri  
 e i liquidi cristalli i fini elettri<sup>94</sup>;  
 le rauche trombe de' marini mostri  
 succeder si vedranno a i dolci plettri<sup>95</sup>,  
 e mille imperi sepelirsi in una  
 ondosa Monarchia de la Fortuna.

## 51

O d'umane grandezze instabil ruota,  
 come ti volgi rapida e fugace!  
 Ecco dispersa la tua gloria nuota  
 con le spume d'un pelago vorace,  
 mercé che gonfia sì, ma vana e vota,  
 promette e non contien gaudio né pace,  
 le cui pompe, se pur son gravi e piene,  
 gravi di pesi e piene son di pene.

## 52

Mira l'Agricoltor la messe in erba  
 con sudore inaffiata e con fatica,  
 e mentre l'onda tumida e superba  
 se la divora, ei piange e par che dica:  
 – Ahi qual seme di duol<sup>96</sup> cresce e s'inerba  
 nel campo del mio cor, pioggia nemica,  
 e tu l'irrigi, onde maturo il mieta  
 con la gran falce sua Morte indiscreta.

<sup>93</sup> fibra preziosissima che si estrae da certi molluschi marini

<sup>94</sup> l'elettro è una lega di oro e argento, usata per le monete

<sup>95</sup> agli strumenti musicali, in particolare a corda

<sup>96</sup> dolore

## 53

Con voi resta sepolta, o care biade,  
 la fatica, la speme e quant'io spesi;  
 già bramaste dal Ciel piogge e rugiade,  
 il Sol benigno e i Zefiri cortesi:  
 ecco da l'atre nubi a voi ne cade  
 in un punto vie più che in sette mesi,  
 ed io v'offro da gli occhi amare stille,  
 sospir dal petto, e dal mio cor faville.

## 54

– O nobil oro (dice il Ricco avaro)  
 ne l'arca<sup>97</sup> imprigionato, o del cor mio  
 preziosa prigion, Idolo caro,  
 adorato dal cupido desio:  
 già sott'acqua nascondi il pregio raro,  
 che da sotterra a rallegrarne uscio<sup>98</sup>,  
 or senza il tuo splendore in vano il Sole  
 volgesi 'ntorno a la terrestre mole.

## 55

Al nascer tuo da sotterranea vena  
 rise e rinacque in aurea culla il Mondo,  
 e stimò libertà la tua catena,  
 e leggiere e soave ogni tuo pondo;  
 rise in mirarti 'l Sol perché rimena  
 e serba i pregi tuoi nel capo biondo:  
 teco mi stringo or io, perché, se moro,  
 si dica: almen la sua fu morte d'oro.

<sup>97</sup> nel forziere

<sup>98</sup> l'oro si estre dalle profondità della terra

## 56

Tra Cerere e tra Bacco i crapuloni<sup>99</sup>,  
 di fumanti licori<sup>100</sup> ebbri e conquisi,  
 spregiavan de le nubi i lampi e i tuoni,  
 lieti godendo in lauta mensa assisi.  
 Scese il diluvio, e i miseri Epuloni<sup>101</sup>  
 estinse sì, ma sepelir gli uccisi  
 uopo non fu poichè trovogli absorti<sup>102</sup>,  
 già sepolti nel vin prima che morti.

## 57

Contemplavan de gli orbi erranti e fissi  
 gli Astrologi indovini il corso e i segni,  
 presagivan del Sol gli oscuri eclissi,  
 de' Regi i casi<sup>103</sup> e 'l guerreggiar de' Regni,  
 ma, postergando<sup>104</sup> di mirar gli abissi  
 de' propri falli i lor superbi ingegni,  
 provar quanto fia pien d'alta follia  
 chi, per altrui osserrar, se stesso oblia.

## 58

Per adorar quel foco e quella luce,  
 ch'in un Ciel d'un bel volto arde e risplende,  
 seguian gli incauti amanti ignudo un duce  
 ch'i lumi ha cinti sol d'oscure bende<sup>105</sup>,  
 ma perchè un nuovo mar l'aria produce,

<sup>99</sup> dediti al vizio della gola

<sup>100</sup> vini

<sup>101</sup> Epulone è il ricco della celebre parabola su Lazzaro nel vangelo di Luca

<sup>102</sup> sprofondati

<sup>103</sup> le cadute, le rovine

<sup>104</sup> trascurando

<sup>105</sup> è Cupido, tradizionalmente nudo e bendato

che già diluviando a terra scende,  
 resta sommerso Amor dentro quell'acque,  
 e more il figlio ove la madre nacque<sup>106</sup>.

## 59

La lingua, avvezza a libertà perversa,  
 gli oziosi scioglieano in biasmi e scherni,  
 e quella, di velen d'Averno aspersa,  
 di mill'alme infettava i pregi eterni<sup>107</sup>.  
 Intanto il Ciel, che pioggia in copia versa,  
 ritoglie a l'empie bocche i fiati interni,  
 onde impari a lor danni oggi colui  
 ch'è Talpa a' suoi difetti, Argo a gli altrui<sup>108</sup>.

## 60

Più d'un'alma gentile ardea di brama,  
 con poemi degnissimi et istorie,  
 di tarpar l'ali al Tempo<sup>109</sup>, alar<sup>110</sup> la Fama,  
 e suoi pregi eternar ne l'altrui glorie.  
 Ma il naufragio del Mondo ecco richiama  
 in un perpetuo oblio l'altre memorie  
 con serbarne una sola a noi mortali:  
 il peccato è cagion di tutti i mali.

## 61

Chiare splendea tra splendidi conviti  
 le tede maritali<sup>111</sup> e gl'imenei<sup>112</sup>

<sup>106</sup> Venere, madre di Cupido, nacque dalle spume del mare di Cipro

<sup>107</sup> sono i maldicenti

<sup>108</sup> la talpa è cieca, Argo aveva mille occhi

<sup>109</sup> vincere il Tempo, che è un vecchio alato

<sup>110</sup> rendere alata

<sup>111</sup> le fiaccole nuziali

<sup>112</sup> le nozze

s'onoravan con pompe e lieti inviti,  
 e con superbe scene e con tornei.  
 Sdegnossi il Ciel ch'ergesser tanto arditi  
 in tempo di terror vani trofei,  
 onde spiegò, con tragico apparato,  
 le stragi de la Morte e del Peccato.

## 62

Tracciavan la cagion, donde potesse  
 tant'acqua uscir, filosofando i saggi;  
 contendevan tra lor se mai dovesse  
 spiegar fuor de le nubi il Sole i raggi.  
 Miseri, e pur leggean le cause espresse  
 ne le colpe, del duol fonti e messaggi.  
 Restaro al fin tanti parer discorsi  
 nel naufragio comun tutti concordi.

## 63

Tra lambicchi e fornaci un Alchimista  
 distilla per sudor l'arte e l'ingegno.  
 Va col timor la sua speranza mista,  
 e 'l cor di gioia ha gravido e di sdegno.  
 Quant'ha fida a le fiamme e quanto acquista<sup>113</sup>  
 (o d'avarò desio prodigo segno)  
 ma, già che in cibo al foco il tutto ha dato,  
 l'onda, ch'altro non può, gli toglie il fiato.

## 64

De le Stelle addolcir lo sdegno e l'ira  
 volean co i canti i musici sonori,  
 e col suon di viola, organo e lira  
 potean anche umanar<sup>114</sup> ferini cori,

<sup>113</sup> impiega tutte le sue sostanze negli strumenti della sua arte alchemica

<sup>114</sup> ammansire, rendere umani

ma non sapean che quando il Ciel s'adira  
 altr'armonia non placa i suoi furori  
 che quella, onde divien per vivo affetto  
 Cetra il pianto, Arpa il cor, Cembalo il petto.

## 65

Turba di giocatori in cerchio accinti  
 tributo a la Fortuna empia porgea:  
 rideano i vincitor, piangeano i vinti,  
 ma dubbio de la sorte il fin correa.  
 Scese l'ira divina, e tutti spinti  
 con perdenza<sup>115</sup> immortale a morte rea,  
 mesti a giocar se 'n giro in quell'oblio,  
 ove si perde il Cielo, e l'alma, e Dio.

## 66

Tra le fiamme fondean gli Orafi egregi  
 aurea massa, alta mole, Idol superbo,  
 ch'in quella età del bel metallo i pregi  
 non facean di sua copia alcun riserbo<sup>116</sup>.  
 Ma tosto al Ciel con ire e con dispregi  
 si rivolser dicendo:– Ahi fato acerbo,  
 perché sommergi con sì gran martoro<sup>117</sup>  
 dentr'un sol giorno d'acqua un secol d'oro?

## 67

Di donzelle gentil più d'un drappello,  
 coronate di rose e di viole,  
 volgendo in giro il piè leggiadro e snello

<sup>115</sup> perdita

<sup>116</sup> a quel tempo l'oro non scarseggiava

<sup>117</sup> dolore

davan per selve<sup>118</sup> al suon danze e carole<sup>119</sup>.  
 E pur sapean che sol quel ballo è bello  
 ove il cor sollevar gli affetti suole,  
 e giubilando in Dio per Fede e Zelo  
 con un salto d'amor trappassa il Cielo.

## 68

Di que' danni invaghito e di quell'ire,  
 che spiravan le piogge, un pittor folle,  
 maritando al pennello il proprio ardire,  
 su la tela il diluvio esprimer volle,  
 e, mentre in ravvivar<sup>120</sup> l'altrui morire  
 la follia de l'onore al cor gli bolle,  
 disse (sommerso insiem col suo dipinto):  
 – Ahi, finsi il vero, et or avvero il finto.

## 69

Sdegnosa più che mai l'orrida Morte  
 girava infellonita<sup>121</sup> il ferro intorno  
 e de' grandi e del volgo ugual la sorte  
 disperata correa senza ritorno.  
 Scendeano l'alme a le tartaree porte<sup>122</sup>  
 come stormo d'augei, ch'oscura il giorno,  
 trapassando col duol, ch'il tutto ingombra,  
 da l'acque al foco, e da la luce a l'ombra.

<sup>118</sup> ballavano nei boschi

<sup>119</sup> balli

<sup>120</sup> dipingere al vivo, in modo espressivo

<sup>121</sup> sleale, traditrice

<sup>122</sup> alle porte dell'Inferno



## 70

Al grandinar de l'Alme, al Ciel rubelle,  
 su le sulfuree ripe d'Acheronte<sup>123</sup>  
 s'impallidir per alto orror le stelle  
 e smarrissi nel viso il gran Caronte,  
 ma con irsute e squallide<sup>124</sup> mascelle,  
 con voce altera ed orgogliosa fronte,  
 così tonando disse, e così tosto  
 gli fu da quella gente allor risposto:

## 71

– Che turba è questa, olà, che qui m'aspetta?  
 – Alme siam noi dannate al vostro loco.  
 – Chi vi spinse costà? – Giusta vendetta.  
 – Non prevedeste il mal? – Fu preso a gioco<sup>125</sup>.  
 – Or che chiedete? – Entrar in tua barchetta.  
 – Dove siete per gir?<sup>126</sup> – Da l'acque al foco.  
 – Entrate. – Eccoci dentro. – Or via, a l'Inferno:  
 dal momento<sup>127</sup> così vassi a l'eterno.

## 72

Da l'infocato e puzzolente golfo  
 erge Pluton<sup>128</sup> la nera fronte e grida:  
 – Radunate più pece, e foco, e zolfo,  
 o voi ministri miei, schiera più fida.  
 In un mar di contenti oggi m'ingolfo<sup>129</sup>,  
 ché il Ciel, mentre la Terra a guerra sfida,

<sup>123</sup> le anime ribelli, peccatrici, scendono come grandine sulle rive del fiume infernale

<sup>124</sup> scarne, emaciate

<sup>125</sup> sottovalutato, schernito

<sup>126</sup> dove state andando

<sup>127</sup> dalla vita terrena, che non è che un breve momento

<sup>128</sup> re degli inferi

<sup>129</sup> sono sommerso da un mare di gioia

combatte e vince, e in quest'orribil chiostra<sup>130</sup>  
scende la preda sua per gloria nostra.

73

Ecco la nobil preda, ecco le spoglie  
de' vostri almi sudori<sup>131</sup>, o stuolo ardito.  
Già il gran sentier de le stellanti soglie<sup>132</sup>  
desolato languisce, e 'l nostro è trito<sup>133</sup>.  
Gioie là su, qui si prometton doglie,  
aspro è questo camin, quello è fiorito,  
e pur là su diluvia, e in questo fondo<sup>134</sup>,  
acque il Ciel, colpe l'uomo, ed alme il Mondo.

74

Dilatate i confin de' nostri regni  
in questo oscuro, affumicato speco<sup>135</sup>,  
e di vittoria i gloriosi segni  
ergete lieti immortalmente meco.  
Tempri<sup>136</sup> incognita gioia<sup>137</sup> i vostri sdegni,  
vesta nuovo splendor quest'aer cieco,  
a dispetto del Ciel con doppie palme<sup>138</sup>  
son già de' pesci<sup>139</sup> i corpi, e nostre l'alme.

<sup>130</sup> recinto<sup>131</sup> delle vostre gloriose fatiche<sup>132</sup> la via del Paradiso<sup>133</sup> è molto calpestato<sup>134</sup> in questo profondo abisso<sup>135</sup> antro<sup>136</sup> moderi, diminuisca<sup>137</sup> una gioia mai prima provata, sconosciuta<sup>138</sup> con doppie insegne di vittoria<sup>139</sup> cibo per i pesci

## 75

Nostre son l'alme, e saran nostri appresso  
 i corpi, a l'alme immortalm<sup>140</sup>te avvinti<sup>140</sup>.  
 Trionferemo allor del Cielo istesso,  
 che ne precipitò confusi e vinti.  
 Allor vedran nostro valore espresso  
 tutti color che qui son risospinti,  
 ne' quali ebber più forza i nostri sproni<sup>141</sup>  
 che non l'alte promesse, e l'opre, e i doni.

## 76

A queste orrende voci udissi un suono  
 di fremiti, ruggiti, urli e latrati,  
 più fiero triplicò Cerbero il tuono,  
 l'Idra spirò più velenosi fiati.  
 Di Stige a l'esalar<sup>142</sup> gli abissi sono  
 di più densa caligine<sup>143</sup> gravati,  
 e l'Inferno ingrandisce il cupo ventre,  
 onde tanta gran preda in lui rientre.

## 77

Cresce intanto il diluvio e in larghi fiumi,  
 conversi in rivi, abbatton<sup>144</sup> Pini ed Olmi:  
 spregiano i ponti e fuor de' bei costumi<sup>145</sup>  
 s'ergono sovra lor turgidi e colmi.  
 Vena non v'ha, che non si gonfi e spumi,  
 e valli e fossi d'acque non ricolmi,  
 né si discerne mai se 'l Mare in Terra  
 o trasportata sia nel Mar la Terra.

<sup>140</sup> nel momento della resurrezione le anime riprenderanno il loro corpo

<sup>141</sup> gli stimoli al peccato, le tentazioni diaboliche

<sup>142</sup> a causa delle esalazioni che provengono dalla palude stigia

<sup>143</sup> oscurità

<sup>144</sup> cadono abbattuti

<sup>145</sup> in un modo diverso dal loro costume abituale, che è di correre sotto i ponti

78

Cresce il diluvio e con ingiuria e danno  
allaga le campagne e le contrade,  
e quasi in atto barbaro e tiranno  
spiana senz'altro assedio ogni Cittade.  
Sommerge al fondo de l'eterno affanno  
oro, senno, valor, pompa e beltade,  
che pria sommerso avean con gravi salme<sup>146</sup>  
in un mare di colpe i cori e l'alme.

79

Or dove, Asia, son iti i tuoi tesori,  
e le cetre, e le palme, e i Semidei?  
Africa, dove son gli arabi odori,  
gli obelischi, i colossi, e i mausolei?  
E dove, Europa, i bellicosi ardori,  
pompe, scettri, vittorie, archi e trofei?  
Così del vostro fasto i monti e i colli  
son distrutti da l'acque inermi e molli?

80

Ahi, da l'abisso sol del cor umano  
a' vostri danni il gran diluvio nacque,  
ch'ergendo le sue colpe al Ciel sovrano<sup>147</sup>,  
cadder poi sciolte e convertite in acque.  
Così suol generar l'umido piano  
nube, da cui poi fulminato giacque;  
così lo stolto in alto il sasso tira,  
ma al cader sovra lui piange e sospira.

<sup>146</sup> pesi

<sup>147</sup> rivolgendo contro al Cielo le sue colpe

## 81

Scuopre più d'una via la Terra in Mare,  
 e mille strade ha fatto il Mare in Terra:  
 passano l'alghe in Terra e i fiori in Mare,  
 scorron le Belve in Mare, e i Pesci in Terra.  
 Già sta confuso con la Terra il Mare,  
 e 'l Mar fa navigabile la Terra,  
 però le navi in Terra e i carri in Mare  
 mutano in Terra il Mar, la Terra in Mare.

## 82

L'acqua, ch'in Terra cade, in mille gorgi  
 si spande fluttuando e in alto s'erger.  
 Spariscon le Città, le Ville e i Borghi,  
 e sol di qualche torre il merlo emerge.  
 Par che dal Cielo un altro Mar ne sgorghi,  
 che nel profondo sen tutto disperge<sup>148</sup>.  
 Teme il naufragio ancor la nostra Clío<sup>149</sup>,  
 e ritira al suo porto il legno mio<sup>150</sup>.

*Fine del Terzo Canto*

<sup>148</sup> disperde

<sup>149</sup> la Musa

<sup>150</sup> la navicella dell'ingegno

## Canto quarto

### Argomento

*Gl'innocenti animali a morte acerba  
corron insiem col lor signor malvagio<sup>1</sup>,  
e, sommerso del mondo il gran palagio,  
la colpa scuopre il mal ch'a gli empi serba.*

1

Voi, che già nel mio stil tanto ammiraste  
del diluvio del Ciel gli antichi danni,  
e che le voci flebili ascoltaste  
de gli uomini sommersi e i loro inganni,  
udite or tra ruine eterne e vaste  
de gli animali ancor gli estremi affanni,  
e come restò poi con vario pondo  
l'Arca su l'acque, e sotto l'acque il Mondo.

2

Da l'onde assediato il fiero Drago  
vibra tre lingue infette, e stride, e fischia,  
scuote l'orride creste, e intorno al lago  
niun mostro avvicinarsi a lui s'arrischia:  
sembra la bocca immonda ampia vorago<sup>2</sup>,  
dove livida schiuma ei versa e mischia  
foco, fumo e veleno, e più s'arrabbia  
perché pria di morir muore di rabbia.

<sup>1</sup> l'uomo

<sup>2</sup> voragine

## 3

Per le più antiche siepi e per gli boschi  
 quinci e quindi fuggir vedi le serpi  
 atre nebbie spirando<sup>3</sup> e fieri toshi<sup>4</sup>  
 ed appiattarsi entro cespugli e sterpi.  
 Ma de' fiumi al furor turgidi<sup>5</sup> e foschi  
 forz'è ch'ogni gran pianta al fin si sterpi<sup>6</sup>  
 e gli Angui opprima entro quei verdi germi<sup>7</sup>,  
 che pria furono a lor riposo e schermi.

## 4

Avvolta in tortüoso e squallid'orbe,  
 dai torrenti portata in giù la Biscia  
 tutta si ricontorce e par ch'ammorbe<sup>8</sup>  
 l'acque, dove stampò l'orrida striscia,  
 e mentre, spinta in mar, l'onda l'assorbe,  
 la Murena, che vien trapunta<sup>9</sup> e liscia  
 ad onorar l'esequie, a lei vicino  
 pesce sembra terren, serpe marino.

## 5

Non s'atterrisce il fier Leon, né fugge,  
 ma da l'onde assalito avvampa d'ira,  
 crede che 'l tuon lo sfidi, ond'ei più rugge,  
 e magnanimo ardir nel petto spira.  
 Lo sdegno in sì vil morte il cor gli strugge,

<sup>3</sup> esalando oscuri vapori

<sup>4</sup> dannosi veleni

<sup>5</sup> gonfi d'acqua

<sup>6</sup> venga sradicata

<sup>7</sup> i cespugli verdi

<sup>8</sup> avveleni

<sup>9</sup> con la pelle screziata

però torvo lo sguardo intorno gira,  
e par ch'i suoi lamenti allor sien questi,  
co' moti espressi e con gli alteri gesti:

## 6

– Io, ch'emulo del Ciel, tuono e baleno  
co' tremendi ruggiti e con lo sguardo,  
così morirò, senza aver mostro<sup>10</sup> almeno  
quant'abbia ardito cor, petto gagliardo?  
Morirò pur, ma poi si dica a pieno  
che già non fui nel mio morir codardo,  
ch'opprimer non potea con tant'oltraggio  
altri che un gran diluvio il mio coraggio.

## 7

Vedi ire<sup>11</sup> a nuoto il Corridor veloce,  
ch'in battaglia nuotava in mar di sangue:  
stringe i labbri spumanti, e de la voce  
il suon guerrier nel gorgozzuol già langue<sup>12</sup>.  
Le brevi orecchie aguzza, e più feroce  
non è, ché per terrore è fatto esangue:  
già già l'acqua inondante al cor gli ammorza  
quant'ha bellico ardor, ardire, e forza.

## 8

Sta, quasi eccelsa torre, immoto e saldo  
l'Elefante tra l'onde, e l'ire aguzza.  
Già col sangue suol farsi ardito e baldo,  
onde le schiere e 'l lor furor rintuzza.

<sup>10</sup> dimostrato

<sup>11</sup> andare

<sup>12</sup> si spegne in gola



Or ch'in morir di sdegno ha il cor più caldo  
 l'acque con la sua tromba assorbe e spruzza  
 al Ciel rivolto<sup>13</sup>. Al fin gli giova poco:  
 spegne il gelo di Morte ogni gran foco.

## 9

Ne i liquidi cristalli<sup>14</sup> il proprio volto  
 l'ircana Tigre timida mirava,  
 né col semblante<sup>15</sup> suo tra l'acque involto  
 (come per uso avea) lieta scherzava:  
 il proprio simulacro<sup>16</sup>, a lei rivolto,  
 funesta imago a gli occhi appresentava,  
 in cui scorgea quanto più astuta e forte  
 d'ogni altro cacciator fosse la Morte<sup>17</sup>.

## 10

Nuotan per iscampar l'aspra tempesta  
 l'un dopo l'altro i Cervi uniti insieme,  
 sopra la groppa altrui la grave testa  
 ciascuno appoggia sì, ma non la preme,  
 ma trave, che d'altissima foresta  
 scese et ondeggia in mezzo al mar che freme,  
 per traverso l'assalta e in un con l'onda  
 pria l'ordine scompiglia, e poi l'affonda.

## 11

Del suo amato signore il fido Cane  
 ondeggiar il cadavero scorgeva:

<sup>13</sup> in un gesto di sfida a Dio

<sup>14</sup> nelle acque riflettenti

<sup>15</sup> aspetto

<sup>16</sup> immagine

<sup>17</sup> nei *Bestiari* la tigre è catturata con lo specchio, in cui ama guardarsi

seguialo a nuoto et in sembianze strane  
dal cor latrati flebili traeva.  
La spuma intanto da le labbra umane  
con lingua di pietà mesto tergeva,  
morendo per pietà d'un fido amore  
in tre mari di pianto, acqua e dolore.

## 12

Fra le morbide lane e bianchi velli  
reggeasi a galla il cozzator lanuto<sup>18</sup>,  
e guidava le Pecore e gli Agnelli  
quasi marito e genitor canuto.  
Le nere Capre e figli al cozzo imbelli  
timidi ancor seguian l'Irco barbuto,  
ma cresce l'acqua e si fa scorta infida  
e i duci e i ricondotti a morte guida.

## 13

L'ardito augel sì caro al gran Tonante<sup>19</sup>  
per non restar col volgo indegno absorto<sup>20</sup>  
i remi de le penne a volo errante  
spiega su l'onde e non ritrova il porto.  
Le nubi ardisce trapassar volante,  
ma cade fulminato e resta morto,  
e par a Giove ei dir: – Chi fia che scampi  
s'a me dai per mercè<sup>21</sup> folgori e lampi?

<sup>18</sup> il montone

<sup>19</sup> l'aquila, sacra a Giove

<sup>20</sup> sommerso

<sup>21</sup> come ricompensa

## 14

De' Griffi<sup>22</sup> altri rapiva infra gli artigli  
 le bionde zolle e l'ingemmate masse<sup>23</sup>;  
 altri pose gli armenti in gran perigli,  
 che gran pietre da' monti in giù ritrasse;  
 altri, quasi guerriero, i piè vermigli  
 del già vinto Leon nel sangue fasse<sup>24</sup>:  
 ma sommerse il diluvio ogni memoria  
 di ricchezza, di forza e di vittoria.

## 15

De le Gru strepitose<sup>25</sup> e vigilanti  
 sublimi ivan gli eserciti schierati:  
 aveano i duci, i cavalieri e i fanti  
 ne l'istesso fuggir bene ordinati:  
 ma da l'acquose nubi e fulminanti  
 caddero giù dispersi e scompigliati  
 mostrando come sia nuncio e foriero  
 di profonda ruina il volo altero.

## 16

Avido nel seguir l'aerea traccia,  
 onde poi ricco il suo Signor ne rieda<sup>26</sup>,  
 il veloce Sparvier in nobil caccia  
 aspira al cor de la nemica preda:  
 già l'ha prigion fra l'unghie e già le straccia  
 il petto, ma il diluvio ambi depreda  
 e sepolisce entr'una tomba argente  
 il morto ucciso e l'uccisor vivente.

<sup>22</sup> grifoni, greppi

<sup>23</sup> nei *Bestiari* custodisce le miniere d'oro

<sup>24</sup> nei *Bestiari* il grifone e il leone sono nemici

<sup>25</sup> rumorose, che strepitano

<sup>26</sup> torni

## 17

Non occorre al Pavon caso diverso  
da gli altri nel morir, ma ben sì parve  
un pargoletto cielo in mar sommerso,  
e 'l suo stellato giro indi trasparve<sup>27</sup>  
il vago cerchio di colori asperso:  
quasi fra dense nubi Iride apparve,  
Iride, che la sù pace promette,  
ma dentro l'acque a lui guerre e vendette.

## 18

Da i lor canori e delicati colli  
sciolser gli ultimi accenti i bianchi Cigni<sup>28</sup>  
con flebil armonia da render molli  
i più scabrosi e rigidi macigni;  
pretendean addolcir gl'irati e folli  
nembi piovosi e rendergli benigni,  
ma il fremito del Mondo il tutto assorda  
e la lor melodia confonde e scorda.

## 19

Unita al suo fedel la Tortorella  
il pianto nel naufragio affrena e tempera,  
che 'l danno de la torbida procella  
col suo amato divide, e 'l duol contempra<sup>29</sup>.  
Pur che non resti orbata<sup>30</sup> e vedovella  
in lacrime il suo cor non si distempra,  
però nel suo languir si riconsola,  
né teme altro morir che viver sola.

<sup>27</sup> la ruota di piume lasciò trasparire

<sup>28</sup> è il canto dolcissimo che precede la morte

<sup>29</sup> lenisce, modera

<sup>30</sup> priva del compagno

## 20

Su l'arabica messe<sup>31</sup> in massa accolta  
 la Fenice battea l'aurate piume,  
 e tra fiamme vitali al Sol rivolta  
 con gli occhi si bevea l'amato lume<sup>32</sup>.  
 Scese la pioggia infuriata e folta,  
 e 'l suo rogo rigò con largo fiume:  
 così restò con sacrificio infausto  
 di fertil onde infertile olocausto.

## 21

Il Passer solitario in alto tetto  
 sfogava in canto i suoi novelli ardori,  
 ché l'armonia del suo canoro petto  
 perder non volle in solitari orrori.  
 Del Ciel sembrava un picciol Angioletto  
 sceso per risvegliar celesti amori,  
 ma quanto ebbe solinga e vita e sorte,  
 tanto comun con gli altri ebbe la morte.

## 22

Con emuli passaggi<sup>33</sup> il Merlo e 'l Tordo  
 s'eran già disfidati in cima a i faggi:  
 sopravvenne la pioggia e fer d'accordo  
 da la vita a la morte altri passaggi.  
 Al rapace Avoltore, al Nibbio ingordo,  
 d'agnelli e di pulcin ladri selvaggi,  
 per decreto fatal fu ancor prescritto  
 sodisfar<sup>34</sup> col morire ogni delitto.

<sup>31</sup> nel nido, situato nell'*Arabia Felix*

<sup>32</sup> la fenice guarda fissa il sole e brucia per rinascere dalle proprie ceneri

<sup>33</sup> gareggiando fra loro col canto

<sup>34</sup> espiare

## 23

D'un cadavero in altro iva cercando  
 ristoro il Corvo stanco al volo infermo,  
 cibavasi di quelli, e in lor poggiando  
 tenea nel suol volubile<sup>35</sup> il piè fermo.  
 Schernito il Ciel si vide, e raddoppiando  
 l'acque e 'l furor, gli tolse ogni suo schermo,  
 né del diluvio al furioso arrivo  
 il morto liberò da morte il vivo.

## 24

Cinto da' suoi pulcini il Pelicano,  
 fatto d'alta pietade unico mostro<sup>36</sup>,  
 a se stesso crudele, a i figli umano,  
 rivolgea contro il petto il proprio rostro:  
 l'umor vermiglio a loro in cibo strano  
 offria, come a noi servi il Signor nostro<sup>37</sup>.  
 Venne l'aspra tempesta e diè compita  
 morte con l'acqua a chi dal sangue ha vita.

## 25

Scioglieva il canto armonico il Cardello  
 tra le frondose e verdeggianti chiome,  
 e rispondeva al suo cantar l'augello  
 che di picciolo Re de' boschi ha nome<sup>38</sup>.  
 Spettatrice era l'Alba in tal duello,  
 che scotea di rugiade amiche some<sup>39</sup>.  
 Morte, perché col Ciel ti congiurasti  
 et ad ambo la bocca allor serrasti?

<sup>35</sup> malfermo, gonfio d'acqua

<sup>36</sup> formidabile esempio

<sup>37</sup> nei *Bestiari* il pellicano si apre il petto col becco per nutrire i figli; in questo senso è emblema di Cristo

<sup>38</sup> l'usignolo

<sup>39</sup> sono le goccioline d'acqua che appesantiscono le foglie

## 26

Il dotto Pappagal, com'ha per uso,  
 la galea<sup>40</sup> richiamò con voci chiare,  
 in cui potesse ben munito e chiuso  
 quell'abisso inondante almen solcare.  
 Chiamò, gridò, ma pur restò deluso,  
 com'egli altri schernì col suo parlare:  
 troppo loquace ei fu, ma sotto l'acque  
 per gemina cagion sommerso giacque.

## 27

Creadeasi preveder la morte altrui  
 la Civetta, d'augelli accorta spia,  
 né s'accorgea che con gli accenti sui<sup>41</sup>  
 il suo proprio morir si presagia<sup>42</sup>.  
 La Nottola<sup>43</sup> fra gli antri oscuri e bui  
 sempre soletta i creditor fuggia,  
 ma, con liquido argento il Ciel piovendo,  
 ogni debito suo pagò morendo.

## 28

Sibilava ingegnosa entro i suoi favi,  
 del bel di tutti i fior gravida, l'Ape,  
 fabricando tra lor celle soavi,  
 donde altri avaro il suo tesor ne rape<sup>44</sup>.  
 Ancor non eran sì ripieni e gravi  
 come l'Autunno<sup>45</sup>, e più licor vi cape<sup>46</sup>,

<sup>40</sup> l'Arca

<sup>41</sup> suoi canti

<sup>42</sup> il lugubre canto della civetta presagisce la morte, qui la propria

<sup>43</sup> la civetta

<sup>44</sup> ruba

<sup>45</sup> d'autunno

<sup>46</sup> possono contenere altro miele

ma forz'è che la pioggia al fin l'apporte<sup>47</sup>  
dentr'un sì dolce albergo amara morte.

## 29

Come armata naval disfatta in guerra  
vanno a nuoto spiantati<sup>48</sup> e boschi e selve,  
augello in aria ed animal in terra,  
fera in monte non ha, che si rinselve<sup>49</sup>.  
Fiera tragedia in mar, ch'ondeggia et erra,  
i cadaveri fan d'uomini e belve:  
già di morti ingombrato e pieno il mondo,  
quanto lavato è più, tant'è più immondo.

## 30

Sordo l'onde rivolge e poi le frange  
in petto a i monti, il pelago turbato:  
sbalza l'acqua tra' sassi e par che 'l Gange,  
o s'erga il Nilo al Ciel di spume armato;  
poscia, al suo ricader, sembra che cange<sup>50</sup>  
de la pioggia comune ordine e stato,  
mentre non da le nubi a terra scende,  
ma tra le rupi infranta in alto ascende.

## 31

In mezzo a l'onde torbide e spumanti  
si veggono spuntar gli alteri<sup>51</sup> monti,  
che, già sommersi, in guisa di giganti

<sup>47</sup> le rechi

<sup>48</sup> sradicati

<sup>49</sup> che possa rifugiarsi nei boschi

<sup>50</sup> cambi, inverte

<sup>51</sup> elevati, svettanti



ergono pur le nubilose fronti.  
 Rendon le cime lor molli e fumanti  
 l'acque cadenti e i folgori congionti,  
 e sembrano in vastissimo Oceano  
 brevi isolette, figlie di Vulcano.

## 32

Stende il Mediterraneo al mar Egeo,  
 ed al Maggior<sup>52</sup> l'Egeo stende le braccia,  
 e quegli al Caspio, e questi a l'Eritreo<sup>53</sup>,  
 e 'l gran padre Ocean lieto gli abbraccia.  
 Cresce questa congiura<sup>54</sup> e 'l Pireneo,  
 e l'Iperboreo<sup>55</sup>, e 'l Caucaso minaccia,  
 dove, se giunge, a pien può trionfare  
 de gli empi il Cielo e de la Terra il Mare.

## 33

Come invito e magnanimo guerriero,  
 ch'abbatte le Cittadi in fera pugna<sup>56</sup>,  
 non frena l'audacissimo pensiero  
 se non gli alti Castelli ancor espugna,  
 così 'l Cielo soggioga al grande impero  
 de l'Ocean la Terra e poscia impugna  
 i monti più sublimi a le procelle<sup>57</sup>,  
 torri del Mondo e rocche de le Stelle.

<sup>52</sup> è il Mar Nero (*mare magnum*)

<sup>53</sup> l'Oceano Indiano

<sup>54</sup> alleanza minacciosa fra mari

<sup>55</sup> sono i Monti Rifei, nell'estremo nord dell'Europa orientale

<sup>56</sup> battaglia

<sup>57</sup> consegna alle tempeste, mette loro in pugno

## 34

Cresce dunque il diluvio e i suoi trionfi  
sovr'ogni eccelso monte erge e sublima,  
perch' i golfi pian pian torbidi e gonfi  
s'ergono a pareggiar l'altera cima,  
e par che quanto il pelago si gonfi  
tanto ciascun la fronte in giù deprima.  
Su 'l grande Olimpo<sup>58</sup> al fin l'onda guerriera  
vincitrice spiegò la sua bandiera.

## 35

Tutt'entro un vasto pelago vorace  
il globo de la Terra il giro asconde,  
e volge sopra lui l'acqua fugace  
montagne e valli altissime e profonde;  
riva più non appar, che de l'audace  
golfo l'orgoglio affreni e franga l'onde:  
vinto sotto l'abisso il Mondo geme,  
l'abisso vincitor su 'l Mondo freme.

## 36

Cresce il diluvio e con un rauco suono  
orribilmente al suo cader rimbomba,  
né può la Terra più sperar perdono  
perchè è sepolta entro l'ondosa tomba.  
Già non più apporta alta ruina il tuono  
mentre in grembo de l'onde il folgor piomba,  
né più l'acqua dal Ciel in terra cade,  
ma ne l'acque del Ciel l'acqua ricade.

<sup>58</sup> sul Monte Olimpo, in Grecia

## 37

Voi Chimera<sup>59</sup>, Vulcano, Etna e Vesuvio,  
 che solete eruttar, di nebbie cinti,  
 da le torride gole un gran profluvio  
 di fumo e fiamme e sassi a forza spinti,  
 resister non poteste a quel diluvio,  
 in cui restaro i vostri ardori estinti,  
 ma rinascete pur, quasi Fenici,  
 con incendi per noi troppo infelici<sup>60</sup>.

## 38

Freme l'abisso immenso e si rivolge,  
 esecutor d'orribile sentenza:  
 d'augelli, uomini, e belve i mucchi involge  
 con lagrimosa e tragica apparenza<sup>61</sup>.  
 Sozza e torbida al Ciel la faccia volge,  
 e 'l Ciel non ha con lui più confidenza,  
 che 'l lume, il qual, dal Sol vibrato, scende,  
 chiaro riceve, ed egli oscuro il rende.

## 39

S'ergono in guisa d'isole animate  
 cento Balene e mille Orche marine,  
 che con orrende bocche, e spalancate  
 di cadaveri fanno alte rapine.  
 Da le gran fronti rigide e squamate  
 versano il flutto absorto al Ciel confine<sup>62</sup>,

<sup>59</sup> si tratta di un luogo alle pendici del Monte Olimpo (nell'attuale Turchia) in cui dal terreno e dalle rocce fuoriescono gas che producono fiamme perenni. Ne parlano Plinio e Strabone

<sup>60</sup> Si allude all'eruzione del Vesuvio del 16 dicembre 1621, che causò oltre 4000 morti e su cui Glielmo compose e fece rappresentare *L'incendio del monte Vesuvio. Rappresentazione spirituale* (Napoli, Scoriggio, 1632)

<sup>61</sup> aspetto

<sup>62</sup> confinante, vicino

quasi dican per gioco: – In questo chiostro  
il morir de' viventi è viver nostro.

## 40

Guizzan fra l'onde i mostri, e chi rivela<sup>63</sup>  
l'immenso teschio, o la forcuta coda;  
chi dentro ossuto guscio il capo cela  
e smisurato poscia il collo snoda;  
altri, in guisa di nave, ha per gran vela  
l'ale, e di lungo sprone arma la proda;  
altri ha di Cane e Bue misto semblante,  
altri di Drago il busto e d'Elefante.

## 41

Chi di stocco<sup>64</sup> ricurvo, ossuto e grande  
arma la fronte altera ed orgogliosa;  
chi di strali<sup>65</sup> su 'l dorso un fascio spande;  
chi cinto è di lorica<sup>66</sup> aspra e squamosa.  
Mille han trombe ritorte e da più bande  
scorron, quasi corsai<sup>67</sup>, la spiaggia ondosa,  
e vanno a depredar per vie diverse  
le reliquie<sup>68</sup> del Mondo in mar disperse.

## 42

Quaranta giorni ed altrettante notti  
sfoga colmo d'orror lo sdegno il Cielo,  
e i fonti de gli abissi aperti e rotti

<sup>63</sup> mostra

<sup>64</sup> corno

<sup>65</sup> aculei

<sup>66</sup> armatura

<sup>67</sup> corsari

<sup>68</sup> i resti

eseguiscon di Dio l'eterno zelo.  
 Al rinascere del Sol par che s'annotti<sup>69</sup>  
 tanto s'involge in nubiloso velo,  
 perder dubita anch'ei<sup>70</sup> la bella forma  
 mentre la Terra in Acqua si trasforma.

## 43

Oh portentoso inaudito! Ecco una madre,  
 che partorisce dal suo ventre un figlio:  
 costui divora la sua stessa madre,  
 e costei nasce poi dal proprio figlio.  
 Tal fu la Terra de l'Abisso madre,  
 tal fu l'Abisso, de la Terra figlio:  
 sgorgò dal suo gran sen, coprì la Terra  
 e più pura da lui nacque la Terra.

## 44

Sovra l'acque spumanti il gran tridente  
 lieto e superbo inalberò Nettunno,  
 e gridò, vincitor fatto insolente:  
 – Non sei più Dio del porto, o tu Portunno<sup>71</sup>!  
 Tutto è mio regno il mondo, e più ridente  
 non fia con Primavera o con Autunno,  
 ch'ogn'altra dea de la campagna amena,  
 tributaria al mio piè, fatt'è Sirena.

## 45

Quindici antichi cubiti s'eresse  
 l'acqua sopr'ogni inaccessibil giogo<sup>72</sup>,

<sup>69</sup> faccia notte

<sup>70</sup> il cielo

<sup>71</sup> Portuno è il dio romano dei porti e delle porte

<sup>72</sup> cresta montuosa

e gonfia e vincitrice il Mondo oppresse  
 con giusto sì, ma insopportabil giogo.  
 Già la Grazia l'albergo al fallo cesse<sup>73</sup>,  
 però cede la Terra a l'onda il luogo,  
 ma a l'Arca per virtù, non per ventura<sup>74</sup>,  
 fann'ala gli elementi e la Natura.

## 46

Trionfando correva, ancorché scossa  
 da spesse ed implacabili procelle:  
 pareva sommersa in procellosa fossa,  
 pareva sbalzata al Ciel toccar le Stelle,  
 e da l'onde e da' legni ognor percossa  
 rocca sembrava in mar che si debelle<sup>75</sup>:  
 pur del tutto si ride e nulla teme  
 mentr'ha muri di Fè, torri di Speme.

## 47

Oh meraviglia! E come un fragil legno  
 sostenne un anno intier tanto contrasto?  
 Come non fu dal congiurato sdegno  
 del pelago e de' venti aperto e guasto?  
 Come senza timon guidato al segno  
 e solcò senza remi un mar sì vasto?  
 D'Ancora privo e di Nocchiero accorto,  
 come trovò fra le tempeste il porto?

<sup>73</sup> la grazia ha ceduto il posto al peccato

<sup>74</sup> non per caso

<sup>75</sup> una rocca che venga conquistata

## 48

La gran Nave, che solca i mar celesti  
 con fanali di stelle e poppa d'oro<sup>76</sup>,  
 ceda a te benché a lei non sieno infesti<sup>77</sup>  
 i turbini e 'l soffiâr d'Austro e di Coro,  
 mercé che tu per ciurma e remi avesti  
 di tutte le virtù l'eletto coro,  
 sarte i santi pensier, vela il desio,  
 Providenza il timon, Nocchier fu Dio.

## 49

Mentre da le tempeste involta e cinta  
 sicura tra' perigli ondeggia l'Arca,  
 dal sublime balcon mira distinta  
 la confusa ruina il Patriarca,  
 e nel veder tanta gran gente estinta  
 teme lo sdegno sol del gran Monarca.  
 Ben sa ch'un cor temente è già beato:  
 temuto Creator, mezo placato.

## 50

Un abisso ingombrar il Mondo tutto  
 scorge, e d'orrenda strage il mar coperto;  
 mira vestito il Ciel d'orrore e lutto  
 e del furor divin lo sdegno aperto.  
 E sospirando dice: – Or quest'è 'l frutto  
 d'aver l'alta Bontà tanto sofferto  
 l'umane colpe? Ahi ben convien che 'l loco  
 ceda il pietoso lume al giusto foco.

<sup>76</sup> la nave Argo, usata dagli Argonauti nella spedizione alla ricerca del Vello d'Oro, diventata poi una costellazione

<sup>77</sup> ostili

## 51

Legge eterna è di Dio che sovraggiunga  
a spensierato cor danno che preme,  
inflexibil rigore a pietà lunga,  
e vana fuga a temeraria speme.  
Tempo, ch'al pentimento il Ciel prolunga,  
s'al vento è sparso, il suo fecondo seme  
inaffiato dal pianto avrà per germe  
d'angoscioso rimorso immortal verme.

## 52

Il vecchio intanto in quella doglia intensa  
non languisce tra l'ozio, anzi rivede  
le celle e gli animali e lor dispensa  
quanto senza parlar Natura chiede.  
A' posteri apportar perdita immensa  
(s'una sol coppia ne perisce) ei vede:  
rimanga fuor tra l'acque il fior disfatto  
pur che resti ne l'Arca il seme intatto.

## 53

Poi, perché dolorosa e trepidante  
la sua famiglia in sì gran caso scorge,  
scuopre del cuor magnanimo e costante  
gli alti pensieri e gran vigor le porge.  
– Questo torbido abisso e minacciante  
(dice) non contro noi tumido insorge,  
ma battaglia a color minaccia in terra  
ch'aman la pace a Dio muovendo guerra.

## 54

Scherzo de l'acqua e gioco di Fortuna  
è fatto il Mondo, e non può aver soccorso.  
Noi soli eletti siam sotto la Luna



d'ambe<sup>78</sup> a premer col piè l'istabil dorso;  
 ogni elemento il suo furor raguna  
 contro gli altri, per noi soggiace al morso,  
 e fuor, quanto il timor la Terra ingombra,  
 tanto qui la Speranza il cor ne sgombra<sup>79</sup>.

## 55

Quasi germi pregiati in terra stiamo  
 da le mondane spine oggi divelti,  
 e per serbar a' posteri d'Adamo  
 frutto di vita il gran Fattor n'ha scelti.  
 Stiam qui ristretti, è ver, ma pur abbiamo  
 i cori verso il Ciel liberi e svelti.  
 Angusta cella è molto grande al giusto  
 a cui questo grand'Orbe<sup>80</sup> è troppo angusto.

## 56

E se par duro a voi star qui rinchiuso  
 il maggior danno altrui lo disacerba:  
 chi fu dal nostro angusto albergo escluso  
 ha in largo campo angusta morte acerba.  
 Carcer questo non è, ch'a miglior uso  
 la libertà gradita a noi riserba,  
 e se carcer è pur, per alta sorte  
 a vita ci destina, e non a morte.

## 57

Non ebbe l'Ocean tanta baldanza,  
 ribello a Dio, di trapassar l'arene,

<sup>78</sup> l'acqua e la Fortuna

<sup>79</sup> libera il cuore dalla paura

<sup>80</sup> la terra intera

e 'l Male avrà l'ingresso in questa stanza  
di cui chiuse la porta il Sommo Bene?  
Così parla il buon vecchio ed ha possanza  
di render l'alme torbide serene:  
ben, senza paragon, troppo eminente  
ha l'impero dei cor lingua eloquente.

58

Serrò l'alta Giustizia alfine il varco  
del suo giusto furore, e cessar l'acque;  
scoprì il Cielo il suo azzurro e lucid'arco<sup>81</sup>,  
tacquero le procelle, e 'l vento tacque,  
e de' suoi raggi avaro no, ma parco,  
pallido in Oriente il Sol rinacque.  
Musa, più chiara luce aspettar parmi,  
onde fian meno oscuri i nostri carmi.

*Fine del Quarto Canto*

<sup>81</sup> è l'arcobaleno



## Canto quinto

### Argomento

*Esce lieto da l'Arca ogni vivente  
a veder de la Terra asciutto il volto;  
scioglie i voti Noè mentre sepolto  
ne l'acque il Mondo reo, sorge innocente.*

1

Chiudasi omai di quel diluvio il canto,  
ch' in un abisso d'acque il Mondo chiuse<sup>1</sup>,  
e, lavando la Terra in sì gran pianto,  
ogni peccato e 'l peccator n'escluse.  
Avran gli ultimi carmi il primo vanto  
e seran più benigne a noi le Muse  
or che, cessati i nemi e le tempeste,  
per noi d'altro splendor Febo si veste.

2

Già si volgeva in giro<sup>2</sup> il sesto mese  
che tenea ne l'abisso oppresso il Mondo  
e 'l peccator, per le sue gravi offese,  
d'acque reggea su 'l dorso un sì gran pondo<sup>3</sup>,  
quando, d'alta pietà le luci accese<sup>4</sup>,

<sup>1</sup> sommerse

<sup>2</sup> si concludeva

<sup>3</sup> peso

<sup>4</sup> gli occhi illuminati da profonda pietà

il gran Padre del Ciel rivolse a tondo<sup>5</sup>,  
e disse: – Or basti, ancorché il nostro onore  
non si ristori a pien, se Dio non muore<sup>6</sup>.

## 3

Grande è 'l gastigo, ma, se non agguaglia  
il merto<sup>7</sup> de' puniti, almen comprenda  
ciascun quanto la colpa in alto saglia  
e con qual precipizio in giù discenda.  
Se move il senso a la ragion battaglia,  
quest'orribil memoria<sup>8</sup> il cor difenda:  
semi d'alti flagelli i falli<sup>9</sup> sono,  
penitenza è bel fior, frutto il perdono.

## 4

È tempo omai che l'ampia Terra il seno  
scopra e mostri per l'uom quanto si dolse<sup>10</sup>.  
Tacque, e lo sguardo placido e sereno  
con breve cenno a l'Aquilon rivolse,  
il qual da Tramontana in un baleno  
le sue gelide penne in aria sciolse,  
e con arida lingua e fiati asciutti<sup>11</sup>  
lambi per disseccar<sup>12</sup> in parte i flutti.

<sup>5</sup> in giro

<sup>6</sup> l'onore di Dio non sarà ristabilito del tutto se non con l'incarnazione e la morte di Gesù  
(che è già nella mente di Dio)

<sup>7</sup> la colpa

<sup>8</sup> ricordo

<sup>9</sup> i peccati

<sup>10</sup> quanto ho sofferto a causa dell'uomo

<sup>11</sup> venti secchi

<sup>12</sup> asciugare

## 5

Ma perché non potea l'arido vento  
tant'acque rasciugar col suo respiro  
si scosse de la Terra il fondamento  
e i fonti de gli abissi il seno apriro<sup>13</sup>.  
Così per vene occulte<sup>14</sup> a passo lento  
l'acque se ne tornar là donde uscìro,  
quasi perseguitando ancor sotterra  
quegli empi contro i quai mosser la guerra.

## 6

Manca l'umor<sup>15</sup> pian pian per sette mesi  
scemando il fasto al pelago che ruggè<sup>16</sup>:  
parte ne beve il Sol co' raggi accesi,  
parte l'arsiccio<sup>17</sup> vento ne distrugge.  
Ma quantità maggior per vie cortesi  
la matrice de l'onde a sé ne sugge<sup>18</sup>.  
Qual Fenice la Terra al fin rinacque  
da le fiamme non già, ma ben da l'acque.

## 7

Spuntano in lacrimevoli sembianti<sup>19</sup>  
de' monti eccelsi le superbe cime  
ove, per provocar eterni pianti,  
tragici avvenimenti il fallo esprime<sup>20</sup>.  
Così scopron da lungi i naviganti

<sup>13</sup> spalancarono le loro abissali profondità

<sup>14</sup> attraverso percorsi nascosti

<sup>15</sup> le acqua si ritirano

<sup>16</sup> diminuendo la superbia del mare che ruggisce

<sup>17</sup> caldo, asciutto

<sup>18</sup> risucchia

<sup>19</sup> in aspetto tristissimo, desolato

<sup>20</sup> il peccato produce

ne la riva del Mar torre sublime,  
in cui scolpì con fiamme e con rapine  
barbarico furore alte ruine.

## 8

L'Arca, che già scampò tanti nemici<sup>21</sup>,  
né fu d'un Mondo al ruinar distrutta,  
si riposò su i monti al Cielo amici,  
de' quai Natura armò l'Armenia tutta.  
Questi tra l'acque avean l'ampie radici  
ma scoprivano al Sol la cima asciutta,  
così l'onda che gli empì irata oppresse,  
serva fatta de i giusti, i giusti eresse<sup>22</sup>.

## 9

O meraviglia, e pur non ebbe antenne  
questo naviglio onusto<sup>23</sup> e smisurato,  
e colà sollevossi, ove le penne  
hanno l'Aquile ardite a pena<sup>24</sup> alzato.  
La Grazia, che de l'Arca il freno<sup>25</sup> ottenne,  
superò la Natura e vinse il Fato,  
mostrando a l'uom ch'in Dio fonda la speme  
tanto aver sicurtà<sup>26</sup>, quanto lo teme.

## 10

Tacita predicò senza parole  
l'Arca da i monti a' secoli futuri,

<sup>21</sup> evitò tanti pericoli

<sup>22</sup> trasportò in alto, sulla cima, appunto, dei monti dell'Armenia

<sup>23</sup> sovraccarico, pesante

<sup>24</sup> a malapena

<sup>25</sup> il governo, la guida

<sup>26</sup> sicurezza

e parve dir: – Sovra le Stelle e 'l Sole  
 sperin pur di salir gli animi puri  
 mentre qui su la mia gravosa<sup>27</sup> mole  
 giunse da tanti casi acerbi e duri,  
 peroché non mai vide alcun mortale  
 Vizio senza viltà, Virtù senz'ale.

## 11

Disserra<sup>28</sup> il suo balcone e le montagne  
 scorge da l'onde il buon Noè sgombrate<sup>29</sup>,  
 ma per saper ancor se le campagne  
 fosser da tanto assedio liberate  
 un Corvo invia, che benché si scompagne<sup>30</sup>  
 da la consorte sua, serba l'ingrate  
 voglie native, onde, sbandito il duolo<sup>31</sup>,  
 spiega le nere penne in aria a volo.

## 12

Fugge, non vola, e parte in guisa tale  
 che sembra un che dal ferro<sup>32</sup> il piè ritrasse,  
 e stimando prigion l'Arca vitale  
 se stesso ingrato al suo Signor<sup>33</sup> sottrasse.  
 Sovra un fetido teschio accolse l'ale<sup>34</sup>  
 e parve che, sleal, così gridasse:  
 – Vita con servitù non si gradisce,  
 ogni esca vil qui Libertà condisce<sup>35</sup>.

<sup>27</sup> pesante, monumentale

<sup>28</sup> spalanca

<sup>29</sup> libere dall'acqua

<sup>30</sup> separi

<sup>31</sup> messo da parte il dolore per la separazione dalla compagna

<sup>32</sup> dalle catene

<sup>33</sup> a Noè

<sup>34</sup> si andò a posare

<sup>35</sup> la libertà rende saporito ogni cibo, anche il più vile



## 13

Ahi così l'alma ingrata, allor ch'è stanca  
 di star in Dio co' suoi pensier raccolta,  
 spera lieta goder libera e franca  
 ad oggetto mortal tutta rivolta,  
 né sa che quanto è in terra al fin pur manca,  
 che il mar del Tempo i secoli rivolta:  
 esche di morte ha qui l'età fiorita  
 e solo in Ciel son pascoli di vita.

## 14

Il Patriarca, il qual tornar non vede  
 il messo, ch'i favor sì presto oblia,  
 in Colomba gentil ripon la fede  
 e fuor del tetto libera l'invia.  
 Scioglie ella i vanni e l'uno e l'altro piede  
 raccoglie, e quindi accorta, e quindi spia,  
 scorge che 'l limo<sup>36</sup> e l'acqua il tutto implica<sup>37</sup>,  
 onde par che rivolta al Corvo dica:

## 15

– Non convien che nel fango il bel monile  
 del petto io macchi, ove il candore annido.  
 Tu, c'hai fra nere penne animo vile,  
 pasci tra le zozzure il core infido.  
 Io, c'ho fra bianche piume alma gentile,  
 ecco rivolo al mio più caro nido.  
 Parte, giunge all'albergo, e 'l Patriarca  
 stende la mano e l'introduce a l'Arca.

<sup>36</sup> il fango

<sup>37</sup> avvolge, sommerge

## 16

E col suo ritornar comprende aperto<sup>38</sup>  
 ch'ancor giacea tra l'acque il Mondo immerso,  
 e se ben qualche parte ei n'ha scoperto,  
 quella d'acquoso limo ha il volto asperso.  
 Or mentre un anno ormai pronto<sup>39</sup> ha sofferto  
 carcer, men duro in un tal caso avverso,  
 commette<sup>40</sup> al Creator l'opre divine,  
 che le grazie maggior riserba al fine.

## 17

Aspetta fin ch'in grembo a l'Orizzonte  
 sette volte rinasca il Sol ridente<sup>41</sup>,  
 e ch'altrettante al cristallino fonte  
 de l'Ocean si bagni in Occidente.  
 Poi 'l fido augel<sup>42</sup> rimanda, il qual con pronte  
 voglie dispiega il volo ubbidiente,  
 perch'è legge del Ciel ch'al giusto e pio  
 tutto ubbidisca in soggettarsi<sup>43</sup> a Dio.

## 18

Fende l'aria il Colombo, e si raggira<sup>44</sup>  
 visitando la Terra intorno a volo:  
 di verdeggiante Uliva un tronco mira  
 che (miracol del Ciel) nasce dal suolo.  
 Ne prende un picciol ramo e si ritira

<sup>38</sup> chiaramente

<sup>39</sup> di buon grado (Noè)

<sup>40</sup> affida, lascia

<sup>41</sup> sette giorni

<sup>42</sup> la colomba

<sup>43</sup> nel sottomettersi

<sup>44</sup> vola in giro

a pagar a Noè con quello il nolo<sup>45</sup>,  
 perochei fu il nocchier de la gran Nave  
 per cui scampò da la tempesta grave.

## 19

Scorge il buon vecchio allor fatta la pace  
 mentr'un sì lieto ambasciador n'arriva,  
 e la Terra, già libera e ferace<sup>46</sup>,  
 n'erge un trofeo di verdeggiante Uliva;  
 ma pur sette altri giorni aspetta e tace,  
 tanto Prudenza il precipizio schiva<sup>47</sup>,  
 ed ei ben sa di che splendor ricopra  
 Virtù perseverante ogni bell'opra.

## 20

La spia fedele<sup>48</sup>, al suo comando esposta<sup>49</sup>,  
 manda la terza volta a scoprir l'onde.  
 Parte colei, né torna a lui risposta,  
 ma col non ritornar meglio risponde.  
 Così dir parve: – Il Ciel ha già deposta  
 l'ira, né più la Terra il volto asconde.  
 Vien fuor, ch'io aspetto, onde, se 'l loco approvi,  
 nel Mondo un che t'accoglia almen si trovi.

## 21

Dodici segni il Sol di stelle adorni  
 nel Zodiaco celeste avea trascorsi,  
 e nel nuovo anno ancor diece altri giorni

<sup>45</sup> il pedaggio, l'“affitto” dell'Arca

<sup>46</sup> di nuovo fertile

<sup>47</sup> evita ogni azione precipitosa

<sup>48</sup> la colomba

<sup>49</sup> sottoposta, pronta

dal diluvio a quel punto eran già scorsi,  
 quando da' luminosi aurei soggiorni  
 vengon del Creator nuovi soccorsi,  
 e due porte già chiuse insiem disserra,  
 di sua Pietà nel Ciel, de l'Arca in Terra.

## 22

Ordina che da un carcere sì angusto  
 escano a posseder un Mondo intero,  
 un Mondo, il qual di colpe un tempo onusto,  
 or da l'acque lavato è mondo<sup>50</sup> in vero.  
 Ubbidiro coloro al grande Augusto<sup>51</sup>,  
 che de l'Orbe<sup>52</sup> col cenno ha in man l'impero,  
 e vener fuori a rimirar quel tanto  
 ch'esprimer potrà sol lingua di pianto.

## 23

Qui lo stil si confonde ed ogni vena  
 col fonte de l'oblio si ricongiunge:  
 chiamar la Terra spaventosa scena  
 di strage e di dolor, dal vero è lunge;  
 nomarla solitudine d'arena<sup>53</sup>,  
 d'orror tacito albergo, al ver non giunge;  
 dir ch'è un Mondo disfatto, il ver non nega,  
 ma pur comprende il tutto, e nulla spiega.

## 24

Non so come veder l'occhio sofferse  
 colonne, archi, teatri al suol prostrati,

<sup>50</sup> puro

<sup>51</sup> Dio

<sup>52</sup> del mondo

<sup>53</sup> definirla una distesa di sabbia desolata

rocche e torri disfatte, anzi disperse,  
 abbattute Città, Borghi spianati.  
 Stan fuor de l'acque sì, ma pur sommerse  
 ne le ruine lor Provincie e Stati,  
 e per ultimo mal non è rimasto  
 un augellin, che pianga un sì gran caso<sup>54</sup>.

## 25

Già sta privo del Mondo il Mondo istesso,  
 che, fuor che sue ruine, altro non serba,  
 anzi, dentro del Mondo il Mondo oppresso,  
 fatto di Monarchie tomba superba;  
 tomba, cui non adorna un sol Cipresso,  
 né del novello Aprile i fiori e l'erba:  
 già Primavera appar, ma ignuda e scalza,  
 fatta di Prima e Vera, ultima e falza<sup>55</sup>.

## 26

Qual Cavalier il Sole in dorso al Toro<sup>56</sup>  
 scorrea del Cielo i spazi azurri ed ampi  
 con gli sproni di stelle e lancia d'oro  
 vibrando da gli arnesi aurati lampi<sup>57</sup>.  
 Avea abbattuto il verno e Borea e Coro<sup>58</sup>,  
 né spargeva alcun fior su i mesti campi,  
 né le vittorie sue tra gli arboscelli  
 si poteano cantar, morti gli augelli.

<sup>54</sup> rovina

<sup>55</sup> falsa

<sup>56</sup> nella costellazione del Toro, nel mese di Maggio

<sup>57</sup> raggi dorati

<sup>58</sup> sono venti settentrionali e freddi

## 27

Ben fu de la Natura alto prodigio  
Primavera apparir<sup>59</sup> senz'erbe e fiori,  
né stampar di vaghezza alcun vestigio  
colei, c'ha per sospiri aure et odori<sup>60</sup>.  
D'indi mosse la Terra al Ciel litigio,  
poiché, scemando l'acque i suoi vigori<sup>61</sup>,  
fè maggior resistenza a quei Pianeti  
che l'infondeano in sen parti sì lieti.

## 28

Oh qual silenzio orrendo il Mondo ingombra,  
altro di quel, ch'è fra l'arene Maure<sup>62</sup>:  
pianta non v'ha, che sparga intorno l'ombra,  
o scuota i rami al passeggiar de l'aure.  
La mestizia funesta il tutto adombra,  
né cosa appar, ch'un mesto cor restaure<sup>63</sup>.  
Tace la Terra desolata e pare  
che sol col mormorio ne pianga il Mare.

## 29

Se già da l'Oriente il Sol nascendo  
d'Asia pargoleggiava<sup>64</sup> in grembo assiso,  
indi più adulto vagheggiava ardendo,  
d'Africa innamorato, il petto e 'l viso,  
vecchio poi, se d'Europa in sen dormendo  
parea dir: – Quest'è forse il Paradiso?

<sup>59</sup> il fatto che apparisse

<sup>60</sup> la primavera, appunto

<sup>61</sup> la sua forza

<sup>62</sup> nei deserti del Nord Africa

<sup>63</sup> che possa consolare un cuore desolato

<sup>64</sup> scherzava come un bimbo

or le bruttezze lor sì a schifo prende,  
che quasi i raggi per orror sospende.

## 30

Ecco l'ampie ricchezze impoverite,  
e sepolte in oblio l'alte<sup>65</sup> memorie;  
tutte le pompe son d'orror vestite,  
tutte spogliate son d'onor le glorie;  
tace la fama e restano schernite  
con una guerra sol mille vittorie,  
né grandezze mortali or son grandezze,  
ch'uomo non è<sup>66</sup>, che l'ingrandisca e prezze<sup>67</sup>.

## 31

Lieti a goder la sospirata luce  
gli animali da l'Arca escono in campo:  
sta Noè fuor de l'uscio e gli riluce  
d'impero sovra lor nel volto un lampo<sup>68</sup>.  
Così suol riveder inclito Duce,  
d'armi guernito, il suo schierato campo,  
a cui passando<sup>69</sup> i Cavalieri e i fanti  
piegan ginocchio, insegne, armi e sembianti.

## 32

Prima uscìro gli augelli e cominciare,  
divisi in coro, ad alternar gli accenti<sup>70</sup>:

<sup>65</sup> illustri

<sup>66</sup> non c'è più l'uomo

<sup>67</sup> le apprezzzi

<sup>68</sup> sul viso di Noè brilla una luce di autorevolezza e dominio sugli animali

<sup>69</sup> al passaggio del quale

<sup>70</sup> i canti

l'Aurora e 'l Sol non già, ma salutaro  
 quei ch'a morte involò tanti viventi<sup>71</sup>;  
 il suo valor con melodia cantaro,  
 che la rabbia schernì de gli elementi,  
 e domò per virtù, non per ingegno,  
 sé con la fede e 'l pelago col legno.

## 33

Fra le canore armoniche dolcezze  
 battendo i vanni<sup>72</sup> offrìro a lui le piume,  
 quasi dicendo: – Le tue gran prodezze  
 dei con queste<sup>73</sup> eternare in un volume.  
 Fu picciolo un diluvio a tue grandezze<sup>74</sup>,  
 or de l'oblio non ti sia grande il fiume:  
 scrivi l'empia cagion di tanti affanni,  
 stampa chi ristorò<sup>75</sup> cotanti danni.

## 34

La penna, che sul capo ha per cimiero,  
 gli offerse l'Aghiron<sup>76</sup> per fregi e pompe  
 sdegnando ornar di Dama o Cavaliero  
 chioma, cui lunga età vizia e corrompe.  
 E parve dir: – Ben sai quanto sia vero  
 ch'ogni memoria al fin tempo interrompe,  
 però fia questa piuma un segno vivo  
 del mio servaggio<sup>77</sup>, e che per te<sup>78</sup> sol vivo.

<sup>71</sup> Noè

<sup>72</sup> le ali

<sup>73</sup> con le penne, cioè scrivendo

<sup>74</sup> se paragonato alla tua grandezza

<sup>75</sup> pose riparo a

<sup>76</sup> l'airone

<sup>77</sup> servitù

<sup>78</sup> grazie a te



## 35

Spande il Pavon le sue gran pompe in cerchio  
 sopra Noè, per lunga età già calvo,  
 quasi dicesse: – Con sì bel coverchio<sup>79</sup>  
 da gli oltraggi del sole almen ti salvo;  
 non sarà tant'ossequio a te soverchio<sup>80</sup>,  
 che dentro l'Arca mi ponesti in salvo,  
 ma mi desti per tetto un legno vile,  
 ed io di piume un padiglion gentile.

## 36

Fissò nel volto suo l'acuto sguardo,  
 come in più vivo Sol, l'Aquila altera,  
 e volea dir: – Oh come in te riguardo  
 di virtù singolar luce più vera.  
 Per seguir la tua fama il vento è tardo,  
 né giungeranno i tuoi gran pregi a sera<sup>81</sup>.  
 Già ne' secoli eterni udrassi un suono:  
 in tutto il Mondo, un sol Noè<sup>82</sup> fu buono.

## 37

Parve il Colombo dir: – Giaché tu alberghi  
 in Terra e vivi al Ciel, dispiega il volo  
 a quei di vera pace eterni alberghi,  
 c'hanno il tetto di luce e d'oro il suolo.  
 In diluvio d'amore il cor sommerghi<sup>83</sup>  
 ivi gli affetti, onde sbandito è 'l duolo<sup>84</sup>.

<sup>79</sup> copricapo

<sup>80</sup> eccessivo

<sup>81</sup> al tramonto, non saranno mai dimenticati

<sup>82</sup> Noè soltanto

<sup>83</sup> sommergi

<sup>84</sup> che sono privi di dolore

Han le sue<sup>85</sup> penne ancor l'anime pie,  
ma s'altre ne ricerchi, ecco le mie.

## 38

Il Pelican tra suoi pungenti artigli  
teneva aperto il calice del petto,  
e presentando i suoi licor vermigli  
si fè coppier del suo Signor diletto;  
pose in oblio fra tanto i cari figli,  
a' quai dà per bevanda il sangue schietto:  
a chi vivo serbollo assai più deve  
che non a chi da lui vita riceve.

## 39

Su l'atlantiche<sup>86</sup> spalle eccelsa torre  
l'Elefante s'offerse a portar solo,  
sopra cui di Noè le glorie esporre  
si potesser da l'uno a l'altro polo.  
Ma che? Non egli pur, ma 'l Sol non corre  
tanto ch'avanzi de la Fama il volo,  
però<sup>87</sup> piega il ginocchio, il collo abbassa,  
e 'l suo liberator adora, e passa.

## 40

Scosse tre volte il collo il fier Leone,  
tre piegò coronato il capo augusto  
come s'a lui dettasse ogni ragione  
la corona deporre a piè del giusto<sup>88</sup>,  
al cui sublime e nobil paragone

<sup>85</sup> loro

<sup>86</sup> simili a quelle del dio Atlante, che sulle spalle sosteneva il mondo

<sup>87</sup> perciò

<sup>88</sup> ai piedi di Noè

de le belve ha di Re titolo ingiusto:  
sol conviene a colui sì degno nome,  
che le fere de' vizi ha vinte e dome.

## 41

Piega con un nitrito ardito e baldo  
la cervice il Cavallo, e par che dica:  
– Ecco t'offro il mio dorso a portar saldo  
ogni tuo pondo, e non fuggir fatica.  
Non sentirò di guerra il nobil caldo<sup>89</sup>,  
né risvegliarmi il cor la tromba amica.  
A scorrer per lo Mondo ecco m'accingo  
di tue prodezze al tuo voler l'arringo.

## 42

Il fido Cagnolino, a cui d'umano  
(tranne sol la favella<sup>90</sup>) altro non manca,  
non sa partir dal suo Noè lontano  
scherzando or da la destra or da la manca.  
Morde e lambe le falde, il piè, la mano,  
e con gioie novelle il duol rinfranca:  
vezzoso adulator, ma senza fraude,  
del suo liberator le glorie applaude.

## 43

Il veloce Levrier curva le gambe  
asciutte e lunghe, e 'l suo vergato stinco:  
in vece di tributo il piè gli lambe<sup>91</sup>,

<sup>89</sup> l'entusiasmo guerresco

<sup>90</sup> la parola

<sup>91</sup> lecca

poi 'l mira e par che dica: – Io che convinco  
 l'aure pigre al mio corso, e che con ambe  
 le mascelle in durezza i ferri vinco,  
 servirò per Corrier sotto le stelle  
 a portar di tue prove<sup>92</sup> alte novelle.

44

Il Can, forte di piè, largo d'orecchia,  
 di muso tracciator<sup>93</sup>, di coda monco,  
 a fiutar tra le selve s'apparecchia  
 ogni tana, ogni cespo<sup>94</sup> ed ogni tronco.  
 Non dubita<sup>95</sup> che siepe inculta e vecchia,  
 né ch'arresti il suo gir sasso, né bronco<sup>96</sup>  
 per diletto di chi già conservollo  
 vivo ne l'Arca e sol col pan satollo<sup>97</sup>.

45

– Queste tue piante<sup>98</sup> ad ogni saldo cespo,  
 dir parve il Cavriuolo, ecco prepongo.  
 La Lepre: – Io lieta anch'a tuoi piedi incespo,  
 dove sicura ogni timor depongo.  
 La Damma<sup>99</sup>: – Or io m'inchino, e 'l dorso increspo<sup>100</sup>,  
 e 'l viver mio ne le tue man ripongo:  
 noi, da l'ira del Ciel per te lontani,  
 non salverai da l'impeto de' Cani?

<sup>92</sup> imprese

<sup>93</sup> è un segugio, che segue la traccia della selvaggina

<sup>94</sup> cespuglio

<sup>95</sup> teme

<sup>96</sup> cespuglio spinoso

<sup>97</sup> nutrito di solo pane

<sup>98</sup> le piante dei piedi

<sup>99</sup> la femmina del daino

<sup>100</sup> incurvo

## 46

Col suo muschio rendea soave e dolce  
 l'aure d'intorno il generoso Fibro<sup>101</sup>,  
 e mentre il cor del Santo alletta e molce<sup>102</sup>  
 vuol dir: – Picciol diletto a i sensi io vibro,  
 ma l'odor de' tuoi merti il Mondo folce<sup>103</sup>,  
 però in tutto non fu casso dal libro  
 de la mente divina<sup>104</sup>, ove con penne  
 di colpe orrende il suo fetor pervenne.

## 47

L'Armellino gentil si reca in atto  
 di spogliarsi il candor<sup>105</sup>, che lo ricopre,  
 per vestirne un tant'uom, che serbò intatto  
 dentro un Mondo corrotto il petto e l'opre.  
 Vien l'Unicorno appresso, il qual col tatto  
 le velenose insidie altrui discopre,  
 e gli dice Noè: – Passa, non pave<sup>106</sup>  
 altro velen chi colpa al cor non have.

## 48

Esce con nuovo pelo, e tutta esulta  
 a natia libertà l'astuta Volpe,  
 e mentre scaltra seco si consulta,  
 come del vizio antico il cor si scolpe,  
 col gesto accenna: – Entro prigion sì occulta  
 purgate un anno ho le furtive colpe:

<sup>101</sup> il castoro, in latino *fiber*

<sup>102</sup> addolcisce

<sup>103</sup> sostiene

<sup>104</sup> grazie a te il mondo non fu cancellato del tutto dal libro della mente di Dio

<sup>105</sup> il candido mantello

<sup>106</sup> teme

or vivrò più sicura e più ridente,  
ché se rea m'inserrasti, esco innocente.

49

Porta a la luce fuor l'ingordo Lupo  
costumi antichi, e rinovata pelle,  
e nel centro del cor ferino e cupo  
machina insidie ancor maligne e felle<sup>107</sup>.  
Guata con occhi biechi alcun dirupo,  
ove s'asconda ad assalir l'agnelle:  
ne l'Arca un anno è già ch'egli digiuna,  
gran penitenza, e senza colpa alcuna.

50

Variato le terga<sup>108</sup>, orrido il ventre,  
se 'n vien de l'Arca fuor strisciando l'Aspe<sup>109</sup>,  
gelido sì, che par ch'in lui rientre  
tutto il ghiaccio del Tana o de l'Idaspe<sup>110</sup>:  
bacia il piè con tre lingue al santo, e, mentre  
s'invia serpendo in ver le selve caspe<sup>111</sup>,  
esser promise a lui con pronto accordo  
tutt'orecchie a' suoi cenni, a gli altri sordo<sup>112</sup>.

51

Escon gli altri animali, e segni espressi  
mostran che grato affetto il cor riserva,

<sup>107</sup> traditrici

<sup>108</sup> col dorso di colori screziati

<sup>109</sup> aspide

<sup>110</sup> sono due fiumi

<sup>111</sup> del mar Caspio

<sup>112</sup> l'aspide è sordo

peroché la Natura ancor in essi  
 di gratitudin le sue leggi osserva.  
 Serbano i benefici al petto impressi  
 per confonder l'ingrata alma proterva,  
 poiché son pur sovente a l'uomo rio  
 le fere umane<sup>113</sup>, e l'uom ferino a Dio.

## 52

Noè per tante a sé grazie concesse  
 in tempo poi per l'universo infausto,  
 onde da la pietà principio avesse  
 di nuovo il Mondo, assai più lieto e fausto,  
 de' più mondi<sup>114</sup> animali un maschio elesse  
 per farne al vero Dio grato olocausto:  
 ben sa che il Creator ricco ed opimo<sup>115</sup>  
 ultimo al ridonare, al dar fia primo.

## 53

Mentre doppie co i suoi vittime incende  
 nel petto, e su l'altar con doppia fiamma,  
 tanto più con l'affetto il fumo ascende  
 quanto più l'una e l'altra arde e s'infiamma.  
 Con la famiglia, al suol prostrato, attende  
 di dolcezza celeste alcuna dramma<sup>116</sup>  
 giaché nel compatire a l'altrui danni  
 provò di tutto un Mondo i gravi affanni.

<sup>113</sup> le bestie si comportano umanamente nei confronti dell'uomo malvagio

<sup>114</sup> puri

<sup>115</sup> abbondante

<sup>116</sup> piccola quantità

## 54

Arde il gran sacrificio, ardono i voti  
 su 'l pacifico altar di roza pietra,  
 ma l'odor d'otto cori<sup>117</sup> a Dio devoti  
 con penne d'alta Fede il Ciel penetra.  
 Indi, per dimostrar con segni noti  
 che nuove grazie anima grata impetra<sup>118</sup>,  
 stampò il Fattor<sup>119</sup> in cava nube e curva  
 Iride<sup>120</sup> che risplende, e 'l dorso incurva.

## 55

Sopra la sua gran volta il lucid'arco<sup>121</sup>  
 il palagio del Ciel par che sostenga,  
 e, quasi un nuovo Atlante, il grave incarco  
 de le rotanti sfere in dorso<sup>122</sup> tenga.  
 Sembra con ricco anello il Sol non parco  
 seco sposar la Terra, onde divenga,  
 dopo i dolor d'un tempestoso parto,  
 di pacifico madre e nobil parto.

## 56

– Quest'arco, de le nubi alto monile  
 (disse il sovran Fattor), già v'assicura:  
 non avran più le piogge impeto ostile,  
 ché tal'Iride a voi pace procura.  
 Pace figlia de l'ozio è troppo vile,  
 se nasce da battaglia è più sicura:

<sup>117</sup> è la famiglia di Noè

<sup>118</sup> ottiene

<sup>119</sup> Dio

<sup>120</sup> è l'arcobaleno

<sup>121</sup> l'arcobaleno

<sup>122</sup> su di sé



questa eterna sarà, dopo ch'in guerra  
espugnata dal Ciel fu l'ampia Terra.

57

Cresci, piccola schiera e pellegrina,  
or con doppia cagione unica al Mondo;  
ristora de' suoi danni ogni ruina,  
e fia tuo quanto il Sol rimira a tondo.  
Al terror del tuo nome, ecco s'inchina  
sotto 'l Ciel, su la Terra e in Mar profondo  
ogni vivente: or quest'onor conserva,  
tanto d'altrui Signor, quanto mia serva.

58

S'inchinan tutti, e 'l grato affetto e pio  
sfoga in sospiri e voci non distingue<sup>123</sup>,  
ché ben sa come in favellar con Dio  
sieno eloquenti i cor più de le lingue.  
Ben sì da' lumi<sup>124</sup> un dolce umore uscio  
ch'accende il divin foco, e non l'estingue  
e mostrò quanto gli occhi, emuli al core,  
sappian lodar col pianto il Creatore.

59

Or questo fu del Mondo il caso, ond'ebbe  
dal grembo del dolor nuovi natali,  
e d'indi in poi col duolo il pianto crebbe  
e gli anni si scemaro a noi mortali<sup>125</sup>.

<sup>123</sup> non pronunciano parole distinte

<sup>124</sup> dagli occhi

<sup>125</sup> dopo il diluvio la vita degli uomini divenne più corta

Ma il viver breve a quei poco rincrebbe,  
ché vive scritto in quegli eterni annali:  
vita santa, se qui presto marcisce,  
in sen d'Eternità presto fiorisce.

## 60

Quinci de l'empietà l'orribili armi  
e con quanto terror fulmina il Cielo,  
con qual giusto rigor Giustizia s'armi,  
come, se tarda, al fin raddoppia il zelo,  
del senso il canto in quai dolenti carmi  
finisca, onde il suo ardor copra di gelo,  
imparate, o mortali! È gran consiglio  
temer ne l'altrui danno il suo periglio<sup>126</sup>.

## 61

S'infedel non serà, stolto è colui  
che de gli empi i gastighi ascolta o vede,  
né fa servi a' suoi rischi i casi altrui,  
ed al mal che prevede ei non provvede.  
Molle è l'umor cadente<sup>127</sup>, e pur a lui  
cedono i marmi duri: or quanto eccede  
la vostra (alme rubelle) ogni durezza,  
s'anche un diluvio il vostro cor non spezza?

## 62

Di fiamme eterne alto diluvio a gli empi  
predice il Creator perché si scampi,  
e sue minaccie a' sempiterni scempi  
precedon, come a le tempeste i lampi.

<sup>126</sup> il proprio pericolo

<sup>127</sup> le lacrime

Piangete, dunque, i mal passati tempi,  
e, pentiti del fallo, il petto avvampi,  
ch'innanzi a Dio, da voi spregiato, o sciocchi,  
tutti i danni del cor ristoran gli occhi.

*Fine del Quinto e Ultimo Canto*

## Indice dei nomi

- Accetto, Torquato, 7n  
Acosta, José de, 3n  
Agostino di Ippona, vescovo, santo, 2n  
Alahique Pettinelli, Rosanna, 2n  
Alcina Franch, José, 4n  
Alfano, Giancarlo, 7n  
Amaltei, Giovan Carlo, musicista, 4  
Ambrogio, vescovo, santo, 2n  
Annio da Viterbo (pseudonimo di Giovanni Nanni), 3n  
Antonio da Padova, santo, 6  
Arbizzoni, Guido, 8n  
Ardissino, Erminia, 1n  
Ariani, Marco, 32n  
Aristotele, 39n
- Baldassarri, Guido, 1n  
Baldi, Bernardino, 2, 8n, 11  
Barbato, Marcello, 7n  
Barbero, Alessandro, 11n  
Basile, Giambattista, 7n  
Basilio di Cesarea, vescovo, santo, 2n  
Basilio di Seleucia, vescovo, santo, 2n  
Battista, Giuseppe, 7n  
Beltrami, Luca, 2n  
Benevoli, Orazio, musicista, 4  
Beroso (Pseudo), 3n, 4n  
Blair, Ann, 3n  
Boillet, Danielle, 9n  
Borrel, Jean (Johannes Buteo), 3  
Borrelli, Mario, 4n  
Borsetto, Luciana, 8n
- Cabrera, Ivan Alonso Henriquez de, ammirante di Castilla, 5n  
Capaccio, Giulio Cesare, 7n  
Capilupi, Ippolito, vescovo, 2  
Carafa, Anna, viceregina di Napoli, 6n  
Carafa, Ferrante, 11n  
Carafa, Vincenzo, Generale della Compagnia di Gesù, 4n  
Carducci, Giosuè, 2n  
Cargnoni, Costanzo, 6n  
Casapullo, Rosa, 7n  
Ceriello, Gustavo Rodolfo, 7n  
Chambers, Ephraim, 3n  
Chiabrera, Gabriello, 2  
Chiesa, Mario, 1n  
Ciriatto, diavolo, 26  
Cistellini, Antonio, 4n  
Clio, Musa, 12  
Concina, Chiara, 2n  
Corsaro, Antonio, 12n  
Cosimo I de' Medici, granduca di Firenze, 3 e n  
Costo, Tommaso, 11n, 12n  
Crasso, Lorenzo, 5n  
Croce, Benedetto, 6, 7n
- Danieli, Maria Ignazia, 2n  
Dante Alighieri, 27n  
Drexel, Hieremiàs, 3  
Dutrech, Karen, 7n
- Eustachio, Giovanni Tommaso, 5n

- Euterpe, Musa, 12
- Fabbrini, Giuseppe, musicista, 4
- Faini, Marco, 1 e n, 8n, 10, 11n, 12n
- Falvetti, Michelangelo, musicista, 4
- Faverzani, Camillo, 7n
- Filippo Neri, santo, 5, 15, 16
- Flavio, Giuseppe, 3n
- Flori, Lodouico, 3n
- Fontanella, Girolamo, 7n
- Fragnito, Gigliola, 1n
- Francesca da Rimini, 26n
- Franch, José Alcina, 4n
- Furchheim, Friedrich, 7n
- Gabriele, arcangelo, 32n
- Getto, Giovanni, 30n
- Giambullari, Pierfrancesco, 3n
- Gianfrancesco, Lorenza, 7n
- Giattini, Vincenzo Antonio, 4
- Gibellini, Cecilia 1 1n
- Gibellini, Pietro, 3n
- Giovanni, evangelista, 5, 8n
- Gliozzi, Giuliano, 4n
- Goeing, Anja-Silvia, 3n
- Grandi, Ascanio, 3n
- Hendrix, Harald, 12n
- Jafet, 4n
- Jesse, 26n
- Jori, Giacomo, 4n, 8n
- Kircher, Athanasius, 3 e n
- Leone, Marco, 2n
- Lewis, Jack P., 2n
- Lucas, Corinne, 9n
- Marciano, Giovanni, 4n, 6n
- Marino, Giovan Battista, 30n, 32n
- Mattioli, Tiziana, 8n
- Mazzucchi, Andrea, 7n
- Megale, Teresa, 5n
- Melli, Grazia, 8n,
- Menzini, Benedetto, 1n
- Michele, arcangelo, 8 e n, 9, 10, 11, 46n, 59n, 60n, 63
- Milton, John, 1n
- Mollo, Roberto, stampatore, 12n, 15, 23, 24, 25, 26, 30
- Mouchel, Christian, 6n
- Morace, Rosanna, 2n
- Morando, Simona, 2n
- Mosè, 8n
- Murtola, Gasparo, 2
- Naldini, Manlio, 2n
- Nanni, Giovanni, *vedi* Annio da Viterbo
- Naselli, Girolamo, 4
- Natanaele, 5
- Noè, patriarca, 3 e n, 8, 9, 13, 26, 27n, 32n, 58, 60, 63, 65, 66, 68 e n, 69, 70, 73, 80, 71n, 87, 89, 104, 105n, 141, 145, 147n, 148, 152 e n, 153n, 154, 155 e n, 156, 158, 160, 161n
- Nothaft, Philipp, 3n
- Nuñez de Guzman, Filippo Ramiro, duca di Medina de Las Torres, vicerè di Napoli, 6n
- Origene, 2n
- Ossola, Carlo, 3n, 4n
- Paolo, Malatesta, 26n
- Petteruti Pellegrino, Pietro, 2n
- Pigna, Giovanni Battista, 12n
- Plinio, Gaio Secondo, il Vecchio, 79n, 132n
- Poma, Luigi, 8n

- Postel, Guillaume, 3n  
Procaccioli, Paolo, 12n
- Riga, Pietro Giulio, 3n  
Ritrovato, Salvatore, 12n  
Rubicante, diavolo, 26 e n
- Samarini, Francesco, 2n  
San Bernardo, Martin de, 5n  
Sarnelli, Mauro, 1  
Scoriggio, Lazzaro, stampatore, 15,  
24, 25, 26  
Selmi, Elisabetta, 8n  
Simonetti, Manlio, 2n  
Sipione, Marialuigia, 8n
- Strabone, 132n
- Tasso, Torquato, 7n, 63n, 67n  
Toppi, Nicolò, 6n  
Tostado, Alonso, 8n  
Tubal, 4n
- Ugo da San Vittore, cardinale, beato, 2n
- Valvasone, Erasmo di, 8n  
Vazzoler, Franco, 2n  
Ventura, Venturi, 1n  
Vignuzzi, Ugo, 2n
- Zardin, Danilo, 1n



# Indice

Introduzione	p. 1
Nota al Testo	15
Nicolò Maria Fracasso, Misura e tumulto nel <i>Diluvio del mondo</i>	23
L'autore a chi legge	35
Canto primo	37
Canto secondo	63
Canto terzo	89
Canto quarto	119
Canto quinto	141
Indice dei nomi	165



CONTRIBUTI E PROPOSTE  
Collana di letteratura italiana  
diretta da Mario Pozzi e Enrico Mattioda

9. Luciana BORSETTO, *Il furto di Prometeo. Imitazione, scrittura, riscrittura nel Rinascimento*, 1990, pp. 292, € 15,49. (esaurito) 978-88-7694-052-9
10. Carlo RAVIZZA, *Un curato di campagna*, Introduzione e note di Elvira FAVRETTI, 1990, pp. XXXII-312, € 20,66. (esaurito) 978-88-7694-055-3
11. Sperone SPERONI, *Lettere familiari*, a cura di Maria Rosa LOI e Mario POZZI. Tomo I: *Lettere alla figlia Giulia*, 1993, pp. 352, € 18,08; Tomo II: *Lettere a diversi*, 1994, pp. XXII-370, € 18,08. 978-88-7694-126-6
12. Arnaldo DI BENEDETTO, *Tra Sette e Ottocento. Poesia, letteratura e politica*, 1991, pp. 200, € 15,49. 978-88-7694-076-6
13. Ettore BONORA, *Coincidenze*, 1991, pp. XX-120, € 15,49. 978-88-7694-084-7
14. Angela GUIDOTTI, *Goldoni par lui-même. Commedie, Prefazioni, Autobiografia*, 1992, pp. 72, € 10,33. 978-88-7694-090-1
15. *Il «genio muliebre». Percorsi di donne intellettuali fra Settecento e Novecento in Piemonte*, a cura di Marco CERRUTI. Scritti di Giuseppina di Lorena-Carignano, Diodata Saluzzo, Giulia Molino Colombini, Maria Savi Lopez, Amalia Guglielminetti, 1993, pp. VI-178, € 15,49. 978-88-7694-127-4
16. Maria Luisa DOGLIO, *Il Segretario e il Principe. Studi sulla letteratura italiana del Rinascimento*, 1993, pp. 186, € 15,49. 978-88-7694-117-7
17. Luigi DE VENDITTIS, *Eugenio Donadoni*, 1996, pp. 144, € 12,91. 978-88-7694-213-0
18. Ezio FALCOMER, *Carlo Vidua. Un giovane intellettuale subalpino in età napoleonica*, 1992, pp. XVI-168, € 15,49. 978-88-7694-096-0
19. Daria PEROCCO, *Viaggiare e raccontare. Narrazione di viaggio ed esperienze di racconto tra Cinque e Seicento*, 1997, pp. 164, € 15,49. 978-88-7694-297-1
20. Patrizia ZAMBON, *Letteratura e stampa nel secondo Ottocento*, 1993, pp. 196, € 15,49. 978-88-7694-144-4
21. Paola TRIVERO, *Commedie giacobine italiane*, 1992, pp. X-110, € 15,49. 978-88-7694-108-8
22. Elvira FAVRETTI, *Figure e fatti del Cinquecento veneto*, 1992, pp. X-106, € 12,91. 978-88-7694-103-7
23. *Giuseppe Baretti: un piemontese in Europa*, Atti del Convegno di studi (Torino, 21-22 settembre 1990), a cura di Marco CERRUTI e Paola TRIVERO, 1993, pp. VIII-272, € 18,08. 978-88-7694-125-8
24. Sergio BULLEGAS, *Angelo Beolco: la lingua contestata, il teatro violato, la scena imitata*, Presentazione di Guido Baldassarri, 1993, pp. VIII-136, € 12,91. 978-88-7694-141-X
25. Jane E. EVERSON, *Bibliografia del «Mambriano» di Francesco Cieco da Ferrara*, 1994, pp. 368, 64 tavv. f.t., € 41,32. 978-88-7694-151-7
26. Vincenzo PALADINO, *L'opera poetica di Tommaso Campanella*, 1994, pp. 96, € 12,91. 978-88-7694-179-7
27. Luigi DE VENDITTIS, *Dal Duecento al Novecento (Tre studi)*, 1993, pp. 144, € 12,91. 978-88-7694-143-6

28. Adriana CHEMELLO, «*Libri di lettura*» per le donne. *L'etica del lavoro nella letteratura di fine Ottocento*, 1995, pp. XII-252, € 15,49. 978-88-7694-218-1
29. Sergio BULLEGAS, *Pirandello e «Lazzaro»: il mito sulla scena*, 1994, pp. 256, € 20,66. 978-88-7694-159-2
30. *Il Parnaso e la zucca. Testi e studi folenghiani*, a cura di Mario CHIESA e Simona GATTI, 1995, pp. 256, € 15,49. 978-88-7694-182-7
31. Fabio DANELON, *Dal libro da indice al manuale. La storiografia letteraria in Italia nel primo Ottocento e l'opera di Paolo Emiliani Giudici*, 1994, pp. 180, € 15,49. 978-88-7694-192-4
32. Luigi DE VENDITTIS, *Voci di antichi e di moderni (Saggi di letteratura italiana)*, 1995, pp. 216, € 15,49. 978-88-7694-201-7
33. Donatella RIOSIO, *Il laberinto della verità. Aspetti del romanzo libertino del Seicento*, 1995, pp. 152, € 15,49. 978-88-7694-203-3
34. Paolo GETREVI, *L'incerta favola del personaggio. 1881-1923: il romanzo italiano*, 1995, pp. X-158, € 15,49. 978-88-7694-212-2
35. Niccolò TOMMASEO, *Fede e bellezza*, edizione critica, introduzione e commento a cura di Fabio DANELON, 1996 (ristampa 2015), pp. 260, € 17,00. 978-88-7694-227-0
36. Emanuele TESAURO, *Scritti*, a cura di Maria Luisa DOGLIO, 2004, pp. IV-200, 4 f.t., € 16,00. 978-88-7694-800-7
37. Paolo BALDAN, *Nuovi ritorni su Dante*, 1998, pp. 112, € 12,91. (esaurito) 978-88-7694-302-1
38. Laura NAY, *Fantasmî del corpo, fantasmî della mente. La malattia fra analisi e racconto (1870-1900)*, 1999, pp. 352, € 20,66. 978-88-7694-443-5
39. Mario POZZI, *Ai confini della letteratura. Aspetti e momenti di storia della letteratura italiana*, 2 voll. Tomo I, 1998, pp. VIII-288, € 18,08; Tomo II, 1999, pp. VI-262, € 18,08. 978-88-7694-322-6
40. Luigi DE VENDITTIS, *Ritratti di critici contemporanei*, 1998, pp. 188, € 15,49. 978-88-7694-335-8
41. Stefano GIOVANNUZZI, *Tempo di raccontare. Tramonto del canone lirico e ricerca narrativa (1939-1956)*, 1999 (1ª ristampa 2002), pp. 218, € 16,00. 978-88-7694-377-3
42. Cristina BRACCHI, *Prospettiva di una nazione di nazioni. «An Account of the Manners and Customs of Italy» di Giuseppe Baretti*, 1998, pp. 192, € 12,91. 978-88-7694-356-0
43. Luigi DE VENDITTIS, *Luigi Russo e la sua metodologia critica*, 1999, pp. 242, € 15,49. 978-88-7694-358-7
44. *Giuseppe Baretti: Rivalta Bormida, le radici familiari, l'opera*, Atti del Convegno Nazionale (Rivalta Bormida, 6 settembre 1997), a cura di Carlo PROSPERI, 1999, pp. 216, € 15,49. 978-88-7694-361-7
45. Ps. Omero, G. Leopardi, «*Batracomomachia*» e «*Paralipomeni*», a cura e con saggio critico di Pierpaolo FORNARO, 1999, pp. 316, € 20,66. 978-88-7694-402-8
46. Luigi DE VENDITTIS, *Petrarca, accorto demiurgo del proprio mito (ricognizioni fra le pagine autobiografiche)*, 1999, pp. 160, € 15,49. 978-88-7694-408-7
47. Teofilo FOLENGO, *La umanità del figliuolo di Dio*, a cura di Simona GATTI RAVEDATI, 2000, pp. 480, € 41,32. 978-88-7694-480-X
48. Paola TRIVERO, *Tragiche donne. Tipologie femminili nel teatro italiano del Settecento*, 2000 (1ª ristampa 2003), pp. 156, € 13,00. 978-88-7694-453-2
49. Domenico CHIODO, *L'idillio barocco e altre bagatelle*, 2000, pp. 208, € 15,49. 978-88-7694-452-4

50. Luigi DE VENDITTIS, *L'altro D'Annunzio*, 2000, pp. 164, € 15,49. 978-88-7694-446-X
51. Giovanni BARBERI SQUAROTTI, *Favole antiche. Modelli, imitazioni, riscrittura*, 2000, pp. 156, € 13,00. 978-88-7694-479-6
52. Beatrice MANETTI, *Una carriera "à rebours". I quaderni d'appunti di Paola Masino*, 2001, pp. 192, € 15,49. 978-88-7694-515-6
53. Raffaella CASTAGNOLA, «*Carte private*». *Nel laboratorio di Gabriele D'Annunzio*, 2001 (1ª ristampa 2003), pp. 172, € 15,49. 978-88-7694-535-0
54. Arnaldo DI BENEDETTO, *Poesia e comportamento. Da Lorenzo il Magnifico a Campanella*, 2002, pp. 204, € 15,50. 978-88-7694-540-7
55. Enea Silvio PICCOLOMINI, *Historia de duobus amantibus*, Introduzione, traduzione e note a cura di Donato PIROVANO, 2001, pp. 138, € 15,49. 978-88-7694-554-7
56. Carlo Denina fra Berlino e Parigi (1782-1813), Atti della Giornata di studio (Torino, Accademia delle Scienze, 30 novembre 2000), a cura di Marco CERRUTI e Bianca DANNA, 2001, pp. 220, € 15,49. 978-88-7694-557-1
57. Luciana BORSETTO, *Riscrivere gli Antichi, riscrivere i Moderni e altri studi di letteratura italiana e comparata tra Quattro e Ottocento*, 2002, pp. 424, € 35,00. 978-88-7694-594-6
58. Valter BOGGIONE, *Poesia come citazione. Manzoni, Gozzano e dintorni*, 2002, pp. 204, € 15,50. 978-88-7694-597-0
59. Alfonso VARANO, *Visioni sacre e morali*, edizione critica a cura di Riccardo VERZINI, 2003, pp. 392, € 31,00. 978-88-7694-671-3
60. Patrizia ZAMBON, *Il filo del racconto. Studi di letteratura in prosa dell'Otto/Novecento*, 2004, pp. 292, € 20,00. 978-88-7694-739-6
61. Luca BADINI CONFALONIERI, *Il cammino di Madonna Oretta. Studi di letteratura italiana dal Due al Novecento*, 2004, pp. VI-266, € 17,00. 978-88-7694-747-7
62. Luisella GIACHINO, «*Amore è maggio che non corre a verno*». *Cinque saggi su lirici barocchi*, 2003, pp. XII-172, € 15,50. 978-88-7694-699-3
63. Ettore BONORA, *La poesia di Montale. Ossi di seppia*, ristampa anastatica dell'edizione del 1982, Presentazione di Arnaldo Di Benedetto, 2004, pp. XII-216, € 14,00. 978-88-7694-787-6
64. Gabriele D'ANNUNZIO, *Il fiore delle lettere. Epistolario*, a cura di Elena LEDDA, Introduzione di Marziano Guglielminetti, 2004, pp. LXII-602, € 60,00. 978-88-7694-788-4
65. *Petrarca e Boccaccio. Modelli letterari fra Medioevo e Umanesimo*, a cura di Annalisa CIPOLLONE e Carlo CARUSO, 2005, pp. VI-144, € 16,00. 978-88-7694-820-1
66. Luisa RICALDONE, *Dodici studi. Margini del Settecento*, 2006, pp. VI-202, € 17,00. 978-88-7694-890-2
67. Maria Luisa DOGLIO, *Il segretario, la cerva, i versi dipinti*, 2006, pp. 102, € 14,00. 978-88-7694-911-9
68. *Poemi biblici del Seicento*, a cura di Erminia ARDISSINO, 2005, pp. VI-186, € 16,00. 978-88-7694-848-1
69. Mario POZZI, *Critici e poeti. Appunti sulla storia delle poetiche e della critica*, 2007, pp. 312, € 25,00. 978-88-7694-997-5
70. Luisella GIACHINO, «*Al carbon vivo del desio di gloria*». *Retorica e poesia celebrativa nel Cinquecento*, 2008, pp. XVI-210, € 16,00. 978-88-6274-022-7
71. Clara LERI, *Dalle «Rime» all'«Abele»*. *Alfieri tra lirica e «tramelogedia»*, 2008, pp. 136, € 15,00. 978-88-6274-090-6

72. *Il viaggio e le arti: il contesto italiano*, a cura di Lucia BERTOLINI e Annalisa CIPOLLONE, 2009, pp. 260, € 20,00. 978-88-6274-134-7
73. Angelo Alberto PIATTI, «*Su nel sereno de' lucenti giri*». *Le «Rime Sacre» di Torquato Tasso*, 2010, pp. VI-214, € 18,00. 978-88-6274-197-2
74. Clara LERI, «*La voce dello Spiro*». *Salmi in Italia tra Cinquecento e Settecento*, 2011, pp. VIII-132, € 15,00. 978-88-6274-253-5
75. Milena CONTINI, *La felicità del savio. Ricerche su Tommaso Valperga di Caluso*, 2011, pp. VIII-216, € 18,00. 978-88-6274-301-3
76. Erminia ARDISSINO, *Narrativa italiana. Storia per generi*, 2011, pp. IV-208, € 17,00. 978-88-6274-315-0
77. Laura NAY, «*Anime portentosamente multiple*». *Le strade dell'io nella narrativa moderna*, 2012, pp. VI-318, € 20,00. 978-88-6274-378-5
78. Valter BOGGIONE, *Edipo dopo Amleto*, 2012, pp. VI-170, € 16,00. 978-88-6274-402-7
79. Giorgio VASARI, *Poesie*, a cura di Enrico MATTIODA, 2012, pp. IV-112, € 16,00. 978-88-6274-400-3
80. Luisella GIACHINO, «*Per la causa del Cielo e dello Stato*». *Retorica, politica e religione nei «Panegirici sacri» del Tesauro*, 2012, pp. IV-82, € 16,00. 978-88-6274-403-4
81. Clara ALLASIA, *L'idea concubina. Le tentazioni di un intellettuale fin de siècle*, 2012, pp. VI-190, € 17,00. 978-88-6274-419-5
82. Remo L. GUIDI, *Fratelli e Umanisti nel Quattrocento*, 2013, pp. VIII-628, € 50,00. 978-88-6274-461-4
83. Clara LERI, «*Luce di Dio*». *Santi e figure bibliche nella letteratura del Seicento*, 2013, pp. X-92, € 16,00. 978-88-6274-503-1
84. Caterina BONETTI, *Flaminia, Mirtinda, Elena: i tre volti di una donna. Elena Balletti (1686-1771)*, 2014, pp. VIII-248, € 18,00. 978-88-6274-548-2
85. *La nazione a teatro: la scena teatrale italiana tra Rivoluzione e Risorgimento*. Atti della giornata di studi (22 dicembre 2011), a cura di Camilla CEDERNA e Vincenza PERDICHIZZI, 2014, pp. VI-146, € 16,00. 978-88-6274-571-0
86. *D'Annunzio drammaturgo d'avanguardia. «Le martyre de Saint Sébastien» e «La Pisanelle»*, a cura di Carlo SANTOLI, 2015, pp. X-192, € 20,00. 978-88-6274-583-3
87. Paola TRIVERO, *Percorsi alfieriani*, 2014, pp. 100, € 15,00. 978-88-6274-573-4
88. *Noi e Dante. Per una conoscenza della «Commedia» nella modernità*, a cura di Carlo SANTOLI, 2015, pp. VIII-192, € 20,00. 978-88-6274-614-4
89. Silvia TATTI, *Poeti per musica. I librettisti e la letteratura*, 2016, pp. 256, € 18,00. 978-88-6274-670-0
90. Maria Cristina PANZERA, *Francesco da Barberino tra Andrea Cappellano e Averroè. Poesia, immagini, profetismo*, 2016, pp. 240, € 18,00. 978-88-6274-684-7
91. Enrico MATTIODA, *Teorie della tragedia nel Settecento*, 2016, pp. IV-292, € 25,00. 978-88-6274-688-5
92. Carlo GOLDONI, *Giustino*, Introduzione e cura di Carlo SANTOLI, 2016, pp. XL-112, € 16,00. 978-88-6274-692-2
93. Francesco RIZZO, *Francesco Longano e la civiltà del Purgatorio. Riformismo e anticlericalismo nella provincia molisana del XVIII secolo*, pp. X-190, € 18,00. 978-88-6274-702-8

Finito di stampare nel novembre 2016  
da DigitalPrint Service s.r.l. in Segrate (Mi)  
per conto delle Edizioni dell'Orso